



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI
CASSINO E DEL LAZIO MERIDIONALE

Corso di Dottorato in
Imprese, Istituzioni e Comportamenti
Curriculum Istituzioni ed Azienda

Ciclo XXXIII

**“UMANO TROPPO UMANO”: LA FRAGILE
POSIZIONE DEL MINORE NEL DIRITTO POST-
MODERNO**

SSD:IUS/20

Coordinatore del corso
Ch.ma Prof.ssa Rosella Tomassoni

Dottoranda
Dott.ssa Nausica Lucia Guglielmo

Tutor
Ch.mo Prof. Luigi Di Santo

INDICE-SOMMARIO

PARTE PRIMA

CAPITOLO I

SONO FRAGILE DUNQUE SONO UN UOMO

1. Riscoprire la bellezza umana della fragilità.....	3
1.1 Rinascere con la fragilità come uomo fra uomini	8
1.2 La vera esistenza racchiusa nella fragilità	11
1.3 Uscire dalla fragilità. Diverse prospettive	13
1.4 Il lento schiudersi della nostra verità.....	16
1.5 Noi: La nostra più grande opera creatrice.....	19
1.6 La fragilità come portavoce della nostra scelta di vita	21
1.7 Il respiro della fragilità	24
1.8 La fragilità e la fanciullezza: un ossimoro?	26
1.9 La oggettivazione del bambino: Il nostro rito contro la fragilità.....	29
1.10 L'infanzia e la fragilità. Non 'strappi' dell'animo ma prove viventi di durata.....	31
1.11 L'uomo può dirsi un vero ricercatore dell' attuale essere nel suo tempo?	34
1.12 Fare buon viso a cattivo gioco: il mutismo del diritto innanzi alla vulnerabilità dell'uomo in-formazione. Una prima riflessione	36

PARTE SECONDA

CAPITOLO II

IL LIBRARSI DELLA VERITÀ DELL'UOMO NELLA FRAGILITÀ DEL CAMBIAMENTO: UNA AMBIGUA CERTEZZA PER IL DIRITTO

2. Nel nostro essere complessi.....	42
2.1... Anche il diritto vacilla	46
2.2 Il diritto può essere più umano dell'uomo?	48
2.3 L' insorgere di un diritto non troppo disinteressato come risultato della disumanizzazione dell'uomo	51
2.4 Il diritto tra forma e formalismo.....	54
2.5 Il diritto inumano è debole?	57
2.6 L' inquietudine dell'uomo esautora il nobile fine del diritto	60
2.7 Un diritto che vorrebbe curare l'uomo	63
2.8 Il riconoscimento del "diritto di essere fragili": Una nuova consapevolezza per l'essere umano	66
2.9 "Al di là del bene e del male". La risposta del diritto al senso narcisistico della perfezione.....	69
2.10 Io, me, l'altro ed il diritto.....	73
2.11 Uomo, fragilità e diritto, una prima conclusione.....	77

TERZA PARTE

CAPITOLO III

L'UOMO, IL DIRITTO, E LA CIRCOLARITÀ DELLA
VITA. UNO SGUARDO 'COSCENZIOSO' SUL PERIODO
DELLA FANCIULEZZA NELL'ERA POST-MODERNA

3. La superficialità dell'uomo nel percepire la fanciullezza: una scappatoia che lo imprigiona	82
3.1 L'approcciarsi dell'adulto al diritto dei bambini. Un diritto che singhiozza	87
3.2 Si può ridurre il diritto ad una questione di timing? Alla disperata ricerca di un diritto conservatore dell'alta cognizione dell'adulto	91
3.3 La soluzione a tutto è nel bambino. La nuova sfida è nel risvegliare un diritto de-contestualizzato.....	96
3.4 Un diritto sbadato? La pressione "dell'umanità" sull'uomo "trascura" i diritti dei bambini	101
3.5 A ciascun fanciullo il suo diritto al confronto con l'adulto.....	106
3.6 L'infanzia, l'uomo, il diritto e la legge. Il piegarsi della "superiorità" del vecchio innanzi "all'inoperosità della potenza" del bambino.....	110
3.7 Nel bambino viaggia l'origine giuridica dell'uomo. L'infanzia quale 'provenienza fattuale' del fondamento giuridico	114
3.8 Conclusioni.....	118
Bibliografia.....	121

A chi l'ha incontrata;

A chi la contrasta;

A chi si paleserà

PARTE PRIMA

CAPITOLO I

SONO FRAGILE DUNQUE SONO UN UOMO

SOMMARIO: 1. Riscoprire la bellezza umana della fragilità. - 1.1 Rinascere con la fragilità come uomo fra uomini. - 1.2 La vera esistenza racchiusa nella fragilità. - 1.3 Uscire dalla fragilità. Diverse prospettive. - 1.4 Il lento schiudersi della nostra verità. - 1.5 Noi: La nostra più grande opera creatrice. - 1.6 La fragilità come portavoce della nostra scelta di vita. - 1.7 Il respiro della fragilità. - 1.8 La fragilità e la fanciullezza: un ossimoro?. - 1.9 La oggettivazione del bambino: Il nostro rito contro la fragilità. - 1.10 L'infanzia e la fragilità. Non 'strappi' dell'animo ma prove viventi di durata. - 1.11 L'uomo può dirsi un vero ricercatore dell'attuale essere nel suo tempo?. - 1.12 Fare buon viso a cattivo gioco: il mutismo del diritto innanzi alla vulnerabilità dell'uomo in-formazione. Una prima riflessione.

1. Riscoprire la bellezza umana della fragilità

L'uomo non è che una pianta, la più debole della natura, ma è una canna che pensa. Non serve che l'universo intero si armi per schiacciarlo; un vapore, una goccia d'acqua è sufficiente per ucciderlo

(B. PASCAL, *Pensieri*)

Parlare di fragilità umana è da sempre un'impresa ardua che ci spinge a rimanere cauti, a non andare troppo oltre o al di là di ciò di cui crediamo opportuno di poter esprimere, di poter condividere con l'altro.

Solo il nominarla comporta, nella gran parte dei casi, il fuggire dell'uomo dalla medesima poiché il toccarla, od anche il mero sfiorarla implica il meditare ed, a volte, il mettere in discussione la propria più intima essenza.

Ed, infatti, come l'uomo, di qualunque età sia, di qualsivoglia origine e provenienza, potrebbe solo immaginare di dover fare i conti con essa, oppure, men che meno, dovrebbe pensarci?

In merito, nessun dubbio, nessun interrogativo lo assilla, il suo modo di vivere lo allontana dall' osservarsi nella sua interezza, e, quindi, soprattutto, dal suo lato "debole", quello, appunto, più fragile.

Dopotutto, difficile, se non impossibile, è l'accettare questa insolita parte della nostra persona; in fondo, quale giustificazione plausibile potrebbe indurre il singolo ad immaginarsi, seppur per un attimo, completamente preso da quella parte frangibile ed insicura? Significherebbe far riaffiorare i nostri «difetti ed errori,[...] la nostra illusione, il nostro cattivo gusto, la nostra confusione, le nostre lacrime, la nostra vanità, il nostro nasconderci come una civetta, le nostre contraddizioni¹»!

Nonostante crediamo di poterne fare a meno, poiché la sua presenza ci appare lieve, quasi impercettibile, tutto sommato addomesticabile al nostro volere, pur tuttavia ci accorgiamo, non senza nasconderne lo stupore che, imperterrita, ci visita nella quotidianità determinando, in noi medesimi, un brusco cambio di opinione su ciò che realmente siamo: «Ogni uomo è in realtà debole e in apparenza forte²».

Ed ecco che la fragilità ci catapulta nella nostra vera condizione, quella vera, effettiva, di cui faremo volentieri a

¹F. W. NIETZSCHE, *La gaia scienza*, - *Idilli di Messina*, a cura di G. SOSSIO, Milano 2013, p. 501.

²R. W. EMERSON, *Prudenza*, tr. it. di S. PAOLUCCI, Prato 2015, p. 45.

meno, ma alla quale dobbiamo volgere lo sguardo, almeno per “comprenderci”, per “ricostruirci” nella nostra interezza.

Essa ci invita ad abbandonare ogni forma di orgoglio e vanità perché ci ricorda il nostro essere niente³ che è espressione della condizione umana stessa⁴.

In tal senso, potremo paragonare la tanto agognata fragilità «ai vasi di Murano, sottili, colorati, dalle forme straordinarie. Meravigliosi. Però basta urtarli in un punto preciso e si frantumano in mille pezzi⁵».

La maestosità e l'esilità, elementi ad essi intrinseci, si rincorrono e, costantemente, si ricercano; questi estremi vivono in simbiosi, d'altronde «se tali vasi fossero realizzati con un vetro più spesso non avrebbero quella grazia, quella bellezza, quella trasparenza. Per possedere tutte quelle qualità, il vaso di Murano deve dunque portare in sé quella caratteristica condizione di fragilità⁶».

In tutto e per tutto simile “a quel vaso”, anche l'uomo rischia di finire in mille pezzi a ogni momento⁷. Basta un ricordo, una parola, un luogo, un particolare, un profumo per disgregarlo; là dove c'era un uomo impenetrabile, forte, vincente, ora vi è un essere a lui irriconoscibile, del quale prova immensa vergogna e di cui vorrebbe sbarazzarsene.

Però, proprio in tal modo, “la fragilità si fa dunque base per ogni nuovo umanesimo”⁸. «È proprio nella fragilità che si riconosce l'umano e si misura la grandezza di questo animale rispetto a tutti gli altri viventi⁹».

A ben guardare, essa non è altro che l'osservare la complessità della realtà con i propri occhi umani, «è una visione del mondo, il mondo visto dalla condizione dell'uomo, del singolo uomo che certo la colorerà di tinte ora più scure ora

³ V. ANDREOLI, A. BOSI, R. DE BERNART, P. CREPET, A. MELUZZI, M. PICOZZI, S. ZECCHI, *Amore non è amare*, a cura di P. FRANCHINI, Milano 2011, p. 20.

⁴ Ivi, p.21.

⁵ Ivi, p.22.

⁶ *Ibidem*.

⁷ *Ibidem*.

⁸ Ivi, p. 23.

⁹ V. ANDREOLI, *Homo Incertus. Il bisogno di sicurezza nella società della paura*, Milano 2020, p. 237.

meno drammatiche in funzione dell'umore, della paura che egli vive e del dolore che ha sopportato e che continua a patire¹⁰».

Il limite, il dover provare imbarazzo per l'impossibilità di non saperlo scavalcare, e poi la rabbia ed il tormento di non riuscire a ricucirci, per l'ennesima volta, per poterci mostrare tutti d'un pezzo, come se nulla ci avesse toccato e portato via qualche nostra sicurezza a cui, con molta fatica e sofferenza, ci siamo aggrappati, negli anni, ci ha indotto ad agire e «pensare di essere forti perché abbiamo rimosso questa condizione di umana fragilità, mentre è solo accettandola che potremo far maturare in noi una nuova umanità e un'autentica forza¹¹».

La fragilità, seppur dolorosamente, ci insegna che anche il silenzio, non sempre, si riempie di significati poiché essi non hanno bisogno di essere trovati, ma sono già esistenti, insiti in quel vuoto che essa porta con sé.

Un vuoto che ricompare negli istanti in cui la nostra vita sembra donarci un breve spiraglio di flebile gioia, tanto attesa da tempo, ed al quale, attoniti, non sappiamo dare una valida spiegazione se non quella di ammettere di essere individui finiti ed imperfetti.

Pertanto, i nostri calcoli razionali e sempre puntuali, le nostre strategie vincenti in una battaglia deleteria, il cui finale non è pronosticabile, non hanno alcun senso. In questa logica, addirittura tutto quanto ci appare ostile e di più lontano dal nostro modo di essere non può che assomigliarci; ciò che davamo per scontato in precedenza deve essere nuovamente rimesso in discussione fintanto da rendere un'impresa ardua «l'essere cattivi verso chi sbaglia, poiché finalmente c'è ben chiaro che l'errore è connaturale alla fragilità, alla paura di

¹⁰ V. ANDREOLI, *L'uomo di vetro. La forza della fragilità*, Bologna 2008, p. 29.

¹¹ Intervista di Giovanna PASQUALIN TRAVERSA al Prof. M. POLLO, *Coronavirus Covid-19. Il sociologo Mario Pollo: "Da incertezza e paura, nuova umanità e autentica forza"*, in «la difesa del popolo», 12 marzo 2020, consultabile al seguente indirizzo <https://www.difesapopolo.it/Idee/Coronavirus-Covid-19.-Il-sociologo-Mario-Pollo-Da-incertezza-e-paura-nuova-umanita-e-autentica-forza>.

sbagliare che, se talora aiuta a evitare l'errore, sovente lo facilita[...]»¹².

Il nostro essere naturalmente fragili ci consente di uscire “fuori” dalle false regole di un gioco scambiate per quelle “vigenti” nella realtà concreta, dove, sempre più di frequente, viene data per del tutto inesistente l'unica variabile di cui bisognerebbe tenere bene a mente: quella umana.

Il non riuscire a conversare con la propria umanità, così come il senso di smarrimento che potremmo provare nel non sopportare la nostra natura umana ed «il mancato ‘riconoscerci’, il non saperci ‘riflettere’ nel mondo (nelle svariate forme del negare, violare o umiliare – anche solo ostinandosi a non voler conoscere – se stessi o gli altri) sono l'indice ed i criteri principali dell'incompiuta realizzazione di una vita, di un'esistenza e di un'identità che ha arrestato il proprio percorso di ‘espansione personalitaria’ per restare imbrigliata nelle maglie opache di una incompiutezza del “non fare” o “non-essere ciò che avremmo voluto o potuto essere” [...]»¹³.

Eppure, quel nostro frammento di esistenza più mesto e cauto, già in noi vivente, potrebbe rappresentare il primo passo verso l'inizio di una vita autentica, fatta non solo di esteriore estrinsecazione di una finta forza, racimolata per far fronte alla rigidità di un esistere che ci lascia attoniti, ma «può aiutarci a ricalibrare la nostra esistenza riscoprendo la dimensione profonda dell'interiorità e dell'essenzialità, rivelazione in fondo di una unità più forte con il tutto»¹⁴.

¹² Ivi, p. 34.

¹³ P. F. SAVONA, *Su diritto e riconoscimento: ripensare la giuridicità a partire dall'etica della cura e del dono*, in «Quaderni», Supplemento alla rivista Diritto e religioni, Cosenza 2020, p. 4.

¹⁴ Intervista di Giovanna PASQUALIN TRAVERSA al Prof. M. POLLO, *Coronavirus Covid-19. Il sociologo Mario Pollo: “Da incertezza e paura, nuova umanità e autentica forza”*, cit..

1.1 Rinascere con la fragilità come uomo fra uomini

[...] Visto che siccome si nacque nudi, non si può rinascere senza nudità; senza spogliarsi o venire spogliati di tutto ciò che si ha indosso, senza rimanere senza baldacchino, e perfino senza tetto, senza sentire la vita intera come non la si è potuta sentire allorché si nacque per la prima volta; senza protezione, senza appoggio, senza punto di riferimento

(M. ZAMBRANO, *Chiari del bosco*)

L'essere nudi, privi di difese, faccia a faccia con le battaglie ed i tormenti che dissacrano la nostra umile forza d'animo, ed a volte, lo sfuggire rapidi dai sensi di colpa che, angosciano, in maniera asfissiante, il nostro quieto vivere, ci conduce, prima o poi, a rivalutarci per quel che siamo, ad affrontare la nostra verità di uomini.

Scovati nel nostro nascondiglio, è la verità che, da sempre al nostro fianco, seppur impercettibile, ci viene a cercare: «E così della sua presenza si sente che finalmente è arrivata, che finalmente è comparsa. E mantenendosi come proprio lei, la verità con la sua presenza comincia a farsi sentire invulnerabile. E a chi tanto inerme si desta che qualcosa gli si presenti invulnerabile gli desta timore. Gli scopre la sua vulnerabilità; lo scopre¹⁵».

Immobili, taciturni e fuggiaschi, tutto d'un tratto, non siamo più in grado di deridere quella che è l'altrui e la nostra comune condizione di esseri umani, «poiché col solo sentirci allo scoperto, per lievemente che sia, nel destarci, noi proviamo paura, ci ritraiamo, tendiamo a nasconderci, al ritornare al nostro antro di esseri nascosti¹⁶».

L'umana fragilità è, in fondo, un' alternativa, ci porta, invero, a scegliere se: voler continuare a fare della nostra vita un'abitudine al triste lamento di un vivere non completamente

¹⁵ M. ZAMBRANO, *Chiari del bosco*, a cura di C. FERRUCCI, Milano 2016, p.19.

¹⁶ *Ibidem*.

vissuto, dove, soprattutto noi medesimi possiamo considerarci infallibili creatori di una prigione immaginaria, di cui, però, facilmente dimentichiamo di essere noi stessi custodi delle chiavi, che per semplice inerzia, o per pura pigrizia, non ci decidiamo ad usarle; oppure a reagire abbandonando, una volta per tutte, il vero peso che ci logora, ossia il mancato coraggio di guardare, senza mezze misure o *escamotages* quello che finora è stato, ed è, il nostro trascorso, il nostro vissuto.

Basterebbe un niente per liberarci dai fardelli di un male di vivere auto-impostoci come, iniziare, semplicemente, ad avere coscienza che è proprio il sentirsi impotenti ad indirizzarci verso una via d'uscita, a suggerirci che un altro modo di vivere esiste: «L'impotenza da paura che diventa coraggio di uccidere se stessi visti come nemici¹⁷».

Se tutt' attorno non può che assomigliarci ad un deserto, «ciò che rende bello un deserto, [...], è il fatto che nasconde un pozzo da qualche parte¹⁸».

Oltre il nostro cammino tempestoso, l'incoerenza delle nostre azioni, il disconoscersi responsabili per tutto quanto possa essere a noi ricondotto, si colloca ciò che potrebbe rappresentare, per noi, la liberazione, l'azzeramento con contestuale capovolgimento dei nostri, ormai logori, e non più saldi punti di riferimento.

La via d'uscita, sotto questo punto di vista è a portata di mano poiché, in questo modo, “la grande liberazione giunge improvvisa¹⁹”, «tutto torna ad essere più caldo, più solare; il sentimento di sé e degli altri si acuisce, e brezze di ogni sorta spirano intorno a noi. Abbiamo quasi la sensazione che solo ora i nostri occhi si aprano a ciò che è vicino²⁰».

Ciò nonostante, seppur in noi, a volte, sentiamo come una pressione incontenibile la voglia di risollevarci, pur tuttavia, «da questo morboso isolamento, dal deserto di tali anni di esperimenti, ancor lungo è il cammino per giungere a quella

¹⁷ V. ANDREOLI, *Il rumore delle parole*, Milano 2019, p. 370.

¹⁸ A. DE SAINT- EXUPÉRY, *Il piccolo principe*, tr. e cura di E. TREVI, Roma 2015, p. 60.

¹⁹ F. W. NIETZSCHE, *Umano troppo umano*, tr. it. di M. ULIVIERI, Roma 2011, p. 35.

²⁰ Ivi, p. 38.

enorme e dirompente sicurezza e salute, che non può fare a meno della stessa malattia, come strumento ed esca della conoscenza; per giungere a quella matura libertà dello spirito che è dominio di sé e disciplina del cuore e insieme la via per molti e opposti modi di pensare[...]»²¹».

Modi di pensare, valutazioni, opinioni che, in questo caso, non saranno più influenzati da alcuna variabile esterna, bensì solo ed esclusivamente, da ciò che poniamo sotto il nostro attento vaglio e che ipotizziamo possa assecondare la nostra più profonda indole.

Non serve a nulla scoraggiarsi od innalzare fortezze verso la propria debolezza, piuttosto è quest'ultima a farci rinsavire, ricordandoci, ancorché brutalmente, il dovere della nostra responsabilità; se fino ad un attimo prima non eravamo in grado di scrutarci a causa dell'odio che, senza alcun senso, manifestavamo nei nostri confronti, ora, osiamo, e ci interroghiamo a voce spiegata, e già odiamo «qualcosa di simile a una risposta». «Dovevamo diventare signori di noi, signori anche delle nostre virtù. Prima esse ci dominavano: ora possono solo essere uno strumento in mano nostra, accanto ad altri strumenti. Dovevamo acquistar potere sui nostri pro e contro, e imparare a innestarli e disinnestarli a seconda del nostro scopo superiore²²».

In poche battute, si tratta di riprendere a vivere, di sentire che la nostra vita possiamo stringerla, saldamente, nel pugno della nostra mano, incamminandoci verso una nuova via ancora da noi inesplorata.

Simili a dei naviganti, dovremmo ritrovare in noi «quella voglia di cercare che spinge le vele verso terre non ancora scoperte, ed una volta lasciata la terra che era solo una terra di protezione, non ci lasciamo prendere dalla nostalgia, ma incoraggiamo il nostro cuore²³».

Nell' attimo in cui riusciremo a sopportare il dolce canto ingannatore dell'antica terra da cui non volevamo salpare, potremo considerarci veramente liberi; finalmente padroni di

²¹ Ivi, p. 37.

²² Ivi, p. 39.

²³ F. W. NIETZSCHE, *Così parlò Zarathustra. Un libro per tutti e per nessuno*, in *Opere*, 1968, p.281.

noi stessi, gioendo per aver avuto l'audacia di rompere quell'ultima pesante catena che ci legava ad una bizzarra esistenza da noi mai sentita come nostra.

1.2 La vera esistenza racchiusa nella fragilità

Bisogna congedarsi dalla vita come Odisseo da Nausicaa - piuttosto benedicendola che restando innamorati di essa.

(F. W. NIETZSCHE, *Al di là del bene e del male*)

Nel non senso del senso che ci piacerebbe che la vita abbia, rimaniamo impietriti al cospetto della sua imprevedibilità, e «di fronte all'imprevedibile, di fronte a ciò che non si lascia in alcun modo anticipare, si scatena in tutti noi l'angoscia primordiale, quella che provavano i primi uomini di fronte a un mondo che non riuscivano a decifrare²⁴».

L'averci distrutto e poi ricostruito, l'aver cancellato, sminuzzato graffiato con le unghie quell'ultimo centimetro di esistenza per sentirci vivi, l'averci ingannati per non piombare nel baratro e, nel momento della caduta, l'esserci convinti di non poter far nulla per risalire dallo stesso; le incomprensioni o lo sminuire il nostro problema da parte di chi credevamo potesse comprenderci ed ad un tratto il trovarci soli dinanzi alla nostra debole esistenza, ci porta a chiederci se siamo noi ad essere nati "sbagliati", oppure è deforme il nostro punto di osservazione su noi stessi.

L'incredulità altrui nel non crederci ci sbeffeggia, rendendo la circostanza da noi vissuta ancora più devastante, tramutandosi in una violenza della violenza. Ormai distanti anche da noi stessi, ci alieniamo da tutto ciò che ci circonda; improvvisamente, vediamo l'intero ambiente circostante oscuro, minaccioso ed incomprensibile, la nostra sofferenza "non passa

²⁴ U. GALIMBERTI, *L'ospite inquietante. Il nichilismo e i giovani*, Milano 2007, p. 51.

mai²⁵», «rompe gli orologi e scorre lenta come volesse massacrare ogni cosa: è un sentimento che si dilata. Include il corpo e investe l'intero mondo²⁶».

Sempre più spesso, crediamo che il nostro personale percorso sia inesorabilmente cosparso di esperienze che ci paralizzano, quasi ci soffocano.

Ed ecco che ciò diventa, per noi, preludio per intraprendere una vera e propria guerra al nostro “lato oscuro” che è in noi, i quali ben nascosti, attendono il momento propizio per far capolino, pronti a re-impadronirsi del nostro animo più profondo, senza alcun rimorso: «Una recita in un teatro dell'assurdo in cui in scena c'è il protagonista bardato da eroe che cerca il mostro e incontra sempre e solo se stesso; e così finisce per combattersi e si ferisce²⁷».

In realtà, «per essere noi stessi occorre accogliere a braccia aperte la nostra ombra. Che è ciò che rifiutiamo di noi. Quella parte oscura, che quando qualcuno la sfiora, ci fa sentire “punti nel vivo”. Perché l'ombra è viva e vuole essere accolta²⁸».

Accecati, molto probabilmente, dalle sofferenze di un'esperienza traumatica, zittiti in seguito ad una delusione, di cui tutt'ora, sentiamo sulla nostra pelle il pungere del male arreatoci, l'avvertire, come se fosse reale, che qualcuno o qualcosa ci trafiggesse, ci lascia sconcertati.

Catapultati in una dimensione in cui anche il tempo e lo spazio sembrano non avere dei precisi limiti, né possono essere misurati poiché la nostra mente vaga velocemente tra le ferite di un tempo e di uno spazio ormai lontani, ma, comunque, presenti; ci sentiamo in balia di un sempre crescente tumulto interiore che non ci da pace: «fluttuiamo in un tempo vuoto in cui non abbiamo più niente da sognare²⁹».

²⁵L. DI SANTO, *L'Universo giuridico tra tempo patico e tempo gnosico*, Padova 2012, p. 155.

²⁶*Ibidem*.

²⁷V. ANDREOLI, *Il rumore delle parole*, cit., p. 370.

²⁸U. GALIMBERTI, *L'ospite inquietante*, cit., p. 54.

²⁹A. DE SAINT EXUPÉRY, *Lettera a una sconosciuta. L'ultimo amore del piccolo principe*, tr. it. di S. C. PERRONI, Milano 2013, p. 28.

Una mancata fiducia verso le nostre forze e possibilità ci assale e quel ritmo ordinato creato da noi appositamente, anche esclusivamente per sopravvivere, si incastra; non è più il ripetitivo «battere e levare, battere e levare, uno/due, uno/due a scandire il nostro tempo, non è più quest'ultimo a fondare il nostro ritmo. È il ritmo che fonda il tempo³⁰».

Piano sempre più piano ci muoviamo, tutto sembra rallentarci, la strada percorsa sino ad ora ci pare poca in confronto a quella che ci attende. Tutto ad un tratto, però, emerge in noi la voglia di raggiungere, se esiste, la fine di questa nenia che ci ha risucchiato in questo limbo terrestre.

Ora, il lentissimo ritmo iniziale muta perché, curiosi di sapere se arriverà il termine di questa lunga agonia, lo acceleriamo; vorremmo che oggi si trasformasse già in domani, per re iniziare, per alterare tutti i nostri piani. Perché crediamo che esso sarà migliore e noi, di conseguenza, potremo essere migliori.

1.3 Uscire dalla fragilità. Diverse prospettive

No. La vita non mi ha disilluso. Di anno in anno la trovo sempre più ricca, più desiderabile e più misteriosa – da quel giorno in cui venne a me il grande liberatore, quel pensiero che la vita potrebbe essere un esperimento di chi è volto alla conoscenza- e non un dovere, non una fatalità, non una fede.[...] La vita come mezzo di conoscenza. Con questo principio nel cuore si può non soltanto valorosamente, ma anche gioiosamente vivere e gioiosamente ridere.

(F. NIETZSCHE, *La gaia scienza*)

Nelle infinite opportunità di cui la vita ci fa dono, risultiamo del tutto incapaci di coglierle “nell’attimo fuggente”

³⁰C. SINI, *L'incanto del ritmo*, Milano 1993, p. 54.

in cui si materializzano; la nostra «vita è come un eremo, dove la primavera esita ad agitarsi e a mormorare³¹».

Immersi in una “palude di tristezza”, ignoriamo che le occasioni che oggi ci hanno sfiorato, bussando alla nostra coscienza, le quali ci offrono di ritornare a rivivere in modo pieno, domani, verosimilmente, si affievoliranno, se non addirittura scompariranno.

Nelle nostre menti, quindi, viene a crearsi un circolo vizioso che intorpidisce i nostri sensi e soprattutto la nostra volontà di risollevarci; «la nostra vita se ne va dunque in un abisso senza fondo e come non serve a nulla cercare di riempire un vaso, mettiamoci pure dentro quanto ci pare, se non c'è sotto niente che lo raccolga e lo trattenga, così non ha alcuna importanza quanto tempo venga concesso a noi se non c'è dove si depositi: lo si fa passare attraverso animi rotti e forati³²».

Quanti affanni e quanti ardui giudizi rivolgiamo contro noi stessi, più scorrono i giorni e maggiormente ci rendiamo conto che non c'è uno “spiffero” temporale del nostro esistere che non sia puntellato dalla nostra avida volontà di consumarci per una colpa di cui soltanto noi medesimi sappiamo essere compagna della nostra quotidianità.

È inutile negare, per la gran parte di noi, se non per tutti quanti, ribolle nelle viscere un peccato che reputiamo esserci stato marchiato a vita, spingendoci a non reputarci degni di venir annoverati fra gli umani: in noi tratteniamo «[...] un segreto, come la pioggia non sparsa in una nuvola d'estate, un segreto avvolto di silenzio[...]»³³.

Tramortiti da un'amara presa di coscienza, giungiamo ad ipotizzare che sussista una netta linea di demarcazione fra noi e gli altri, ossia tra quest'ultimi, nati, a nostro avviso, già assolti di per sé e noi, che al contrario, inconcepibilmente, siamo dei meri sopravvissuti.

Se per tutti coloro i quali sono diversi da noi, diamo per del tutto scontata la loro presunta innocenza, per noi, al contrario, è

³¹ R. TAGORE, *Petali sulle ceneri*, a cura di B. NERONI, Milano 2016, p. 139.

³² L. A. SENECA, *La brevità della vita*, tr. it. M. CICERI, Milano 2013, pp. 27-29.

³³ R. TAGORE, *Petali*, cit., p. 105.

impossibile riconoscere la nostra vera “purezza”, quel che resta, forse, è rimpiangere la nostra innocenza violata.

Assodato che da questo peccato, così come dalle infinite conseguenze che potrebbe arrecarci, non vi sia scampo, ignoriamo che, anche allorquando abbiamo l'impressione di muoverci come se stessimo “pattinando su del ghiaccio sottile”, potremmo intravedere la nostra salvezza, nella nostra velocità³⁴, cioè nella capacità di divincolarci, estraniandoci dalla nostra persona, “possedendo” la nostra fragilità per aspirare ad un cambiamento.

Nel nostro animo, come fuoco acceso, risiede silente la nostra aurora che aspetta, ancora, di risplendere: «abbiamo tutti in noi giardini e piantagioni nascosti; e, per dirlo con un'altra similitudine, siamo tutti vulcani in sviluppo, che avranno la loro ora di eruzione[...]»³⁵.

Tuttavia, fintanto che non scatta in noi la scintilla del mutamento, «[...] Piegati e tormentati nel modo più tremendo da mani invisibili»³⁶, ci sentiamo perduti al mondo³⁷.

Vagabondi nei giorni della nostra vita, li trascorriamo in maniera superficiale, quasi come se non ci appartenessero. Di essi nulla ci interessa, a loro non vorremmo, per nessuna ragione, volgere il nostro pensiero poiché sentiremo di non poter reggere una tensione fra quanto cova sotto le “ceneri” del nostro animo, la “cui brace” siamo bisognosi di mostrare, e la nostra immagine che proiettiamo all'esterno, la quale è sempre troppo sfocata, “liquida”, a cui piace “giocare” con noi a nascondino, per farci rimanere in *suspense*, racchiusi nei “volti” che essa può farci assumere, al momento.

Come è difficile riconquistarci ed avere a che fare «contro lo scettico che si annida in noi; si tratta di convincere o persuadere questo scettico, e per questo ci vuole quasi del genio»³⁸. Ma, proprio da questa condizione, possiamo spingerci alla conquista del nostro mondo³⁹. Giacché bisogna per un certo

³⁴ R. W. EMERSON, *Prudenza*, cit., p. 42.

³⁵ F. W. NIETZSCHE, *La Gaia Scienza*, cit., p. 163.

³⁶ Ivi, p. 56.

³⁷ Ivi, p. 47.

³⁸ Ivi, p. 459.

³⁹ Ivi, p. 47.

tempo sapersi perdere se si vuole imparare alcunché dalle cose che non siamo noi stessi⁴⁰.

Certo, non senza fatica giungerà “ogni conquista”, in verità, «ogni passo innanzi sulla via della conoscenza è una conseguenza diretta del coraggio, della durezza verso noi stessi, dell’intransigenza verso noi stessi⁴¹».

1.4 Il lento schiudersi della nostra verità

Le rose, per profumare, devono ancora aver pazienza, non dare alle corolle chiuse l'inquietudine di aprirsi prima del tempo

(R. TAGORE, *Petali sulle ceneri*)

La solitudine, il percepire la distanza dal modo di vivere altrui; l’aver voluto vivere in maniera simile a chi ci è più vicino, ma il presentarsi, così inaspettatamente, di quella “cattiva sorpresa” che ci ha distanziato da tutti gli altri, ci ha resi estranei nel nostro percorso esistenziale.

Costante, risuona nel nostro inconscio una questione che ci assilla ormai da anni: perché non abbiamo potuto essere o semplicemente condividere la medesima “sorte” di coloro i quali ci circondano e che ben conosciamo?

Per un beffarda scelta siamo, al contempo, vittime e carnefici, siamo proprio noi “il peggior nemico⁴²” che possiamo incontrare; «noi tendiamo insidie a noi medesimi in boschi e caverne. Solitari siamo in cammino verso noi stessi! E passano davanti a noi i nostri cammini e ai nostri sette demoni⁴³».

⁴⁰ Ivi, p. 493.

⁴¹ F. NIETZSCHE, *Ecce homo*, a cura di D. DE ANGELIS, Torino 2016, p. 5.

⁴² F. NIETZSCHE, *Così parlò Zarathustra*, cit., p. 70.

⁴³ *Ibidem*.

Sballottati nel nostro tugurio esistenziale, non ci consola alcunché, anzi, la nostra mente proietta un' immagine apocalittica di quel che potrebbero essere i nostri giorni a venire, in cui, ancor più di adesso, «eretici saremo per noi stessi e streghe, indovini e buffoni, dubbiosi, impuri e malvagi⁴⁴».

La nostra comune volontà diviene quella di scomparire, autodistruggendoci. Tentando di esiliarci, ci barcameniamo lasciandoci lentamente andare alla deriva ormai esausti per il non aver potuto risalirvi; intanto «il nostro destino viaggia su un mare mai attraversato, dove le onde si susseguono in un gioco incessante di rimpiattino⁴⁵».

A volte, confusi ed affranti, ci lasciamo affascinare dall' inganno di poter trovare una scappatoia nel percorso più rapido e semplice, cioè quello che esclude una crescita personale, nel quale è del tutto evidente e scontata, secondo il nostro punto di vista, l'assenza di ogni coinvolgimento con qualsivoglia relazione fra il nostro *modus vivendi* e la scelta/non scelta da noi fatta e che ci ha condotti nella condizione in cui ci troviamo.

Condizione che non ha nulla a che vedere con il nostro benessere anzi, non fa altro che collocarci esattamente al lato opposto; fingendo di offrirci una tregua perpetua, ci allontana dalla conoscenza di quel che potrebbe essere l'origine delle nostre frustrazioni, dei nostri patimenti.

Quel che ci disturba, tenendoci compulsivamente occupati, è proprio quanto potrebbe essere di più prezioso per la nostra rivincita sul nostro lassismo; in fin dei conti, «basterebbe toglier[...] tutti questi impegni, perché allora vedremmo noi stessi, penseremmo a ciò che siamo, da dove veniamo, dove andiamo[...]. Ed è per questo che, dopo averci tanto caricati di lavoro, se abbiamo un po' di tempo libero, ci si consiglia di impiegarlo a divertirsi, a giocare, e a tenersi sempre occupati. Quanto vuoto c'è nel cuore dell'uomo, e quanta sporcizia⁴⁶!».

Pur tuttavia, per quanto atterriti, notiamo in noi un qualcosa che, furente, vorrebbe fuoriuscire come se volesse portarci nuovamente a respirare “quell'aria salutare” che è, per tutti noi,

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ R. TAGORE, *Petali sulle ceneri*, cit., p. 143.

⁴⁶ B. PASCAL, *Pensieri. Antologia di testi filosofici*, Bologna 2013, p. 45.

zampillo di vita. Un ripiegarci nella nostra introspezione è quanto ci viene suggerito da questo impulso interiore che, non a caso, “vede nell’atto riflessivo del suo riconoscimento la qualificazione umana della vita⁴⁷”.

Non esiste un’unica direzione esatta per ritornare nella nostra esistenza, bensì, se il nostro tempo è ormai giunto, potremmo, con fierezza ed attraverso uno sguardo più lucido, denotare che è esattamente il «riconoscere, preservare e valorizzare la fragilità che si nasconde nel freddo opaco della notte, oppure, a volte, nel freddo cristallino di mezzogiorno⁴⁸», ad averci modellati e resi magnificenti.

Per meglio dire, «è un bene passarci attraverso, non è necessario evitarla. Se la evitiamo, ci lasciamo sfuggire un’opportunità importantissima. Se riusciamo a passarci attraverso, all’inizio sembrerà un crollo, qualcosa di molto pericoloso, è come se tutto il nostro passato scomparisse, abbiamo la sensazione di morire⁴⁹».

Ci avvolgerà una sensazione claustrofobica, ma ad un tratto, benché stupiti, ringrazieremo di aver viaggiato nelle sue infinite increspature, poiché «ne scaturirà qualcosa di splendido, da questo processo nascerà qualcosa di simile a una rosa. Il nostro essere diventerà sempre più integro⁵⁰».

1.5 Noi: La nostra più grande opera creatrice

Creare-Questa è la grande liberazione dal dolore e l'alleggerirsi della vita. Ma perché il creatore sia, è necessario dolore e molta trasformazione

(F. W. NIETZSCHE, *Così parlò Zarathustra*)

⁴⁷ P. F. SAVONA, *Su diritto e riconoscimento: ripensare la giuridicità a partire dall’etica della cura e del dono*, cit., p. 5.

⁴⁸ *The New Pope*, Reg. P. SORRENTINO, Vision Distribution, 2019.

⁴⁹ OSHO, *Rompere le catene*, a cura di S. A. VIDEHA, Milano 2013, p. 30.

⁵⁰ *Ibidem*.

Troppo buono, troppo bravo, troppo mite, troppo ingenuo, troppo schivo, troppo timido, poco aperto, eccessivamente riflessivo; aggettivi, solo aggettivi e mere superficiali descrizioni di noi stessi riecheggiano nei meandri della nostra mente, e, come se nulla fosse, la loro eco sembra ricomparire nelle nostre orecchie.

In mille modi li abbiamo uditi ed in mille altri ancora li udiremo: «La reputazione, il nome e l'apparenza, la considerazione, l'usuale misura e peso di una cosa- in origine quasi sempre un pregiudizio e un arbitrio, gettati addosso alle cose come un abito e del tutto estranei all'essenza e finanche alla pelle della cosa- sono, a forza di crederci, e di crederci sempre più di generazione in generazione, per così dire concresciuti gradualmente con e dentro la cosa e ne sono diventati il corpo stesso⁵¹».

Ad osservarli bene, essi non sono altro che invenzioni, farneticazioni sconnesse di una verità sul nostro conto ben lontana dalla nostra repressa sete di vita. Volendo proteggerci, a tutti i costi, e per quel che è nelle nostre capacità, da quel dubbio che fa capolino e che ci ammalia col suo richiamo alla nostra intrinseca possibilità di cambiare, non osiamo provare ad ascoltarlo, per la paura di non saperci più orientare.

AmMESSO, anche solo per un momento, che queste supposizioni siano comprovate da iniziative che ci coinvolgono in prima persona, possiamo essere completamente sicuri che a questa immagine corrispondiamo noi, pedissequamente?

E seppur lo dessimo per assodato, quale ostacolo ci blocca e non ci consente di riconquistarci per intraprendere la nostra più grande opera creatrice: noi? Alla fin fine, presto o tardi, «anche a noi una spada trafiggerà l'anima, affinché siano svelati i pensieri dei nostri cuori⁵²».

Non potremmo rimandare, per tutta la vita, l'incontro con noi medesimi, né ipotizzare di trovare una risposta a quel che, in fondo, cerchiamo: il benessere e la salute della nostra anima, omologandoci a ciò che ci accade intorno «perché una salute in sé non si dà, e tutti i tentativi di definire una cosa del genere

⁵¹ F. W. NIETZSCHE, *La Gaia Scienza*, cit., p. 256.

⁵² Lc 2,22-40.

sono miseramente falliti. Dipende dal nostro scopo, dal nostro orizzonte, dalle nostre forze, dai nostri impulsi, dai nostri errori, e specialmente dagli ideali e fantasmi della nostra anima, che cosa la salute debba significare per il nostro stesso corpo⁵³».

A ben vedere, possiamo essere flessibili a quel che vogliamo e non vi è una sola cosa che noi non possiamo trasformare o indirizzare nel modo che immaginiamo sia il migliore secondo il nostro più intimo desiderio, perciò sarebbe sufficiente «creare nuovi nomi e giudizi di valore e verosimiglianze per creare col tempo «cose» nuove⁵⁴».

Uscire fuori dal nostro alibi nel quale abbiamo voluto irretirci, tendere la mano all'entusiasmo di una nuova rinascita, il comprendere che finora si è vissuti all'ombra di un dormiveglia esistenziale dannoso e controproducente, potrebbe condurci sul sentiero della nostra salvezza: «è necessario un ripiegamento su di noi, è necessario costituirci come nuclei di resistenza e centri di forza. Per affermarci è necessario consolidarci, preservare la propria forma, darsi uno stile[...]»⁵⁵.

Niente più struggimento, strazio, calvario, ma solo la libera espressione della nostra persona interiore, di quella che è la nostra gioia, la nostra realizzazione, il nostro tempo; è solo in questo frammento temporale che «[...] ci si inizia a sentire salvi, al sicuro [...]. Pertanto, ciò che sembra un crollo all'inizio, alla fine si rivela un superamento⁵⁶».

Ad ogni nostra capacità di reagire, ad ogni nostro estremo impavido gesto, al riaffiorare delle nostre inclinazioni ed orientamenti di vita, re-iniziamo ad oscillare fra i colpi inferti dai nostri limiti e la reazione infervorata della nostra “carica espansiva”.

Al centro di una tensione, che per certi versi, ci procura piacere e ci permette di immaginarci in mille ed altre maniere, distanziandoci dal nostro apparire così estranei da quel che siamo, assistiamo ad un alternarsi di espansioni (illimitate) e

⁵³ F. W. NIETZSCHE, *La Gaia Scienza*, cit., p. 370.

⁵⁴ Ivi, p.256.

⁵⁵ S. NATOLI, *L'edificazione di sé. Istruzioni sulla vita interiore*, Bari 2015, p. 68.

⁵⁶ OSHO, *Rompere le catene*, cit., p. 30.

contrazioni (limitanti)⁵⁷, e come avviene nella pianta, anche in noi scorgiamo un procedimento analogo al suo maturare ed, invero, «a partire dal seme, ove si ha la massima concentrazione (limite) si giunge al massimo sviluppo della foglia caulnaria (illimitato); quindi, successivamente, il calice nasce per contrazione (limite) e i petali per una nuova espansione (illimitato). Il movimento di espansione culmina nel frutto, nel quale però è come dissimulato l'intero fusto contratto⁵⁸».

Piccolezza e grandezza, trascuratezza e fermezza, subordinazione e dominio, noncuranza ed ossessivo impulso a ribellarsi; la radice della fragilità vuole essere proprio questo: un punto di origine e di fine. In essa si nasconde il segreto per recidere ciò che noi non siamo, per smascherare quanto siamo disposti a perdere per ritornare, «non senza fare i conti con le asprezze del reale, con la fatica del vivere[...]»⁵⁹, ad essere quel che si è.

1.6 La fragilità come “portavoce” della nostra scelta di vita

Ogni mattino il mio stelo vorrebbe levarsi nel vento

soffiato ebrietudine di vita,

ma qualcosa lo tiene a terra,

una lunga pesante catena d'angoscia

che non si dissolve.

Allora mi alzo dal letto

e cerco un riquadro di vento

e trovo uno scacco di sole

entro il quale poggio i piedi nudi.

⁵⁷ P. ZELLINI, *Breve storia dell'infinito*, Milano 2001, p. 22.

⁵⁸ *Ibidem*.

⁵⁹ P. F. SAVONA, *Su diritto e riconoscimento: ripensare la giuridicità a partire dall'etica della cura e del dono*, cit., p. 10.

*Di questa grazia segreta
dopo non avrò memoria
perché anche la malattia ha un senso*
(A. MERINI, *Vuoto d'amore*)

Le sfumature dell' intimo abitare nella nostra casa "animo-corporale", il non saper, spesso, rispondere all'affanno dell'ultima consueta prova che ci fa tentennare, facendoci rimbalzare tra le diverse possibilità di diversificazione⁶⁰, la lunga attesa del poter abbattere i propri muri, ed infine il sordo rannicchiarsi al buio della nostra scelta, non ci rende altro che genere di esistenza.

Il suono, seppur minimo, di «piccole alterazioni sono causa di grandi alterazioni anche se non in virtù di se stesse, ma a causa della diversa inclinazione dei principi; e tali principi[...] sono piccoli in grandezza, ma grandi in potenza e da essa possono anche scaturirne i contrari[...]»⁶¹.

Se di principi vogliamo parlare, se delle interpretazioni assuefatte di noi stessi non ci piace farne a meno, se indecoroso è per noi l'essere sconfessati, a qualcosa di ignobile possono somigliare i nostri contrari. La nostra paradossale comune proiezione ci annebbia lo sguardo; ciò che è il nostro opposto, che ci spinge ad invertirci, rendendo vittoriosa la parte contraria, che, per alcuni aspetti ci riflette, ci ammalia, è realmente il nostro guardiano.

Scalpitando, esso reagisce bruscamente accantonando il «[...] dover considerare sempre gli obblighi per primi⁶²» e nell'augurarci una nuova stagione, ci fa assaggiare la bellezza del "libero scegliere di fare e disfare". Ci amplifica e ci rende cristallina «la sensazione di non essere avvolti in una ragnatela, di non trovarci in un labirinto che sappiamo chiuso, in una macchina già totalmente costruita e funzionante secondo regole

⁶⁰ Ivi, p.20.

⁶¹ *Ibidem*.

⁶² V. ANDREOLI, *L'uomo di superficie. Alla ricerca dell'interiorità perduta*, Milano 2018, p. 38.

prestabilite, restituendoci una percezione di noi stessi totalmente inedita e molto speciale⁶³».

Capovolgendoci, gettando all'aria le nostre illusioni, affrontando di petto le nostre vicissitudini, smorzando all'improvviso le nostre "mezze realtà", siamo pronti a considerare «la vita come un'avventura non solo guidata dal dovere e dalla paura, ma anche da un po' di follia e dal coraggio⁶⁴».

La chiave per poterci aprire, per allargare le braccia a quel che è il nostro "infinito indefinito", senza rimorsi, è lo spiarci dentro, lo sminuzzare e vedere al microscopio l'universo di cui ognuno di noi è composto, l'andare a caccia di quella stella malata la cui luce si è assopita, non per disfarcene, bensì per curarla, per renderla ancora meravigliosa e promuoverla a guida della novella rotta rinvenuta da essa, poiché non nel guardare le onde, «[...] che il segreto dei mari si scopre, ma tuffandocisi dentro. Lo sanno i pesci, i più saggi dei quali nuotano sul fondo, negli abissi, dove non si vede nulla perché c'è buio assoluto per gli occhi, ma è luce per chi sa guardare dentro, dentro di sé⁶⁵».

Portando all'exasperazione l'impressione di essere dei giocattoli rotti, fuori uso, ormai inutili a noi stessi e agli altri avvertiamo «una sorta di parvenza del vuoto[...]. Naturalmente il vuoto può popolarsi di "mostri" (cioè di eccezioni, contro esempi, deformazioni concettuali) e dare luogo alla convinzione che se vogliamo imparare qualcosa di veramente profondo, dobbiamo studiarlo non nella sua forma 'normale', regolare, consueta, ma nel suo stato critico, in un momento di febbre, di passione⁶⁶».

L'armonia dell'esserci, il punto di incontro nel rapporto fra quel che per noi è apparentemente distrutto, deteriorato, non più utilizzabile e l'anelito a prendere per mano la realizzazione integrale di noi medesimi «[...] non è affatto staticità, non è la piena e compiuta pacificazione, è il risultato mai definitivo di

⁶³ Ivi, pp. 38-39.

⁶⁴ Ivi, p. 43.

⁶⁵ Ivi, pp.108-109.

⁶⁶ P. ZELLINI, *Breve storia dell'infinito*, cit., p. 237.

un conflitto, di una tensione e, come dice anche Eraclito, l'armonia è solo nei contrasti⁶⁷».

1.7 Il respiro della fragilità

Nunc demum animus redit

(TACITO, *Agricola*)

L'essere insondabile della nostra esistenza di uomini “scioglie i nodi” scaturenti dall' umana debolezza di non riuscire ad “essere altrimenti”, palesandosi quasi come un disturbo “dismorfofobico del nostro animo”. In questa situazione, il percepirci deformati nella nostra interiorità appesantisce la, già di per sé, paurosa presa di coscienza che «Le aberrazioni della possibilità della condizione umana [...], indicano con chiarezza che il mistero della libertà umana è tutt'altro che risolto, o anche solo sfiorato, e che i mostri della distruttività non sono ancora stati sconfitti⁶⁸».

Terrorizzati dalle possibili future prospettive su quel che potrebbe essere il nostro divenire, rimaniamo impietriti, quasi senza respiro; pensosi «ci abbandoniamo a questo essere così ricevuto così come immediatamente si manifesta negandoci al risveglio, continuiamo il sogno nella più completa passività possibile, rinunciando ad essere la sua strada⁶⁹».

Bloccati, esausti, disinteressati a quel che accade «ci sforziamo per respirare oppressi dall'eccessiva densità di ciò che ci circonda, quella del nostro proprio sentire, quella del nostro proprio pensiero [...] ⁷⁰».

⁶⁷ U. CURI, *Veritas idaganda*, Napoli – Salerno 2018, p. 43.

⁶⁸ M. POLLO, *Un'umanità da compiere*, in «Note di pastorale giovanile», Roma, 03 aprile 1994.

⁶⁹ M. ZAMBRANO, *Il sogno creatore*, a cura di C. MARSEGUERRA, tr. it. di V. MARTINETTO, Milano 2002, p. 61.

⁷⁰ M. ZAMBRANO, *Chiari del bosco*, cit., p. 17.

D'un tratto, come se fossimo stati folgorati da una sapienza solo nostra, esigendo da noi stessi l'autenticità della nostra condizione umana, «[...] sospiriamo chiamando, invocando un ritorno più poderoso ancora di quello della prima ispirazione, che attraversi ora, nello stesso istante, tutti gli strati di cui è avvolto il suo ardere nascosto, che grazie ad esso si sostengono⁷¹».

Simile ad uno specchio, la nostra coscienza riflette e proietta la nostra redenzione da uno schiavismo inumano provocato da inconcludenti tentativi di reazione; ma non tutto quello per cui è valso la pena alzare la voce o quel comportamento dissacrato è andato perduto. Un cambio repentino nell'approccio al nostro dilemma può soccorrci, ancorché ci manifestiamo pronti a descriverci come «persone deboli che possono trasformare la debolezza in forza se la accettano⁷²», e, da qui, elaborare «una risposta che parte dall'accettare la debolezza⁷³».

Nel creare una breccia dentro la nostra linea temporale, ove il prima ed il dopo non si susseguono, bensì impazziti ruotano all'unisono per imprimerci il nostro lieto andare, «è l'istante che viene ad identificarsi come ciò a partire da cui si muta essendo qualcosa di intermedio tra quiete e movimento, non essendo né l'una, né l'altro, pur essendo legati ad entrambi⁷⁴».

Ed è in tal maniera che nello scorrere, istante dopo istante e rapidamente da uno *status* di piena ostilità nei confronti della nostra stessa persona ad uno di accettazione integrale del nostro essere, l'uomo comincia a vivere interamente, “cinto” (in senso positivo), da rischi di cui la vita umana si fa portatrice. Rischi, i quali nutrono la genuinità del nostro vivere, che non più allarmato dalle insidie del nostro ignoto esservi, ci allerta sul fatto «che l'uomo è un essere progettuale, un essere cioè che non è definito alla nascita, in quanto quando viene al mondo è

⁷¹ *Ibidem.*

⁷² Intervista al Prof. M. POLLO, *CORONAVIRUS/“L'angoscia e la paura? Credevamo di essere senza limiti”*, in «Il sussidiario.net», 24 febbraio 2020, (<https://www.ilsussidiario.net/news/coronavirus-langoscia-e-la-paura-credevamo-di-essere-senza-limiti>).

⁷³ *Ibidem.*

⁷⁴ L. DI SANTO, *L'Universo giuridico tra tempo patico e tempo gnosico*, cit., p. 9.

una sorta di progetto aperto che può aprirsi sia al bene che al male⁷⁵».

Di quanto appena affermato risulta sintomatica la constatazione in forza della quale, appunto, proprio in quanto l'essere umano è un "progetto aperto" e, pertanto, può, senza alcuna costrizione, scegliere fra il bene ed il male, ciò implica, *naturaliter*, che «la libertà dell'uomo ha come contropartita la possibilità che egli non realizzi quella condizione che viene definita come umana ma, al contrario, la sua radicale negazione⁷⁶».

Difatti, nell'uomo è "vivo e pulsa" «Il suo differire dal proprio essere -[...] - e la possibilità che inesorabilmente gli si presenta di fare qualcosa con esso, dinanzi ad esso, o contro di esso, giacché l'uomo può contro-essersi [...]»⁷⁷.

Il librarci al di sopra ed al di là di un cielo burrascoso è quel che ci attende se siamo in grado di fare un'analisi doviziosa di quanto abbiamo dovuto sopportare arrivando a "strozzare" il nostro respiro, a recarci del dolore per non tastarne altro ed a non proferire parola: «Dopo certe grida non si parla, non è più possibile parlare di "quello" che le ha originate, e talvolta addirittura di nulla, almeno per un certo periodo⁷⁸».

1.8 La fragilità e la fanciullezza: un ossimoro?

*Gli adulti non capiscono mai nulla da soli, ed è faticoso
spiegar loro le cose di continuo*

(A. DE SAINT - EXUPÉRY, *Il Piccolo Principe*)

Sinora, si è tentato di declinare la fragilità principiando da una visuale anonima, per la quale cioè non assumeva

⁷⁵ M. POLLO, *Un'umanità da compiere*, cit..

⁷⁶ *Ibidem*.

⁷⁷ M. ZAMBRANO, *Il sogno creatore*, cit., p. 62.

⁷⁸ *Ivi*, p. 83.

preminenza l'età anagrafica dell' individuo, valorizzando, invece, per così dire e seppur brevemente, le innumerevoli manifestazioni di essa.

Diversamente, in questa parte del primo capitolo, con la quale ci si avvia alla sua conclusione, predominate sarà il rapporto fra le cosiddette tappe evolutive dell'essere umano e l'attutirsi, il progredire o il perdurare della fragilità.

Normalmente, si è portati ad opinare, ragionando così con estrema leggerezza, che l'essere fragili sia una prerogativa tipica dell'età dell'infanzia e della adolescenza, ma ultronea riguardo alla fase adulta in quanto, diventando adulti, presumiamo di serrare le nostre debolezze, contornandoci di un'eccessiva autoreferenzialità e superbia, gonfiando, a sproposito, il nostro ego, esibendo la nostra "maturità" putativa.

Diventiamo dei perfetti calcolatori e come se avessimo vissuto da esperti ragionieri, non facciamo «nient'altro che delle addizioni.[...] tutto il giorno ripetiamo [...]: "Noi siamo uomini seri! Noi siamo uomini seri", e questo ci fa gonfiare d'orgoglio⁷⁹».

Contenti di saggiare, seppur ingannandoci, che nella fase della maturità, esigua è la costante adolescenziale la quale si conserva inalterata; per amor proprio, perdiamo la saggezza assimilata da piccoli.

Tutto, con il nostro nuovo ragionare, il ragionare appunto da "grandi" si delinea come scontato, facile da apprendere; le pecche minime del periodo della fanciullezza, quali gemme preziose illuminanti nell'orientarci, le abbiamo volute disperdere.

Spesso, asserendo di trovarci nel giusto, poiché non più infanti, ci affanniamo nel rivalerci persino contro noi medesimi quando qualche tratto di quella "sapienza infantile", per noi nefasta allo stato attuale, ci fa visita. Condensando, pur se irrealmente, la nostra vita nel dare manforte a tutto quanto ripudi le abitudini dell'infanzia, ignoriamo testardamente che non è il riferirsi ad esse a scardinare il quieto vivere, piuttosto è il rinnegarle.

⁷⁹ A. DE SAINT- EXUPÉRY, *Il piccolo principe*, cit., p. 21.

Così facendo, ci assumiamo il rischio concreto di non orientarci: nel non voler riconoscere che prima di ora siamo stati dei bambini, veniamo condotti dal vento, non abbiamo radici⁸⁰.

Impulsivamente, esigiamo da noi medesimi di non ritornare nel nostro passato; ci adoperiamo, in maniera ossessiva, nel non voler dare soddisfazione agli scomodi “mattoni della giovane età”, pur di precisare che il merito della bellezza dell’abitazione che abbiamo costruito è unicamente di noi individui maturi. Però, che ci piaccia o meno, irreversibile è il dato di fatto, in virtù del quale, tutti noi siamo stati dei bambini. (Ma raramente lo ricordiamo)⁸¹.

In modo assoluto, non è ammissibile, per noi, farci agguantare dal nostro io fanciullesco, né aggiustare il tiro sull’ipotesi di parificarci, in tutto e per tutto, a quel bambino che abbiamo zittito dentro di noi; sarebbe un grave scacco all’ambizione che abbiamo rimesso nell’operato esclusivo “del nostro intelletto adulto”.

Ciò nonostante, nelle situazioni di estrema difficoltà, ancorché non lo tolleriamo, ricorriamo ai ripari avvalendoci di quelle “disprezzate certezze” apprese da piccini; a voler essere sinceri, solo i bambini sanno quello che cercano⁸².

Un’angolazione completamente capovolta, in che modo il bambino che è in noi riesce ad essere più ardito, irruente, testardo di noi “vecchi sperimentatori della vita”? Non è un trucco, non è scaltrezza, bensì è la rivincita del ragionare genuino e privo di allusioni o di propri tornaconti che lo rende vincente ed inarrivabile, è la destrezza tutta sua di procedere, fiero in «un farsi e disfarsi, un costruire e distruggere, senza alcuna qualificazione morale, in sempre uguale innocenza,[...] carattere che in questo mondo ha soltanto il gioco dell’artista e del fanciullo⁸³».

⁸⁰ Ivi, p. 48.

⁸¹ Ivi, p. 5.

⁸² Ivi, p. 57.

⁸³ A. MASULLO, *Il senso del fondamento*, a cura di G. CANTILLO e C. DE LUZENBERGER, Napoli 2007, p. 63.

1.9 La oggettivazione del bambino: Il nostro rito contro la fragilità

Oggi non ci sarà nessun piccolo principe né ci sarà più. Il piccolo principe è morto. Anzi è diventato scettico. Un piccolo principe scettico non è più un piccolo principe

(A. DE SAINT EXUPÉRY, *Lettera a una sconosciuta. L'ultimo amore del piccolo principe*)

Non curanti della gravità della mossa che questa volta muoviamo a discapito di noi medesimi, dichiariamo scacco matto a quella purezza passata del nostro piccolo essere, che a sprazzi riappare come a volerci tendere la mano, a volerci rincuorare della codardia di cui abbiamo coscienza e che in silenzio ci sgretola. Nel vuoto delle nostre coscienze, nel cupo peregrinare delle nostre emozioni, il fanciullo si disvela e «ciarla intanto senza chetarsi mai; e, senza lui, non solo non vedremmo tante cose a cui non badiamo per solito, ma non potremmo nemmeno pensarle e ridirle, perché egli è l'Adamo che mette il nome a tutto ciò che vede e sente⁸⁴».

La nostra infanzia, ossia quel che dovremmo custodire gelosamente, si tramuta nel nostro “ospite inquietante”, e non è unicamente una questione di ribrezzo, ma di un assillo trattandosi del nostro passato; «esso ci segue in ogni istante, senza dubbio nella sua totalità: quello che abbiamo sentito, pensato, voluto dalla nostra prima infanzia è qui, preteso sul presente che vi si aggiunge, e spinge contro la porta della coscienza che vorrebbe lasciarlo fuori⁸⁵».

Un *puzzle* multiforme, un'identità fumosa, fluida, inafferrabile è il quadro dipinto da noi medesimi, affaccendati ad inorgoglicirci “dell'essere cresciuti”, di aver rotto per sempre le catene con l'età che scioccamente etichettiamo della

⁸⁴ G. PASCOLI, *Il fanciullino*, a cura di G. AGAMBEN, Milano 2019, p. 52.

⁸⁵ H. BERGSON, *L'evoluzione creatrice*, a cura di M. ACERRA, Milano 2012, p. 108.

spensieratezza, e con una allegria contagiosa, festeggiamo il venir a mancare del nostro fanciullo con la salda convinzione che non sia in noi: «Forse aspettiamo da lui chi sa quali mirabili dimostrazioni e operazioni; e perché non le vediamo, o in altri o in noi, giudichiamo che egli non ci sia. Ma i segni della sua presenza o gli atti della sua vita sono semplici e umili ⁸⁶».

Per la maggioranza di noi, egli non è altro che un capro espiatorio, un fantoccio su cui riversare le nostre disillusioni, arrabbiature, mancate occasioni, speranze vane, devastanti insuccessi. Lo oggettiviamo rendendolo scarto e ritualizziamo il suo “pseudo addio” con incomprensibili formulazioni d’impegno a non seguire in quel che ci consiglia, lo troviamo «così fuori di posto, non pensiamo che lui sia il fanciullo[...],ma crediamo sentire in lui l’uomo roco, l’uomo che parla per ingannare: e gridiamo: Retorica⁸⁷»!

Ciò malgrado, è nell’ora tarda della nostra vita che ci ravvediamo e ci intratteniamo «a parlare con lui ad udirne il chiacchiericcio a rispondergli a tono e grave; e l’armonia di quelle voci è assai dolce ad ascoltare come d’un usignolo che gorgheggi presso un ruscello che mormora⁸⁸».

Per alcuni può risultare disonorevole, ma nella sua sostanza è più che opportuno, se non vitale, ricongiungersi con il proprio “fanciullino”. Questo ricongiungimento, invero, dovrebbe considerarsi il primo passo verso un risveglio.

Altro che sottostimare l’argomentare del “nostro essere bimbi”, il nostro configurarlo alla stregua di tiritere isosillabiche e omeoteleute⁸⁹ questo, senza alcuna perplessità, ci consente di dire sempre quello che vediamo come lo vediamo⁹⁰, di vedere «tutto con meraviglia e tutto per la prima volta⁹¹. Un modo fanciullesco che si chiama profondo perché senza farci scendere a uno a uno i gradini del pensiero, ci trasporta nell’abisso della verità⁹²».

⁸⁶ G. PASCOLI, *Il fanciullino*, cit., p. 50.

⁸⁷ Ivi, p. 65.

⁸⁸ Ivi, p. 42.

⁸⁹ Ivi, p. 58.

⁹⁰ Ivi, p. 56.

⁹¹ Ivi, p. 59.

⁹² Ivi, p. 54.

Una verità che ci colpisce ancora, benché, in un modo o nell'altro, si fa partecipe, senza sosta della nostra persona, «infatti, cosa siamo e cosa è il nostro carattere, se non il condensato della storia che abbiamo vissuto dalla nostra nascita, prima della nostra stessa nascita[...]?Noi pensiamo, è vero, solo con una piccola parte del nostro passato; ma è con la totalità del nostro passato, ivi compresa la curvatura originaria della nostra anima, che noi desideriamo, vogliamo, agiamo⁹³».

1.10 L'infanzia e la fragilità. Non “strappi” dell'animo ma prove viventi di durata

L'impulso grazie al quale l'essere vivente cresce, si sviluppa e invecchia, è lo stesso che gli fa attraversare le fasi della vita embrionale.[...] La vita è il prolungamento di questa evoluzione prenatale. Lo prova il fatto che spesso è impossibile dire se si ha a che fare con un organismo che invecchia o con un embrione che continua ad evolversi[...]

(H. BERGSON, *L'evoluzione creatrice*)

Siamo stati bambini, adolescenti, giovani adulti, uomini e donne di mezz'età e, per alcuni, l'età della vecchiaia è ormai prossima.

Nei giorni della nostra esistenza finora trascorsi, abbiamo di sovente controllato quel che di incredibile avveniva esternamente sul nostro corpo, e da “sedicenti preparati medici” abbiamo saputo dare una giustificazione a tutte le nostre biologiche trasformazioni, peraltro, «se consideriamo il nostro corpo in particolare, ci accorgiamo che, come la nostra coscienza, esso matura poco a poco dall'infanzia alla vecchiaia, con noi esso invecchia. Anzi maturità e vecchiaia sono solo, a dire il vero, attributi del nostro corpo⁹⁴».

⁹³ H. BERGSON, *L'evoluzione creatrice*, cit., p. 109.

⁹⁴ Ivi, p. 131.

Distratti, all'inverso, abbiamo marciato veloci verso il domani, incuranti di meditare sullo stretto sigillo posto sul nostro "spirito interiore" che, in dispregio delle "leggi fisiche", osava scavalcare ogni precisa differenziazione temporale a noi comprensibile, giocando ad anticipare o posticipare fenomeni valutati come necessariamente tipici in un arco di tempo rigorosamente recintato ed in cui, in maniera scientifica, si sarebbero dovuti susseguire secondo un'accezione logico-temporale perfetta, quegli specifici accadimenti.

Viaggiamo, per così dire, in due direzioni contrarie ed incongiungibili perché contrastanti sono i presupposti, ma avvertiamo che in carenza dell'una e dell'altra non abbiamo alcuna possibilità di sopravvivere.

Siamo convinti che l'alternarsi dei giorni, mesi, anni, il loro incontrovertibile rincorrersi meccanicamente, ci copra dall'inaspettato, da quel che volentieri faremo a meno di constatare. Intanto, innato è in noi il cercare «nel più profondo di noi stessi il punto in cui ci sentiamo più collocati all'interno della nostra stessa vita. Ecco dunque che ci immergiamo nella durata pura, una durata in cui il passato sempre in moto, si accresce senza tregua di un presente assolutamente nuovo⁹⁵».

Non una scoperta, ma una riaccesa fiammella si riapre nel nostro inconscio rabbuiato, l'enigma della nostra essenza ritorna a farci visita, a ribattere che noi siamo continuità incessante, che la nostra puerizia, così come la nostra fragilità non sono mai, realmente, recedute. Bensì, è la fragilità ad essere quel *trait d'union* tra l'infanzia e la vecchiaia, se non fosse altro che quest'ultima è un tempo in cui si evidenzia una speciale modalità di essere fragili⁹⁶, «[...]che si lega a quell'età alla fragilità che le è propria⁹⁷».

Siamo un tutt'uno; le fasi della vita dell'uomo, così come siamo stati abituati a chiamarle, non escludono nessun particolare arco temporale della nostra storia; storia a cui, giorno dopo giorno, diamo origine. Spazio non v'è al suo interno per differenziarle, tutt'al più un inseguirsi e, nascostamente, un ricercarsi profondamente, quasi come se nel

⁹⁵ Ivi, p. 537.

⁹⁶ V. ANDREOLI, *Il rumore delle parole*, cit., p. 354.

⁹⁷ Ivi, p. 356.

punto in cui finisce l'una, inizia l'altra ed un simile incrocio non potrebbe essere altrimenti.

Sul nostro viso, sulle nostre braccia e mani, sulla nostra peculiare ed unica corporazione, inavvertibili, pure se presenti, sono gli indizi di quel che è stato, da cui si dipana, ineluttabilmente, quel che è e che sarà per ciascuno di noi: «Più prendiamo coscienza del nostro progredire nella pura durata, più sentiamo le diverse parti del nostro essere entrare le une nelle altre e la nostra personalità tutt'intera concentrarsi in un punto, o meglio in una punta che si insinua nel futuro penetrandovi senza posa⁹⁸».

Il nostro esserci, perciò, volendo utilizzare una metafora "modesta", è assimilabile ad una circonferenza, ad una congiuntura perfetta, in cui vi è «una concentrazione, un richiamo dal passato al presente, dalla periferia al centro, dalla dispersione nel tempo alla presentificazione nell'attimo. Questa concentrazione porta all'e-stasi, all'uscita dalla condizione abituale della coscienza per ricordare, nel senso di ri-accordare la condizione attuale con le condizioni precedenti, da cui lo stato attuale è stato generato⁹⁹».

La genesi e la fine convergono in un identico punto, non perché al progredire del loro avvicinarsi si consumano, annullandosi, esse non sono, per faciloneria, dei poli opposti che si attraggono; ma tenacemente uniti nella nostra anima, che «come dice Plotino non è mai vecchia per le cose, così come le cose non sono mai vecchie per l'anima¹⁰⁰», trasgrediscono «le loro definizioni, e si offrono come irradiazioni di immagini rinvianti a quel futuro che non è tanto il tempo che ancora ci attende, quanto quell'ulteriorità di senso che anche le più comuni esperienze non cessano di diffondere¹⁰¹».

⁹⁸ H. BERGSON, *L'evoluzione creatrice*, cit., p. 540.

⁹⁹ U. GALIMBERTI, *Gli equivoci dell'anima*, Milano 2017, p. 60.

¹⁰⁰ PLOTINO, *Enneadi*, IV, 4, 35, in *Gli equivoci dell'anima*, cit., p. 594.

¹⁰¹ U. GALIMBERTI, *Gli equivoci dell'anima*, cit., p. 595.

1.11 L'uomo può dirsi un vero ricercatore dell' attuale essere nel suo tempo?

Ogni cercare qualcosa è in qualche modo un interrogare qualcuno. Oltre al cercato, il cercare richiede l'interrogato.

Quando il cercare assume i caratteri di una vera e propria ricerca, cioè un assetto specificamente teoretico, il cercato deve essere determinato e portato a livello concettuale. Nel cercato si trova, dunque, quale vero e proprio oggetto intenzionale della ricerca, il ricercato, ciò che costituisce il termine finale del cercare

(M. HEIDEGGER, *L'essere e il tempo*)

Nel filo rosso che attraversa il percorso esistenziale di noi esseri umani, nel cercare e ricercare l'estrinsecazione più vera del nostro esserci, dobbiamo effettuare uno sforzo ragguardevole nel puntare il nostro sguardo scrutatore ed irriverente sulla nostra interiorità.

É l'andare verso di noi, lo smorzare la nostra insofferenza per quel che dovrebbe maggiormente occuparci nel nostro vivere quotidiano che ammette «all'Esserci di comprendere sempre se stesso in base alla sua esistenza, cioè in base a una possibilità che ha di essere o non essere se stesso. Queste possibilità l'Esserci o le ha scelte da sé o è incappato in esse o è cresciuto già da sempre in esse. L'esistenza è decisa, nel senso del possesso o dello smarrimento, esclusivamente di ogni singolo Esserci¹⁰²».

Alcuna interferenza a noi distante non può devastarci ad eccezione di quella albergante in noi, la quale può fungere da “sano cortocircuito” nell'intervallo esistenziale in cui, tornando a noi medesimi, ci accorgiamo che il nostro esistere non è scevro dalle nostre età passate, ma, alla stregua di una *matrioska* precisamente le ingloba: «L'Esserci «è» il proprio

¹⁰² M. HEIDEGGER, *L'essere e il tempo*, tr. it. e cura di P. CHIODI, Milano 1979, p. 56.

passato nella maniera del proprio essere, essere che, detto alla buona, «accade» venendo ogni volta dal proprio avvenire¹⁰³».

Un ambiente primitivo, un rimpossessarsi delle proprie radici sono aneliti individuali direzionati a porre esistenzialmente in luce l'essere dell'Esserci nella sua possibile autenticità e totalità¹⁰⁴.

Per quel che siamo, per il nostro essere, noi non dovremmo caratterizzarci come un imbroglio, ancorché stoltamente ci induciamo, dissennatamente, a spazzare via le briciole del nostro autentico vivere a rompere e corrodere, il prima possibile, ogni laccio e con la gioventù e con la fragilità, chiavi di volta quest'ultime, di una ricerca sensata del nostro intimo abisso, tutto considerato, nel suo essere effettivo, l'Esserci è come e «che cosa» già era¹⁰⁵.

Il risultato è un appiattimento noioso e passivamente preteso della nostra persona e del tutto uguali a dei fiori appassiti e morenti ci ricacciamo nell'alveo di un sopravvivere neutrale nocivo e disutile.

Se riusciamo ad interpretarci in questa veste artefatta e lacunosa siamo in grado di inondare la nostra essenza di tenebre offuscanti, spostando di molto ed in avanti quell'opera di interpretazione del nostro “inabissato codice umano”, il quale interpellandoci, pure se con tono a noi rauco, ci evidenzia che: «É nel corso di un'interpretazione del nostro Esserci tramandata e dentro di essa, che l'Esserci è cresciuto nel rispettivo modo di essere, e quindi anche nella comprensione dell'essere che l'è propria¹⁰⁶».

L'accavallarsi dei minuti, l'inseguirsi dei secondi, il proprio respiro identico a sé stesso sin da quando siamo venuti alla luce, dovrebbero farci rinsavire nel constatare che dietro a tutto quanto ciò c'è un' unita che si fa storia, «la piccola storia di ciascuno di noi : La vita è un continuum che si fa storia¹⁰⁷».

¹⁰³ Ivi, p. 79.

¹⁰⁴ Ivi, p. 718.

¹⁰⁵ Ivi, p. 78.

¹⁰⁶ Ivi, p. 79.

¹⁰⁷ V. ANDREOLI, *Homo Incertus*, Milano 2020, p. 241.

Questo meditare altrimenti non dovrebbe venir interpretato alla stregua di un passatempo, ma dovrebbe essere uno sforzo giornaliero per il tramite del quale, omologandoci al divenire silente ed intrinseco dell' Esserci, ci fa raggiungere quel che è la nostra piena maturazione: Un fermo immagine, ed al contempo una locomotiva, ecco ciò che siamo chiamati ad essere, dovremmo assemblare le nostre annichilite membra umane per, successivamente, slanciarci senza trepidezza nella frastornante melodia dell'evoluzione. Melodia che non è un raggiro, non è il canto delle sirene di Ulisse, semmai scongiura il perenne disorientamento nelle "nostre cose", escludendo di farci vivere un' affaticante esistenza.

1.12 Fare buon viso a cattivo gioco: il mutismo del diritto innanzi alla vulnerabilità dell'uomo in-formazione. Una prima riflessione

Il diritto umano si occupa dell'uomo, non si sofferma sulla regolarità della sua indecente perfezione che fissa l'uomo concreto nella condizione mistificante di un fare per nulla.[...] Ma non basta, per la comprensione della profondità dell'uomo che è dietro il fare, invocare il senso del giusto nella narrazione della vicenda di una esistenza, la quale non si delimita nell'agire giuridico ridotto a un fare della legalità

(L. DI SANTO, *L'Universo giuridico tra tempo patico e tempo gnosico*)

Cos'è un uomo in-formazione, quel bambino che bussa contro le porte della nostra amarezza? In che consiste quella deformazione inconsueta che ci sbigottisce? È un essere simile a noi o ci tortura l'idea che nel suo prospettarsi ci accechino i particolari della sua fittizia inesistente forza? Quale dignità e quale rispetto dovremmo discendere a quest'ultimo? La sua naturale vulnerabilità può, ancora, essere invocata per non intraprendere una seria regolamentazione giuridica?

La sintesi delle questioni precedentemente elencate potrebbe rinvenirsi, a mio parere, in due brevi parole: Vale la pena? O, per rendere meglio il senso di ciò che si vuole sostenere nel presente lavoro, è conveniente, ancora oggi, elaborare un diritto che trovi il suo “punto focale” nella salvaguardia di quella prima parte dell’evoluzione umana, quell’appendice, qui intesa come iniziale e non terminale, della vita dell’ essere umano?

In sostanza, occorrerebbe domandarsi se ed in che termini il diritto possa riacquisire una posizione preponderante, altresì, nel campo della protezione dei diritti del bambino, facendo della vulnerabilità di quest’ultimo, l’elemento fondante del proprio “sostrato normativo”.

Nonostante del termine vulnerabilità, declinato, nello specifico, nella sua accezione di fragilità, si sia discusso sinora, muovendoci nel solco di un approccio filosofico-antropologico; abbisogna, inoltre, per quel che qui interessa, fare un ulteriore passo in avanti, che ci impone di preoccuparci, appunto, dell’aspetto giuridico, ovvero, delle modalità, attraverso le quali, il diritto, nell’incontrare la vulnerabilità, lo si ripete, del fanciullo, possa, estrapolandone il senso vero di essa, re-intraprendere un cammino con cui fronteggiare, le richieste, sempre più urgenti, di salvaguardia duratura, appunto, a livello legislativo, del fanciullo medesimo.

In questa accezione, pertanto, la vulnerabilità permetterebbe di dar principio al riconoscimento “di tutte le attività – i bisogni, le “esigenze” dell’umano¹⁰⁸”, abbracciando anche le specifiche esigenze degli infanti che, a maggior ragione, per la loro particolare condizione, impongono di venir sottoposti ad un grado di attenzione più alto¹⁰⁹.

¹⁰⁸ P. F. SAVONA, *Su diritto e riconoscimento: ripensare la giuridicità a partire dall’etica della cura e del dono*, cit., p. 8.

¹⁰⁹ In merito all’ esigenza di osservare, in maniera cauta e non superficiale, il bambino, traendone, dalla sua specifica natura, valide basi per l’ elaborazione di un diritto prossimo alle sue necessità, è possibile denotare come in alcuni rami dell’ordinamento giuridico italiano, quale, fra tutti, e come mero esempio, il diritto processuale penale minorile, siano state accolte e, successivamente fatte oggetto di tale disciplina normativa (contenuta nel d.P.R. 22 settembre 1988, n.448), quelle peculiarità, legate sia all’età, sia al contesto familiare, ambientale e sociale che possono incidere, in maniera

La vulnerabilità, pertanto, acconsente di rivedere le diverse “forme” dell’uomo, offrendo al diritto l’occasione di incontrarla nei vari modi in cui essa può manifestarsi e ciò, «in primo luogo, perché, tra le funzioni essenziali di qualsiasi ordinamento giuridico, vi è quella di proteggere gli individui da aggressioni, violenze e offese che colpiscono la vita degli individui. Inoltre, perché, avendo il compito di risolvere i problemi di coordinazione delle azioni, il diritto serve a garantire la sicurezza e la simmetria nei rapporti tra individui [...]»¹¹⁰.

Premettendo di non voler esaurire immediatamente il tema poc’anzi descritto, in quanto ho ritenuto appropriato dedicargli l’ultimo capitolo, mi limiterò a soffermarmi su determinati aspetti che consentono di condurre, gradualmente, a quel che è il “nucleo di senso” della mia tesi.

Nella generalità dei fatti, di consueto, si tende a dare maggiore risalto alle esigenze dell’individuo formato rientrando in alcuni canoni, ossia a quelle di colui che, normalmente, riesce, in maniera autonoma, a gestire i propri impegni, nonché a far fronte, senza l’interfacciarsi dell’altro suo simile, ai bisogni che gli si presentano nella quotidianità.

Un uomo indistruttibile, sano, la cui spavalderia, contornata da un “potere” immaginario o effettivo, gli conferisce il più grande appagamento. Un Super-uomo, emblema della compiutezza assoluta, che di per sé, è idonea a renderlo un “soggetto di diritto perfetto”. Un soggetto, aggiungerei, più che perfetto, considerati i suoi “pregi sociali” tra i quali spicca l’essere promettente, «il suo avanzamento in carriera, la sua

determinante, sullo sviluppo della sua personalità. La personalità, in questo caso, dell’adolescente che si sia reso autore di una fattispecie criminosa, viene ridefinita in relazione, per l’appunto, a quella che può essere l’incidenza di determinati fattori che, normalmente, sono in grado di orientare il soggetto minorenne verso una condotta deviante, dando, quindi, maggiore spessore alla sua vulnerabilità. Si assiste, in questo settore ad una precisa aspirazione legislativa che si traduce in una “naturale torsione” verso un nuovo modello, nel quale, l’essere vulnerabile del minorenne, si pone al centro del meccanismo decisionale del giudice minorile. Per un ulteriore approfondimento cfr. C. IASEVOLI, *Diritto all’educazione e processo penale minorile*, Napoli 2012.

¹¹⁰ B. PASTORE, *Vulnerabilità, cultura giuridica, Covid-19*, in «Giustizia insieme», Roma, 10 giugno 2020.

acquisizione di titoli, il suo conto in banca come segno del valore aggiunto della propria dimensione umana¹¹¹».

Indi, spazio, o rilevanza sufficiente per tale diritto, non può esservi per tutti coloro i quali, si dimostrano bisognosi di cure o di maggiore protezione ed accudimento, principiando dal bambino. Quest'ultimo parrebbe un essere vivente sconosciuto al sistema normativo già di per sé preconstituito, in cui «è assai scarso l'interesse mostrato nei confronti della personalità infantile, la quale, per lungo tempo è stata confusa nell'assorbente contesto familiare fino a scolorire del tutto in quella raffigurazione di adulto miniaturizzato restituitaci dall'iconografia medievale¹¹²».

Un'altra faccia della medaglia scaturente dal voler, forzatamente, 'pigmentare' la figura del bambino con 'colorazioni giuridiche' poco accese, è stata quella che ha contrassegnato la civiltà occidentale, nell'arco temporale intercorrente fra l'epoca dei lumi e la prima metà del 1900. In questo frangente, si è assistito alla volontà di azzerare le specificità del fanciullo, per mezzo del controllo operato da modelli educativi o pedagogici diretti a frustrare le sue aspettative ed a renderlo un individuo in fieri "disaffezionato alla propria persona" e pauroso della propria identità¹¹³.

D'altronde, messo in questi termini, è fuor di dubbio che i cosiddetti grandi, per non parlare degli individui preposti alla elaborazione di testi legislativi, non si sentano in dovere di accollarsi l'onere di preoccuparsi di problematiche che hanno valenza unicamente nell'universo infantile, d'altro canto, con una infima dose di raziocinio, e mantenendo la calma, ci rammentano che ben più impellenti necessità ed urgenze attanagliano il nostro stato di diritto, per non parlare del nostro ordinamento giuridico.

¹¹¹ V. ANDREOLI, *Il rumore delle parole*, cit., p. 325.

¹¹² I. FANLO CORTÉS, *Bambini e diritti. Una relazione problematica*, Torino 2008, p. 21.

¹¹³ In relazione all'evoluzione storica concernente la diffusione, nello specifico, in Europa, di una cultura "pedagogico-educativa" diretta a "smorzare" le peculiarità del minore si rimanda ai due recenti ed importanti contributi di M. LALATTA COSTERBOSA, *Il bambino come nemico. L'eccezione humboldtiana*, Roma 2019; ID., *I diritti dei bambini come priorità. Una vicenda europea*, in «Rivista di Filosofia del Diritto – Journal of Legal Philosophy», numero speciale 2019.

I medesimi grandi, pur tuttavia, paiono dimenticare che laddove la loro persona fosse “ammirata bene”, in essa figura, fintantoché sono in vita, la loro parte puerile: «L'uomo è un gigante che porta dentro di sé un bambino ed è bene che dica, che mostri che quella stazza gigantesca non deve intimorire poiché è piena di bontà, di voglia di essere amato, magari da un nano, da chi pensa di esser troppo piccolo per vivere ma può diventare necessario a un gigante¹¹⁴».

Vista in questa luce, si può plausibilmente constatare che, laddove ci si azzardi a non avere conto della singolarità del fanciullo, l'elaborazione giuridica è manchevole di un fondamento, conseguentemente crollabile, dal quale possono trasmettersi sviluppi negativi sull'intera società.

Non si può, invero, negare che una società che non stia attenta ai bisogni degli infanti e non ascolti le loro volontà, ostacolando in quella che dovrebbe essere la loro personale e naturale formazione, in quel che è l'esercizio del loro “diritto di crescere nella spontaneità del proprio carattere¹¹⁵”, non possa affermarsi esente da risposte “violente” da parte, proprio, di quegli stessi infanti, le cui necessità siano state poste ai margini di un dibattito giuridico, contornato da tappe particolarmente difficoltose.

Volgendo lo sguardo su quest'ultimo punto, ritengo indispensabile osservare che la violazione del diritto dei fanciulli, non si sostanzia, in quegli atti di cui, con molta facilità, possiamo provare compassione, perché lo colpiscono nella propria fragilità, quanto piuttosto nella lesione della loro futura libera autodecisione, «[...] perché si compromette con alta probabilità la sua futura autonomia, quel diritto all'autodeterminazione che da grande potrà esercitare¹¹⁶».

¹¹⁴ V. ANDREOLI, *L'uomo di superficie. Alla ricerca dell'interiorità perduta*, cit., p. 65.

¹¹⁵ M. LALATTA COSTERBOSA, *I diritti dei bambini come priorità. Una vicenda europea*, cit. p. 156.

¹¹⁶ *Ibidem*.

PARTE SECONDA

CAPITOLO II

IL LIBRARSI DELLA VERITÀ DELL'UOMO NELLA FRAGILITÀ DEL CAMBIAMENTO: UNA AMBIGUA CERTEZZA PER IL DIRITTO

SOMMARIO: 2. Nel nostro essere complessi... - 2.1... Anche il diritto vacilla - 2.2 Il diritto può essere più umano dell'uomo? - 2.3 L'insorgere di un diritto non troppo disinteressato come risultato della disumanizzazione dell'uomo - 2.4 Il diritto tra forma e formalismo - 2.5 Il diritto inumano è debole? - 2.6 L'inquietudine dell'uomo esautora il nobile fine del diritto - 2.7 Un diritto che vorrebbe curare l'uomo - 2.8 Il riconoscimento del "diritto di essere fragili": Una nuova consapevolezza per l'essere umano - 2.9 "Al di là del bene e del male". La risposta del diritto al senso narcisistico della perfezione - 2.10 Io, me, l'altro ed il diritto - 2.11 Uomo, fragilità e diritto, una prima conclusione

2. Nel nostro essere complessi...

*Ormai avevo un orizzonte vago nella mia mente, un
orizzonte dove l'equilibrio reggeva a stento, ma che
vedeva o prevedeva, qualche cosa di bello e di ancora
accessibile*

(A. MERINI, *L'altra verità*)

Errare e divagare tra lo zig-zag della nostra altalenante angoscia, ci fa ondeggiare fra i tremori delle nostre pene. L'ambiente, il sistema, gli affetti da cui siamo contornati ci sbandano. Dove sono finite le nostre radici, e che fine hanno fatto i risultati di quelle scelte, per noi, valoriali?

Ci sentiamo sommersi dal crescente ondivagare della liquidità delle nostre idee e si fa più realistico l'avvicinarsi della nostra dissoluzione. Come trottole impazzite roteiamo fra «[...] continue accelerazioni, salti in avanti, strappi che spesso, lungi dal delineare orizzonti di crescita, ci pongono paradossalmente, in una condizione di abituale emergenza¹».

Addirittura, l'abitudine diviene un'incognita, non esiste luogo, manciata di secondi, volti, emozioni, passioni, privati dogmi e finanche ossessioni che permangono invariate, «è infatti diffusa la percezione di vivere in uno stato di perenne transizione. Abbiamo perso le tracce della nostra provenienza e per la medesima ragione non ci è affatto chiara la direzione verso cui muovere²».

L'intero complesso delle cose che ci circoscrivono si disvela in tutta la sua incertezza: non vi sono programmi, istruzioni, né strade percorribili, l'ovvio non è di per sé il bene³. Aleggiano, irremovibili, due spettri, ovverosia la precarietà del presente e l'indeterminatezza del futuro che ci astringono a vivere alla giornata, *rectius* a “vivere l'attimo” e ciò non nell'ottica «dell'antico «carpe diem» oraziano, della sana fedeltà al presente, ma di uno *escamotage* per sottrarsi all'incubo del domani⁴», o, ancor di più del nanosecondo successivo a quel che si vive nell'attuale.

L'irriverenza del dubbio riempie la struttura irrisoria del nostro ego e puntando il dito nei riguardi del nostro esserci sentiti troppo spesso onnipossenti, sale dalle viscere un grido di commiserazione per quel che ci eravamo configurati di essere. In un nonnulla proliferano i chiaroscuri ospitati nel nostro habitat corpo-mentale, che nel fragore consueto, difficilmente ci vengono a punzecchiare, a scalfire, lo smilzo adattamento a un mondo⁵.

¹ S. NATOLI, *L'edificazione di sé. Istruzioni sulla vita interiore*, cit., p. 13.

² Ivi, pp. 13-14.

³ Ivi, p. 49.

⁴ Ivi, p. 47.

⁵ F. JULLIEN, *Il gioco dell'esistenza. De-coincidenza e libertà*, tr. it di M. GUARESCHI, Milano 2019, p. 15.

La regolarità delle azioni viene sovvertita da crepe e fessure lacinanti, persino il nostro nome si fa oggetto di contestazione. Si esce fuori dall'ordinario, dal pronosticabile; il tutto vuol dire niente ed il niente vuol dire tutto, «qualche cosa di inaudito, di inedito, emerge surrettiziamente: qualcosa che non ha ancora nome può iniziare a distaccarsi, a estrarci, ad affermarsi nell'effettivo e a esistere⁶».

Sopravanza e si fa maestra l'eccezione rispetto alla regola, non è più la normalità a risultare il nostro parametro di riferimento, e l'assurdo si palesa più vero della nostra realtà. Se meditiamo sul nostro andare, può darsi che la medesima esistenza sia «un teatro dell'assurdo, e se il teatro è quello del quotidiano e dell'esistenza, allora ha il sapore dell'assurdo della vita⁷».

Tutto è scardinato, da rifare, una novella esistenza, quella più vicina alla nostra indole, ci attende, occultata dal nostro farci distrarre dalle fatiche ed impegni giornalieri. Ed è allora che intuiamo lo spessore e l'incidenza del disadattamento e del venir fuorviati; per di più il medesimo assurdo si fa ambasciatore di un bisogno effettivo della nostra esistenza⁸ permettendo semplicemente di tradurre un non capito⁹.

In bilico e nel mezzo dei due nostri "io", ossia quello che abbiamo eretto a "nostra immagine e somiglianza", che non può darci, neppure per scherzo, fastidio e quello che, un poco per volta, si va materializzando, si frappone il nostro margine di scelta tra l'abnegazione assoluta al progredire della nostra fissità e l'apertura ad «un'oscillazione [...] che ci fa reagire prendendo le distanze dalla normalità e dalla funzionalità del mondo[...]»¹⁰.

Dal nostro essere appesi a speranze, spezzati e contemporaneamente ingarbugliati, sospesi ed in attesa di un segnale salvifico che stimiamo, obbligatoriamente, debba originarsi dall'esterno, si avvia una stagione rivoluzionaria. Ed è esattamente «quando l'angoscia spande il suo colore dentro l'anima buia come una pennellata di vendetta, che sentiamo il germoglio dell'antica fame farsi timido e grigio[...]»¹¹.

⁶ Ivi, p. 12.

⁷ V. ANDREOLI, *Il rumore delle parole*, cit., p. 135.

⁸ Ivi, p. 151.

⁹ Ivi, p. 153.

¹⁰ F. JULLIEN, *Il gioco dell'esistenza. De-coincidenza e libertà*, cit., p. 18.

¹¹ S. ROCCHI, *Alda Merini, ci sono notti che non accadono mai*, Slovenia 2019, pp. 41- 42.

2.1 ... Anche il diritto vacilla

Senza Io, le cose che avevo attorno si mostravano come frammenti privi di senso, come granelli di sabbia che accumulandosi non riescono a costruire nulla: nel deserto una duna non si distingue dall'altra, poiché anch'essa è fatta di sabbia e solo di sabbia

(V. ANDREOLI, *Il rumore delle parole*)

Il tirare e l'allentare la nostra difesa, il mantenere alta la guardia nei riguardi di pseudo prossimi pericoli, così come ci vengono "catalogati", l'esistere solo ed in correlazione ad uno specifico dover - essere, ad un consono «[...]adeguamento che conduce allo "stato" detto presente[...]»¹², ci marchiano indosso una forma statica, esulante, scarsamente "umana", che si rimpingua dell' omologazione alla serie.¹³

Paragonabili ad una macchina, soppesiamo lo stare al mondo sulla base della frequenza di quelle che, ai nostri occhi, sono salutari interruzioni, *rectius* inibizioni, che schiacciano la nostra non sistematicità, nell'eventualità, non astratta, che in un preciso momento il nostro auto dominio corra pericolo¹⁴.

Scaturisce dal formalismo del nostro essere costretti a fare, a ponderare, a vagliare; dal ripetitivo compiacimento del nostro inevitabile auto dominio, in aggiunta al guardare ed all' osservare in piena congruenza a quanto dalla maggioranza dei nostri simili è categorizzato alla guisa di giusto, leale, convenevole, che «[...] il soggetto è reso ancora più fragile e precario¹⁵ perché «ha l'impressione che [...]il suo auto dominio corra pericolo; non può fidarsi di alcun istinto, d'alcun libero colpo d'ala, ma soltanto starsene costantemente sulla difensiva armato contro se stesso¹⁶».

¹²F. JULLIEN, *Il gioco dell'esistenza. De-coincidenza e libertà*, cit., p. 32.

¹³S. NATOLI, *L'edificazione di sé. Istruzioni sulla vita interiore*, cit., p. 68.

¹⁴F. W. NIETZSCHE, *La gaia scienza*, cit., p. 178.

¹⁵S. NATOLI, *L'edificazione di sé. Istruzioni sulla vita interiore*, cit., pp. 69-70.

¹⁶F. W. NIETZSCHE, *La gaia scienza*, cit., pp. 178-179.

Il panico dell'irruenza dell' agognata forma, quella del proprio modo di essere che ci distacca dalla moltitudine, da un esistere istituzionale, è sempre vigile. Una vertigine insopportabilmente vera, testimone del nostro germogliare e rigenerarci che si fa paziente per il nostro essere pronti a desiderare: «Dove c'è desiderio c'è apertura della vita al mistero della vita¹⁷».

Nello scenario descritto il diritto paventa, perforato da un'insopprimibile imprecisione, bastevole ad alterare i suoi “meravigliosi e intoccabili” meccanismi. Ci si avvede, sbalorditi, che esso, nonostante lo si voglia trattare come un'entità terza, posta lì, in un certo qual senso, a distaccare l'essere umano perlopiù da se stesso, a sollevarlo dalla pesantezza di esserci, di esistere nella sua unicità e particolarità, è il medesimo a farci riassaggiare la fragranza della vita.

Potrebbe darsi, se si pone l'accento su quanto sopra menzionato e senza alcuna presunzione di verità, che sia il diritto, per l'appunto, a rivestire e dare spessore all'umanità poiché, quantunque sia “figlio” dell'uomo, d'un uomo, il quale, per certi versi, trova una scappatoia nelle evenienze più gravi; è, indipendentemente da tutto, privo di scudi, protezioni erigibili avverso il percepirsi inservibile.

Per dirla in altri termini, se da una parte l' essere umano si sostituisce perennemente al fine di non riparare alcun “vecchio pezzo”, “alcuna antiquata rimembranza” della sua coscienza e malandata figura di mesto viandante, il diritto, o per esser più puntuale, il diritto nel suo complesso, non ha voce in capitolo, dovendo rimanere costretto negli spazi autorizzatigli dalla *ratio* ad esso assegnata e solo probabilmente può essere oggetto di rettifica.

¹⁷M. RECALCATI, *Desiderio, 100 parole per la mente*, a cura di G. COGOLI , La Spezia 2013, p. 48.

2.2 Il diritto può essere più umano dell'uomo?

*Dove voi vedete cose ideali, io vedo cose umane,
ahi troppo umane*

(F. W. NIETZSCHE, *Umano, troppo umano*)

Di tanto in tanto, si suole descrivere il diritto con espressioni quali, disumanità del diritto, irragionevolezza della norma, parzialità dell' argomentazione logico-giuridica, con cui si è elaborata la normativa vigente, giudicando ovvia l'alterità della struttura legislativa rispetto all'umanità.

In tal senso, si proietta sul diritto una funzione che non gli spetta, quasi come se si volesse scaricare su questo «il fine di gestione dell'esistenza dell'uomo¹⁸», che, *ex adverso*, in carenza di tale previsione, farebbe lievitare a dismisura la “passione della sofferenza”.

Il diritto, così fotografato, ha la sembianza di un quadretto minuto, di dimensioni contenute e non eccessive, quanto basta per racchiudere le poche righe del disposto normativo ed i cui lineamenti, se da un lato sono dipinti alla meno peggio, dall'altro, si rendono da bacino più che capiente per accogliere quella che è una resistenza ad oltranza dell' essere umano contro le sue tenebre.

Di sicuro, con tale “fortezza”, di quest'uomo qualcosa viene con ciò certamente descritto,¹⁹ quasi certamente la sua componente migliore, ma l'appurato schermo della legge «nulla dice del fatto che quello stesso uomo, con tutta la sua sensibilità idillica (e nemmeno «nonostante quella»), potrebbe essere alquanto arido, avaro e presuntuoso²⁰».

Nella tragicomica ricostruzione, l'uomo è simultaneamente un sovvertitore ed un sovvertito. Sovvertitore perché non

¹⁸ P. F. SAVONA, *Sulla vulnerabilità istituita : Il doppio vincolo della soggettivazione tra affidamento e riconoscimento*, in *Etica & Politica / Ethics & Politics*, XXI, 2019, 3, p. 338.

¹⁹ F. NIETZSCHE, *Umano troppo umano*, cit. p. 300.

²⁰ *Ibidem*.

soportando di essere diviso a metà, con cocciutaggine, si butta a capofitto nel diritto, quale valvola di scarico della sua umanità; sovvertito in quanto, nello strapazzarsi a rimuovere via i residui del suo essere un uomo, non fa altro che disumanizzarsi, ricavandone una piena soddisfazione. Il risultato a cui quello stesso uomo propendeva è il venire a galla di un suo *status* “bizzarro”, che trova il centro propulsore in un diritto, il quale, non soltanto depenna il vero destinatario del dettato normativo, facendo trasferire l’attenzione della tutela a cui quest’ultimo dovrebbe propendere, dall’io al soggetto, ma frustra anche il valore della vita²¹, della sua vita, falsando, altresì nella sfera del diritto, la relazione della propria anima con l’essere²².

Non ci basta isolare in una botola la luce, ancorché fievole del nostro io; vogliamo disfarcene, poiché “il soggetto senza io” né mente, né dice il vero, solamente “funziona” in un sistema²³. Libero da ogni stringente pressione, il formalismo avanza indisturbato; esso, seppur si presenti sotto forma di “canone giuridico più stringente fra tutti”, non desta allarme, in fondo, ove si volesse additare come mentitore quell’essere umano che, con molta dovizia, l’ha elaborato, comunque, non ricadrebbe sul medesimo nessuna conseguenza negativa.

Con la menzogna; con l’essere dei mentitori ci si sottrae alla propria responsabilità, al proprio gravoso peso di essere venuti al mondo alla stregua di esseri finiti, imperfetti, manchevoli, duali, si ha un’accentuazione del tradimento dell’interessa del se stesso, un contestuale costituirsi di due io²⁴.

Gli uomini, in questa visione, a dir poco apocalittica, non vengono toccati nel proprio senso più profondo da alcuna forma esterna, sia vivente, sia giuridica. Tutto si azzera, trovando compensazione nell’avanzare di un nulla acclamato a gran voce, poiché la sua presenza è più benefica rispetto ad un vivere che pare imporre solo doveri e sacrifici.

²¹ S. MAFFETTONE, *Il valore della vita. Cosa conta davvero e perché*, Roma, 2016, p. 14.

²² M. BUBER, *Il cammino del giusto*, Milano 1999, p. 24.

²³ B. ROMANO, *Diritti dell’uomo e diritti fondamentali. Vie alternative: Buber e Sartre*, cit., p. 33.

²⁴ *Ibidem*.

Ed, allora, non vi è più altro da fare che orientarsi e, contestualmente, omologarsi alla figura di un soggetto che tende ad essere «senza un io perché spezza l'unità del se stesso nella dualità dei canali del cuore veritiero e del cuore menzognero²⁵».

Pertanto, scomparse le fondamenta, nonché l'impronta vera del diritto, non si fa altro che mescolare, e fare di due divergenti soggetti (la persona fisica e giuridica) una commistione deforme ed ultronea. Il diritto, in altre parole, non scruterebbe, in una siffatta accezione, l'io, ossia quel che è proprio ed esclusivo del singolo uomo e che compare nel compito della formazione della sua identità esistenziale, nucleo dei diritti²⁶, al contrario, si aggrappa alla perdita cosciente del suo significato primordiale, fagocitando elementi e circostanze che non dovrebbero essergli proprie.

Ed, allora, dovremmo domandarci, se il diritto, seppur "arricchito" dall'uomo di varianti che poco gli si addicono, (tra le quali, si ripete, l'inclusione di una soggettività che ne allenta il nucleo di senso), riesca a mantenere invariata la sua "classificazione umana", o si converta in un linguaggio squisitamente scientifico. Ed ove questa conversione avvenisse, si possa trovare una possibile spiegazione scientifica dei diritti dell'uomo e della terzietà che li qualifica, muovendosi dal presupposto di una verificabile spiegazione neurobiologica dell'io.²⁷

Ma il diritto che è figlio dell'uomo potrebbe rinnegare il suo padre naturale, per intraprendere un percorso teso ad 'arginare' la vulnerabilità del vivente umano²⁸? Si può dare per certo che l'essere umano, *d'emblée*, possa abbandonare, riducendolo a scarto, ciò che "ha partorito con tanto amore"?

Ma in questo incastro, ci si avvede che o sono falsate le premesse o sono stesso quest'ultime a non avere perno alcuno e di ciò può aversi facile conferma a meno che « [...] non ci si voglia identificare acriticamente con i metodi ed i risultati di

²⁵ Ivi, p. 34.

²⁶ Ivi, p. 30.

²⁷ Ivi, p. 37.

²⁸ P. F. SAVONA, *Sulla vulnerabilità istituita : Il doppio vincolo della soggettivazione tra affidamento e riconoscimento*, cit., p. 337.

laboratorio delle neuroscienze, bensì, riferirsi ad un io che è tale perché, nell'intenzione del suo "cuore", è presente a se stesso, e nell'essere presente a se stesso, si distanzia dalle operazioni cerebrali e mentali²⁹».

2.3 L'insorgere di un diritto non troppo disinteressato come risultato della disumanizzazione dell'uomo

L'io unico-universale è titolare dei diritti dell'uomo.

Quando l'interessa della condizione dell'io unico- universale si oscura viene meno anche la struttura della regola imparziale, terza, sopra le parti, che disciplina le condotte dei singoli non appartenendo all'interesse dell'uno o dell'altro, perché si configura secondo le dimensioni dell'universalità e dell'incondizionatezza, che conferiscono senso ai "diritti dell'uomo", dove l'io esercita forme definite della sua libertà ma non si esaurisce in alcuna di esse.

(B. ROMANO, *Diritti dell'uomo e diritti fondamentali. Vie alternative: Buber e Sartre*)

Nei due paragrafi che aprono questo capitolo, ci si è mossi dall'osservazione, in virtù della quale, il diritto non può che essere umano, ed in particolare, sono state utilizzate due espressioni per evidenziarlo e cioè "appendice e figlio dell'uomo".

In aggiunta a quanto detto sopra, si è volutamente posto l'accento su di un'altra questione riassumibile in poche battute: se la presunta "umanità del diritto" può fungere da capro espiatorio, da recipiente nel quale fare entrare qualsivoglia "azione umana" dell'uomo, coprendone "il suo autore" con l'alibi dell'innegabile neutralità ed universalità quale caratteristica peculiare del medesimo.

²⁹ Ivi, p. 38.

Da ciò consegue che un diritto, così poco autonomo, tinto di innumerevoli modulazioni di fragilità umana, viene catturato, anch'esso, nella spirale di condotte in parte avventate e poco avvedute di chi lo immagina di poterlo pilotare a suo piacimento, sapendo di poter "buttare cenere negli occhi" degli altri simili, che, per motivi di carattere istituzionale, non possono partecipare alla sua ideazione, declamando, a gran voce, che quel diritto medesimo non tradirà mai le aspettative di nessun esser umano, poiché reca in sé il baluardo della obiettività.

Compresso nelle sue finalità, questo diritto così fluido, tappezzato di buche e tranelli, che si spinge a perseguire finalità tanto elevate, pragmaticamente, è vuoto. Si pensi alla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo che ha trovato al momento della sua approvazione (e che trova), piena unità di intenti a livello mondiale, però vista nella sostanza, è nient'altro che una delle operazioni parallele a quelle gnosico-biologiche, [...], formata esclusivamente da un *utile biologico*, così come si forma « l'esercito di metafore, metonimie, antropomorfismi³⁰».

Il diritto, diventa, perciò, occasione di un ragionare quasi chirurgico, interviene con il bisturi, apaticamente, per eliminare, (o, almeno, questa è la speranza di chi lo invoca), la causa che l'ha fatto risultare disequilibrato. A dispetto della presunta nobiltà, questo diritto che si prefigge l'unico ed idoneo, già di per sé, a commisurare, ancorché aprioristicamente, le contrapposte esigenze che possono entrare in gioco, viene convertito in un utensile³¹ normativo.

Esso si adombra ma incolpevolmente, la sua umanità lo pervade, però l'uomo gliela strappa; la sua identità è calpestata senza pietà cedendo il passo «[...] ad un' entità che non è titolare dei diritti dell'uomo, incondizionati ed universali, ma è il supporto vitale delle urgenze dei fatti, enunciate nei cosiddetti diritti fondamentali, che risultano dai fatti fondamentali[...]»³².

Orbene, il diritto così irricognoscibile, viene trafitto da un verità lancinante; la non più realizzabile convivenza fra esso

³⁰ Ivi, p. 44.

³¹ Cfr. N. IRTI, *Nichilismo giuridico*, Roma-Bari 2014, p. 10.

³² B. ROMANO, *Diritti dell'uomo e diritti fondamentali. Vie alternative: Buber e Sartre*, cit., p. 196.

“armato” da uno spirito umano e il disorientato incamminarsi dell’essere umano per vie che di umano non hanno pressoché nulla. Tutto appare capovolto e l’uomo sembra non far altro che sollevarsi dal suo essere responsabile, “svendendosi”, pur di soggiacere a logiche opportunistiche, cacciando via ogni forma di etica umana per contribuire al successo di una “etica tecnica”, che si serve di un “diritto tecnico”³³.

Le direzioni del diritto e quella degli uomini, ineluttabilmente, si dividono. L’alleggerirsi della colpa, la consapevolezza, non del tutto erronea, di essere padroni del mondo, persino “rendendo schiavo il diritto” ad una fattualità incalzante; l’ingratitude verso la nostra natura che, nonostante sia da noi atterrita, continua, comunque, a “perseguitarci”: la nostra non è una volontà ballerina, la quale si allontana o si avvicina in maniera segnatamente distaccata, essa non viene incrinata, né spezzata dalla insopprimibile smania dell’uomo di rendersi mansueto al prevaricare «[...] dell’essere del non-umano privo della dimensione spirituale e dunque chiuso nel particolare. Si oscura la struttura dell’io, che è solo dell’uomo e che costituisce l’asse dei diritti dell’uomo³⁴».

Giustificati, anzi più che tollerabili, se non ben accetti, sono i meccanicismi ed i cavilli legislativi; in questi ingranaggi, sapientemente scelti ed inchiodati senza, si passi il termine, chiedere alcun permesso ai propri simili, si legittima la dispersione dell’io nei bassifondi di un vivere grigio, nebuloso, se non assolutamente inutile.

Si passa a ridurre l’intero complesso delle proprie azioni e condotte, i propri pensieri, movimenti, se non anche il proprio respiro ad una dimensione del “conoscere puro³⁵” che tende a far salvo ciò che non rientra nel superfluo, cioè quel che non da fastidio, che non da adito ad interpretazione alcuna, lasciando largo spazio a ciò che è funzionale; ad un “io puro” quale «[...] entità impersonale del funzionamento del conoscere, allontanata dalla pienezza esistenziale dell’io[...]. Si viene disegnando un io senza io, che alimenta sia la “messa tra parentesi” dei diritti

³³ Ivi, p. 152.

³⁴ Ivi, p. 157.

³⁵ Ivi, p. 164.

dell'uomo, io esistente, sia la costruzione di un diritto puro, destinato ad un soggetto senza io³⁶».

2.4 Il diritto tra forma e formalismo

La forma giuridica diviene il formalismo quando tralascia la sua origine -la differenza formologica dell'io- e si mantiene invece nei confini spersonalizzanti delle operazioni del suo funzionamento.

(B. ROMANO, *Filosofia della forma. Relazioni e regole*)

L'incalzante formarsi, disformarsi e riformarsi dell'io; l'inconsueto, se non per taluni di noi, stranamente accettato abituarsi a questa routine, ci rimanda sì all'idea della staticità inserita nel "modello formale", però non la esaurisce.

Meno ridondante, ma ancor più pregno di significato e valido aiuto, se non per certi versi prezioso, è il frammento, coniato da Eraclito ed ormai entrato nel nostro gergo giornaliero, ossia «negli stessi fiumi, sempre diverse scorrono le acque³⁷». Esso, nella sua estrema brevità, ci fa dono di saggezza, esortandoci a non rendere obsolescente la tumultuosità del nostro essere, quanto piuttosto, vuole essere un inno alla sua coabitazione.

Il nostro esistere in un conio, recitanti da una sorta di sacralità, in un luogo-non luogo, non estromette il fatto che, a prescindere da tutto siamo, pur sempre, una forma in formazione³⁸ che «consiste in una direzione di senso, scelta dall'atto dell' io creativo, che è tale perché è autore di forme; non opera semplicemente come paziente, ma è agente, è

³⁶ Ivi, p. 165.

³⁷ ERACLITO, *Frammenti*, a cura di F. FRONTEROTTA, Milano 2013, p. 83.

³⁸ B. ROMANO, *Filosofia della forma. Relazioni e regole*, Torino 2010, p. 170.

responsabile delle forme che emergono anche differenziandosi da quelle già formate³⁹».

Non ci esauriamo esaustivamente nelle nostre forme, né ci arrocciamo nelle nostre dimore opportunamente erette e fissate ad uno stare qui ed ora, eseguendo da automi strettamente i *diktat* della nostra forma, anzi ci affrettiamo a svincolarci da una configurazione troppo ingombrante. Configurazione che non può non far trasparire le sue falle, del tutto normali, se non inevitabili, le quali “danno respiro” e vita al nostro esserci.

Utilizzando altri termini, non è la forma data dall’io a deturparci, in noi, per vero, «[...] il formare è radicato nella volontà di senso che è volontà di forma⁴⁰». Quest’ultima, esempio della finitudine umana, ci proietta nel *tourbillon* inarrestabile di un modellismo esasperante che «non trova mai un senso in una forma ultima, presentata negli oggetti del mondo, ma, volta per volta, costruisce modalità definite del senso e della forma, che rimangono aperte ad una ricerca inesauribile, costitutiva della formazione libera dell’io, autore della storia e non oggetto dell’evoluzione⁴¹».

Quel che resta del nostro scegliere un modello spendibile al momento sono soltanto briciole, le quali verranno rimpiazzate, prima di subito, da un altro “schema” e poi da un altro ancora; incancellabile è l’ assunto che la maggior parte di noi si diverte a ripetere a cantilena, quasi come se fosse un gioco, non associando alcuno spessore in tale contesto, e che, in questa situazione acquisisce, a ben vedere, tutt’altro valore, vale a dire: «Gli esseri umani procedono per schemi precostituiti [...]. Tendono infatti a iscrivere i semplici dati dei sensi in figure interpretative più globali e comprensive che «scattano» ogni volta che si profila un minimo indizio⁴²».

Quest’ultimo, falsabile *ab origine*, è principio e può diventare il contenuto di una norma, ove considerato preminente nei riguardi di indizi ricostruenti la pluralità di noi⁴³. Metaforicamente parlando, esso può essere assimilato ad un

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ *Ivi*, p. 174.

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² E. BONCINELLI, *Quel che resta dell’anima*, Milano 2012, p. 24.

⁴³ B. ROMANO, *Filosofia della forma. Relazioni e regole*, cit., p. 179.

chiacchiericcio, ossia grosso è il clamore che lo accompagna, ma povera n'è la sostanza, in quanto combacia con il primo stadio della nostra "consapevolezza" della fondamentale salvaguardia, per mezzo della norma medesima, ancorché esistente ad uno stato larvale, dell'uguaglianza di noi esseri umani e, al contempo, della preziosità del nostro essere differenti ed unici, liberi nell'esercitare la nostra libertà, qualsiasi cosa essa significhi per noi.

Non siamo di fronte ad una controversia intercorrente fra forma-formalismo, specificità-generalità, ma è una presa d'atto di un fluido intercorrersi di nozioni ed archetipi, da un lato, e dinamicità del cambiamento personale, dall'altro; un inseguirsi, senza sosta, che, però, non può fare a meno di trovare un compromesso: «quando la forma in formazione acquista una fissità, come è proprio delle norme giuridiche istituite, permane pur sempre attraversata dal compito della libertà dell'io, impegnato nella creazione di una nuova forma⁴⁴».

Sintomatico e che funge da "simbolo" del succedersi dei passaggi sopraddetti e del loro attraversarsi a vicenda, è l'essere consapevole dell'uomo, il reagire, l'uscire fuori; una presa di coscienza, una valutazione emotiva, un'elaborazione mentale e lo sviluppo di tutta una serie di azioni.⁴⁵

Una costellazione di sensi che fuoriesce dalla zona grigia, da quell'involucro in cui abbiamo fatto accovacciare il nostro indugiare, nell'inquadrarci nella forma che noi reputiamo appropriata in uno specifico istante ed esaltante quando raggiungiamo il nostro punto di rottura, spronato da una situazione che non sopporta un'ulteriore sua non canalizzazione; «la situazione, così intesa, è l'origine da cui ciascuno trae i contenuti delle proprie affermazioni di verità,[...] garanzia della possibilità per ciascuno di raggiungere la propria verità, e per tutti di comunicare fra loro pur nella diversità delle prospettive[...]»⁴⁶.

Avvalendomi di una similitudine, per meglio comprendere le deduzioni fino ad ora riportate, che tratteggiano la stretta

⁴⁴ *Ibidem.*

⁴⁵ E. BONCINELLI, *Quel che resta dell'anima*, cit., p. 101.

⁴⁶ L. PAREYSON, *Persona e libertà*, a cura di G. RICONDA, Brescia 2011, p. 113.

consecuzione intercorrente fra forma ed apertura al suo indeclinabile ribaltamento, è come se fossimo chiamati a stimare il valore artistico di un'opera d'arte di fronte alla quale, «il lettore deve dunque per un verso saper leggere nella definita perfezione d'una forma conclusa l'infinita estensione di un mondo spirituale, e per l'altro riscattare l'opera dalla sua apparente mobilità cogliendola nell'atto di soddisfare un'attesa da lei stessa promossa⁴⁷».

Un'alternanza di passività–attività, di pacatezza nel richiudersi dell'uomo nella propria totale assenza di forma da dare alla propria vita, e di brama nello scardinare l'incompiutezza della propria persona, tratti “catturati” nel diritto istituito che conferisce una “forma giuridica” alla relazione tra le parti, ma il senso di una tale forma non consiste nel costruire il distacco dalla “forma dell'io”, dalla sua singolarità esistenziale, non consiste nel costruire il formalismo giuridico⁴⁸.

2.5 Il diritto inumano è debole?

Il diritto dei deboli non è un debole diritto, ma viene oscurato quando vige un diritto concettualmente debole, quello contingente e contro giuridico della forza, che cancella i contenuti costitutivi dei “diritti dell'uomo” e li trasforma nei “diritti umani” o nei “diritti fondamentali”. Queste due ultime espressioni possono anche non affermare la principalità dei diritti incondizionati dell'io, ma nominiamo i diritti presenti nelle Leggi fondamentali, nelle Costituzioni, generate dai condizionamenti della contingenza storica, che registra i fatti vincenti, contenitori di ogni contenuto.

(B. ROMANO, *Diritti dell'uomo e diritti fondamentali. Vie alternative: Buber e Sartre*)

⁴⁷ Ivi, p. 53.

⁴⁸ B. ROMANO, *Filosofia della forma. Relazioni e regole*, cit., p. 189.

La debolezza di un diritto che disperde le proprie radici umane, aiutato e sostenuto dal lavoro maniacale dell'uomo che non fa altro che distaccarlo da lui medesimo, è indice di una sottesa incoerenza rappresentativa dell'umanità.

Si attesta, e non a torto, che nell'enorme "calderone dei diritti umani" si generalizzano i diritti del singolo, compromettendone la specificità, cercando, così, di sviarne la peculiare soggettività, "sparpagliandola" sotto il manto della neutralità dei disposti normativi, ed, in particolare, di quelli regolanti i principi fondamentali, «In effetti, si può dire che l'intero percorso di costituzionalizzazione e internazionalizzazione dei diritti e delle libertà fondamentali sia stato messo in campo per arginare specifici 'vulnera' del vivente umano che ne compromettono o ne comprimono la vitalità e la dignità; ma essi andrebbero sempre ri-declinati (e in ciò sta il compito innanzitutto della comunità degli interpreti del diritto) affinché il 'formante' istituzionale che funge da contenitore e da 'significante' veicoli quella 'eccedenza' di senso che ne amplifichi e incrementi il significato, ne compia quella re-iterazione che ne sancisce ad un tempo la riattualizzazione e l'originalità del senso per cui sono sorti⁴⁹».

Un diritto-non diritto, perso nei cunicoli della sordità del dominio di pochi, di chi potrebbe realmente impegnarsi nel fare del complesso dei diritti dell'uomo un tesoro per la "salvezza" dell'intero genere umano e di cui si mantiene segreta la difficoltà nel renderne il giusto calibro, quale tratto immancabile in quelle leggi che sembrano presiedere tutti "i temi umani"⁵⁰.

La pericolosità del far passare come obiettivo, semplificabile e pronosticabile l'insieme dei diritti dell'uomo poiché allocato "nella classe dell'informe" e, perciò, non richiedente una previa analisi del caso inerente alla persona

⁴⁹ P. F. SAVONA, *Sulla vulnerabilità istituita: Il doppio vincolo della soggettivazione tra affidamento e riconoscimento*, cit., p. 340.

⁵⁰ M. ZAMBRANO, *Sentimenti per un'autobiografia. Nascita, amore, pietà*, a cura di S. MARUZZELLA, Milano – Udine 2012, p. 64.

singola, che si appella alla sua singolarità, definita e vista distintamente e circoscritta nei propri confini; non tradisce la constatazione per la quale l'essere umano «è allora davvero “meraviglioso” e “terribile”. Meraviglioso perché la sua intelligenza lo determina a realizzare cose mirabili; con la sua intelligenza egli può, infatti, far maturare frutti straordinari e conquistare il progresso, ma al contempo, [...] questo *intelligere* [...], può altresì risultare distruttivo, terribile appunto⁵¹».

Uno scatenarsi, da parte dell'uomo, dell'incanto del dominio che lo riempie di un'eccessiva vanità verso le sue potenzialità, che lo gonfia di volgare vanagloria e di orgoglio, caratteristiche che rendono l'uomo medesimo emozionante e meraviglioso, ma che nulla tolgono al presumibile ingenerare di mostruosità leggibili nella sua ambizione di semplificare e controllare il mondo⁵², avvalendosi di tutti i mezzi a sua disposizione, tra cui il diritto che, in questo senso, manifesta tutta la sua potenza distruttiva.

Da strumento umano, ontologicamente puro, che doveva essere reso ricolmo della drammaticità dell'esistenza umana ed elevarsi ad arnese di consolazione degli uomini, il diritto e, più specificamente, i diritti dell'uomo finiscono con l'essere «privati dell'io che ne è l'origine, sono trasformati negli utensili normativi usati dalla politica, intesa come reazione alle urgenze del mondo, secondo un utile biologico che acquista i tratti dell'utile economico, garantito dai diritti fondamentali generati dalla contingenza della forza più forte, che si consuma nella continuazione di una “vita che non conclude⁵³”».

Di una vita inodore, insapore, solitaria, raccolta nella sacca scucita di qualche malriposto attributo della nostra persona; un sassolino nella scarpa, che ci da fastidio, ingombrante, a tratti sfacciata, che si fa serva del nostro più ignobile squallore,

⁵¹ A. PAPA, *Antigone il diritto di piangere. Fenomenologia del lutto femminile*, Milano 2019, p. 157.

⁵² M. C. NUSSBAUM, *La fragilità del bene*, Milano 2011, pp. 135 – 136.

⁵³ B. ROMANO, *Diritti dell'uomo e diritti fondamentali. Vie alternative: Buber e Sartre*, cit., p. 195.

determinante l'indiscusso predominio della violenza, e prepotenza, che rappresentano il «carattere costitutivo, essenziale dell'imporsi (*Walten*) stesso. Nel suo irrompere questo può ritenere in sé la sua forza prepotente. Con ciò esso non diventa inoffensivo, ma ancor più terribile e remoto⁵⁴».

Nello sfogarsi, nella maniera finora delineata, l'uomo è, per vero, vittima di sé, schiavo di un ego corrosivo, essente uscito male ed asintomatico della sua pochezza. Egli è pienamente convinto di ciò che è solo un trucco: «il suo gesto di dominio e gli strumenti che servono per dominare: utensili, linguaggio, intelletto, le passioni stesse creano a poco a poco un altro mondo che lo domina [...] e che lo esilia da se stesso, anche se lo sente più vicino perché fatto da lui. [...] Nell'inquietante vive l'uomo, credendo di averlo domato⁵⁵».

2.6 L' inquietudine dell'uomo esautora il nobile fine del diritto

L'uomo è, in una parola [...]: ciò che vi è di più inquietante (das Unheimlichste).

Un modo siffatto di parlare dell'uomo lo coglie nei suoi estremi limiti e nelle scoscese profondità del suo essere.

(M. HEIDEGGER, *La poesia tragica come apertura essenziale dell'essere-uomo. Interpretazione del primo coro dell'Antigone di Sofocle in tre movimenti*)

⁵⁴ M. HEIDEGGER, *La poesia tragica come apertura essenziale dell'essere-uomo. Interpretazione del primo coro dell'Antigone di Sofocle in tre movimenti*, in *Antigone e la filosofia*, a cura di P. MONTANI, Roma 2001, p. 135.

⁵⁵ L. IRIGARAY, *Essere due*, Torino 2010, p. 81.

Più vicini, un po' più lontani e poi, ancora, a breve distanza dalla nostra linfa⁵⁶; nel nostro sperimentarci “centometristi dell'essenza” siamo, con la stessa velocità con cui ci proiettiamo in avanti, lungo la nostra personale pista di allenamento, «rinviati indietro al più scuro enigma [...]. Se adesso siamo più vivi e scoppiettanti di energia, siamo anche immersi nella notte. [...] Non abbiamo nessun lume, nessuna parola per orientarci⁵⁷».

Sospesi in uno spazio che non c'è, ci appiattiamo con possanza in un dondolio che ci impedisce di vivere nel presente, comunque sempre in angoscia, o per quanto accaduto, o per quanto ancora deve accadere⁵⁸. Sommersi in una coltre invivibile, in cui non facciamo altro che essere confusi con qualunque cosa e chiunque incontriamo, diventiamo oggetti, consuetudini, idee, individui che ci circondano⁵⁹.

Non formiamo parte di nulla, né formiamo parte di noi stessi, non vi è direzione, opportunità, destinazione; i tanti tragitti a cui abbiamo fatto ricorso non ci aggradano, ci apriamo in ogni direzione la via, ci arrischiamo per tutte le sfere dell'essente, del dominio del predominante, e proprio allora veniamo gettati fuori da ogni strada⁶⁰.

Irruenti nei nostri riguardi, preoccupati a causa di un mancato arrivare ad una fine la quale, seppur avvistata molto lontano dal nostro orizzonte esistenziale, può solo ritenersi un ingannevole arrivo⁶¹, non riusciamo a convincerci dell'idea «che non ci è dato cogliere il noumeno (altro che ipotizzandolo e intuendolo), possiamo solo analizzare più o meno

⁵⁶ L. IRIGARAY, *Nascere. Genesi di un nuovo essere umano*, trad. it. di A. LO SARDO, Torino 2019, p.229.

⁵⁷ *Ibidem*.

⁵⁸ A. PAPA, *Antigone il diritto di piangere. Fenomenologia del lutto femminile*, cit., p. 99.

⁵⁹ L. IRIGARAY, *Nascere. Genesi di un nuovo essere umano*, cit., p. 117.

⁶⁰ M. HEIDEGGER, *La poesia tragica come apertura essenziale dell'essere-uomo. Interpretazione del primo coro dell'Antigone di Sofocle in tre movimenti*, cit., p.135.

⁶¹ S. PRISCO, *Legge e giustizia. Tre variazioni sul tema tra diritto e letteratura*, in *Diritto, religione e politica nell'arena internazionale*, a cura di G. MACRÌ e P. ANNICCHINO, Cosenza 2017, pp. 235 – 250.

diligentemente fenomeni e così sperare di oltrepassare il contingente, verso un Oltre e un Altrove la cui certezza non ci è assicurata⁶²».

Il diritto su cui avevamo fatto affidamento diventa misconosciuto, una zavorra di cui disfarsi. Esso riflette ciò che noi non vorremmo vedere perché nella sua origine e nel suo persistere vi è cristallizzata quella radice umana, che per l'appunto, ci terrorizza, in alcune occasioni, ci atterra, schiacciandoci nella realtà, nella nostra realtà che, a differenza del diritto, nulla ha a che vedere con la prevedibilità e la controllabilità degli eventi, ma si irradia in essa il caso ed il dubbio: «In questo senso il diritto è una delle più potenti istanze di realizzazione della *humanitas* degli esseri umani, una delle vie e dei mezzi per rendere umani gli umani in base ai loro reciproci rapporti e in base alle condizioni della vita naturale, economica e sociale⁶³».

Vorremmo fare pratica, in via esclusiva, della frenesia, la quale non ci disturba affatto, a contrario, è la nostra arma migliore che ci frastorna, oscurando la razionalità di ciascuno di noi, alla quale nessuno ha possibilità di obiettare quando siamo “astemi da stratagemmi”. Frenesia “depotenziata” e che nulla può nei riguardi di «[...] qualcosa che si frappone, che stacca il vivente dal vivente nel vivente, che lo sospende [...], a cui non si dà pienamente conoscenza, né coscienza, né ritmo⁶⁴».

Ed è così che le nostre azioni mettono a nudo l'inimmaginabile: ciò che siamo o che produciamo (come, per l'appunto il diritto), è una fotocopia poco nitida di noi, ed, ancor di più, quel con cui dovremmo esprimerci nella nostra naturalità, ossia le azioni, non sono mai quel che esse ci appaiono, piuttosto sono essenzialmente ignote⁶⁵.

Or dunque, nel fragorio dell'incardinare le nostre azioni o sedicenti tali, restiamo in panne nella logicità e regolarità del

⁶² *Ibidem*.

⁶³ C. SINI, *Diritto e traiettorie transdisciplinari*, a cura di F. CAMBRIA, in *Dal ritmo alla legge. Con tavole di Carlo Sini*, Milano 2019, p. 191.

⁶⁴ F. CAMBRIA, *Dal ritmo alla legge. Con tavole di Carlo Sini*, cit., p. 88.

⁶⁵ F. NIETZSCHE, *Aurora*, Milano 2004, pp. 87 – 88.

diritto poiché avviluppati in un'altra verità, questa volta, circondata nel silenzio che prepara allo scoperciare il mal governato essere dell' uomo, il quale per essere davvero uomo ha bisogno di essere un po' più e un po' meno che uomo⁶⁶.

Il diritto, sommerso dall'indietreggiare dell'essere umano avanti al fuoriuscire dell'irreprimibile ed ancora per lui sconosciuta grandezza del proprio enigma, non ha scampo. La sua identità viene calpestata, molestata, finanche interrotta; esso entra in crisi collaudando il tradimento del suo fine; tradimento "aizzato" dallo stesso uomo che, nel dargli la luce, aveva riposto in questo i più nobili fini.

2.7 Un diritto che vorrebbe curare l'uomo

Il mondo in cui si svolge la vita attiva consiste di cose prodotte dalle attività umane; ma proprio le cose che devono la loro esistenza solo agli uomini condizionano costantemente i loro artefici.

[...] Tutto ciò che è in relazione prolungata con la vita dell'uomo assume immediatamente il carattere di una condizione dell'esistenza umana

(H. ARENDT, *Vita attiva*)

Nella vulnerabilità di un uomo sempre più compromesso, svenduto alla parte peggiore tra quelle che alternativamente gli compaiono lungo la sua evoluzione, annegante nelle correnti nomadi e sfruttatrici formatesi dentro il medesimo che lo ingannano, ricoprendolo ed inghiottendolo in false promesse; il diritto, creazione dell'uomo, è quasi come se volesse

⁶⁶C. SINI, *Il gioco del silenzio*, Milano – Udine 2013, p. 89.

maternamente abbracciarlo, curarlo, poiché condivide con lui la sua stessa matrice.

Non è, in termini semplicistici, un aiuto solidale ed amorevole, quello di cui il diritto vuole fare omaggio all'uomo, quanto piuttosto è un compatire inteso alla stregua di un patire assieme, quasi un toccarsi vicendevolmente del diritto e dell'uomo. Nel fare questo, le ambivalenze dell'essere umano non vengono colpevolizzate o deprecate, ma riguardate con una vista più "approfondita" di cui è fornito il diritto, elemento che, entrato a far parte del mondo umano, per iniziativa dell'uomo, diviene parte della condizione umana⁶⁷.

La vista sopra indicata non è né fulminea, né tangente, ma è quella che assicura la conoscenza⁶⁸, essa non temporeggia sull'infinita piccolezza dell'essere umano, addentrandosi in pieghe umane che non danno altro risultato che insabbiarlo, eclissandolo, ma lo guarda e lo riconosce in quanto lo vede.⁶⁹ Non più un fantasma, o un'aurea nebulosa, l'uomo non scompare negli "occhi del diritto", non è un essere invisibile, bensì il diritto è perfettamente in grado di "vedere"⁷⁰ l'umanità che in sé può contraddistinguersi per toni di vulnerabilità dissomiglianti sulla scorta di un modo specifico⁷¹.

Un risollevarsi dell'essere umano realizzabile concretamente per il tramite di quel lascia-passare custodito dal diritto ed a ciò autorizzato dallo stesso uomo; lascia-passare incentivato dalla "fossilizzazione", negli incisi giuridici, dell'essenza umana che, in tal guisa, reperisce la propria pace, del resto è indiscutibile che la collocazione delle cose (qui da considerarsi come sicuro approdo, involucro inviolabile nel quale stare quanto se ne senta il bisogno) possa sì essere arbitraria, ma non la loro essenza⁷².

⁶⁷ H. ARENDT, *Vita Activa. La condizione umana*, Milano 2017, p. 100.

⁶⁸ G. ZANETTI, *Filosofia della vulnerabilità. Percezione, discriminazione, diritto*, Roma 2019, p.37.

⁶⁹ Ivi, p. 38.

⁷⁰ Ivi, p. 46.

⁷¹ Ivi, p. 47.

⁷² Ivi, p. 80.

In questo quadro, l'uomo si comprende e ricomprende ed è il diritto che lo riequilibra all'interno del vasto complesso di significati dettati da punti di vista dissonanti e talora raccapriccianti, pescati da ciascun individuo precipitosamente fra opzioni incompatibili e varianti all'interno di un *genus*⁷³, nella gran parte dei casi poco appropriato, ma che con la lungimiranza del diritto ci abbaglia facendoci intuire quel qualcosa che è veramente dotato di valore in sé stesso⁷⁴, per quel che noi siamo, e che altrimenti nonostante possa venir «rilevato agli infrarossi rimarrebbe celato all'ultravioletto⁷⁵».

Equo “patchwork”, partorito dal reciproco scrutarsi e studiarsi del diritto e dell'uomo in cui i chiaroscuri, le vette della fragilità ancora inesplorate dall' essere umano, avrebbero l'opportunità di compenetrare e convivere costantemente in armonia, se soltanto si prendesse in considerazione il fatto che, in fondo in fondo, il diritto potrebbe svolgere il compito di paracadute e, quindi, nell'impedirci di urtare contro le asperità eccessivamente spigolose della nostra natura umana ed «articolato mediante una visione d'insieme, [...] cerca di cogliere i particolari e specifici aspetti della vulnerabilità⁷⁶».

Esigenza di recuperare e ricompattare il nostro “vecchio essere umano” dopo una pausa sfiancante, al termine della quale, non si è più disposti, o almeno non si dovrebbe essere più disposti, a temporeggiare nel riunirsi nel perseguire uno scopo comune, da ravvisarsi nel rendere una preoccupazione di tutti l'affidare, nuovamente, alla parola umanità, la sua intrinseca gravità, trovabile già a partire dalla costitutiva fragilità e vulnerabilità che caratterizza la condizione di ogni essere umano, nelle diverse fasi e condizioni della sua vita⁷⁷.

Il diritto, nei riguardi dell'uomo, in ordine a quanto appena descritto, porterebbe con sé il fardello di far risvegliare ciascuno di noi dal nostro sonnecchiare, dal nostro non guardarci dentro,

⁷³ Ivi, p. 65.

⁷⁴ *Ibidem*.

⁷⁵ Ivi, p. 27.

⁷⁶ T. CASADEI, *Diritti umani e soggetti vulnerabili. Violazioni, trasformazioni, aporie*, Torino 2012, p. XVI.

⁷⁷ Ivi, p. XX.

quali soggetti evitanti e perduranti nel non voler “dialogare” con il nostro lato “più basso”, che, comunque, fa rumore, e ci sollecita a ripartire dalla nostra contingenza. Il diritto, insomma, non “violenterebbe” l’uomo, al contrario, fa dell’attesa alla conversione di quest’ultimo verso la sua esatta forma, la sua missione, da dirsi riuscita perfettamente allorché sbocchi nel fargli mettere a fuoco la sua “concretezza” e corporeità. Aspetti a lungo “negletti” della soggettività individuale che, però, hanno buone probabilità di diventare, in maniera definitiva, centrali,⁷⁸ e che trovano il loro “elmo della salvezza⁷⁹” nella concezione delle capacità fondamentali basate sulla forza dell’idea intuitiva del funzionamento autenticamente umano⁸⁰.

2.8 Il riconoscimento del “diritto di essere fragili”: Una nuova consapevolezza per l’essere umano

Assumere questa prospettiva – di umanizzazione e concretizzazione del discorso sui diritti – significa naturalmente “prendere sul serio” non solo la logica funzionale dei diritti, ma le molteplici forme di disuguaglianza e di vulnerabilità ad essa connesse; i bisogni delle persone e le modalità di esercizio dei diritti, l’idea stessa di sviluppo umano.

(T. CASADEI, *Diritti umani e soggetti vulnerabili. Violazioni, trasformazioni, aporie*)

La semplificazione del diritto ci incanta, se da un lato auspichiamo ad un diritto che ci salvi, che ci porti via, sollevandoci da quella tragedia umana cinta da una natura fatta perlopiù di cicatrici dolenti e di uno spezzarsi spesso e

⁷⁸ Ivi, p. 104.

⁷⁹ S. PAOLO, *Lettera agli Efesini*, 6, 10 - 20.

⁸⁰ M. NUSSBAUM, *Diventare persone. Donne e universalità dei diritti*, Bologna 2001, p. 120.

volentieri sotto la gravità di una fragilità avvertita alla stregua di una sciagura pendente sui nostri pensieri e frustrazioni: «Il centro di gravità dell'essere umano è sceso così in basso che, parlando propriamente, non c'è più personalità per noi ma solo il movimento fatale di larve polimorfe del mondo sotterraneo dell'istinto e del desiderio [...], e che ogni ben regolata dignità della nostra coscienza personale appare come una maschera mentitrice⁸¹».

Dall'altro, vorremmo non ricolmarlo delle nostre idee, sapendo a menadito quanto segue: fintantoché si continuerà a trascurare ciò che per noi, così per i nostri simili, deve essere stimato a mo' di pietra miliare, su cui devono innescarsi le pluralità delle azioni di ognuno di noi, e cioè l'umano, non dovremmo sorprenderci se un giorno saremmo chiamati a farci i conti. È fuori discussione l'insostituibile assunto in virtù del quale «l'uomo [...] è anche individuo, frammento individuato di una specie⁸²», quale, per l'appunto, quella umana.

Sarebbe più opportuno desiderare di esternare; di gettare fuori con orgoglio, l'umanità, guarnita di tutti i suoi meravigliosi ornamenti, nei quali spicca per bellezza e grandiosità la fragilità, che rivendica il proprio diritto ad essere tale.

In questo non deve leggersi una rassegnazione, *a contrario*, esso simboleggia un cambio di passo nei riguardi di una nuova cultura giuridica in cui non vi è spazio, né tempo, per “categorizzare” un'umanità giusta o sbagliata, degna o indegna, preziosa o di poco valore. Dubbi quali : «L'“umano” si estenderà sino ad includerci nella sua presa? Se noi desideriamo in un certo modo, ci sarà concesso di vivere? Esisterà uno spazio per la nostra vita, sarà essa riconoscibile agli altri, dai quali dipende la nostra esistenza sociale⁸³?», non saranno più contemplati; la poliedricità e l'originalità delle nostre vite esulerà dallo scontato accanirsi contro l'estraneo, lo straniero,

⁸¹ J. MARITAIN, *Umanesimo integrale*, Roma 2009, p. 82.

⁸² Ivi, p. 173.

⁸³ J. BUTLER, *La disfatta del genere*, tr. it. di P. MAFFEZZOLI, Roma 2006, p. 37.

l'altro da noi poiché in questi ultimi non possiamo che riconoscerci.

In verità, per quanto superbamente possiamo sforzarci di correre dietro ad una parvenza di perfezione, la quale, da meri illusi, vogliamo farla combaciare con le regole ed i principi della comunità⁸⁴, non creiamo altro che una “decolorazione” della gamma di personalità e naturalezza di cui siamo fatti, andando a perdere realmente e effettivamente la dignità della persona⁸⁵ quale siamo, che si nutre della realizzazione delle sue capacità, nonché personali inclinazioni ed aspirazioni⁸⁶.

Il tempo del rinvigorirsi del proprio animo, dischiuso nell'autenticità, non conosce obiezioni, né battute di arresto, allorché, però, si senta pronto nel fuoriuscire dal luogo in cui si era bardato. A ben vedere, il fuoco che brucia ed avvolge l'essere umano rassomiglia ad «un motore che quando vuole parte. Meglio lasciarlo fare⁸⁷». Motore che avanza dritto e senza tappe, anche nella tempesta, rimanendo in volo sulla spinta dell'autorealizzazione delle capacità del singolo essere umano.

⁸⁴ G. GRIFFO, *Persone con disabilità e diritti umani*, in *Diritti umani e soggetti vulnerabili Violazioni, trasformazioni, aporie*, cit. p. 155.

⁸⁵ J. MARITAIN, *Umanesimo integrale*, cit., p. 62.

⁸⁶ Sul punto è interessante notare come anche la nostra Costituzione, all'art. 30 comma primo, collocato nel titolo II, della Parte prima, dedicato ai rapporti etico-sociali, prevede che: “È dovere e diritto dei genitori mantenere, istruire ed educare i figli, anche se nati fuori dal matrimonio.” Esso, alla “voce” mantenere, individuata quale primo tra gli obblighi ricadenti sui genitori nei confronti dei figli, affida un'interpretazione estensiva, la quale, se letta in combinato disposto con l'art. 315 bis, primo comma, del codice civile, ci suggerisce, vivamente, di non guardare al solo concetto di mantenimento di carattere, squisitamente, economico, ma, altresì e perlopiù, a quello di carattere morale. Ed, invero, non è un caso la cristallizzazione di questa previsione in quel disposto normativo che la nostra Carta fondamentale destina ai rapporti “genitori-figli”, ossia l'art. 30 di cui si sta trattando, sottolineando, quindi, la stretta e non scontata interconnessione fra il riconoscimento e conseguente assecondamento, da parte dei genitori, delle qualità e competenze del proprio figlio, fin dalla più giovane età. In tal guisa, se osservato, maggiori risultano essere le probabilità in merito alla formazione adeguata e conforme del minore (uomo in formazione), assumendo, nell'immediato, la “forma” e la personalità che gli sono proprie.

⁸⁷ A. DE SAINT- EXUPÉRY, *Un senso alla vita*, Santarcangelo di Romagna (RN) 2019, p. 37.

L'altra strada, l'altra parte del nostro essere, l'altro cono di luce o d'ombra, l'altra prospettiva, l'altro noi che non riuscivamo a sentire presi dal narcisistico bisogno di vederci condurre un' apparente e sana vita, statica, esplodente di certezza, ma ripetitiva, ci accoglie e non ci discrimina, al contrario, ci rende ad essa uguale. La differenziazione di ciò che reputavamo essere opposti (determinazione e fragilità) si annulla, entrambi coesistono e si contemperano.

Tradotto in un linguaggio giuridico, quanto appena esposto dovrebbe portare a far intendere che così come noi non siamo altro che un "intero oceano in una goccia", allo stesso tempo, il diritto non può avere l'alibi di non regolamentare, dimenticandosene di proteggere, quelle gocce più acerbe, non ancora fiorite. Se in fondo non ci abbandoniamo ad una pigrizia mentale schematizzante o, peggio, portata a dare tutto per scontato, ammaliata dall'arte della semplificazione dell'esistenza, anche il diritto ingloberà i singoli sprazzi della nostra vitalità, la quale include i nostri deliri, i nostri inganni, i nostri dilemmi così come la nostra forza di reagire, e perché no la nostra serenità; se il nostro essere noi stessi deve considerarsi un compito, quest'ultimo «nella realtà è sorretto da un processo dialettico che si alimenta alla compresenza dei termini opposti della sintesi⁸⁸».

2.9 "Al di là del bene e del male". La risposta del diritto al senso narcisistico della perfezione

Il diritto è la realtà del se-stesso- si mostra come una via al se stesso

(S. KIERKEGAARD, *Gli atti dell'amore*, IX,255)

⁸⁸ B. ROMANO, *Il senso esistenziale del diritto nella prospettiva di Kierkegaard*, Milano 1973, p. 24.

Il diritto non ci abbandona, casomai siamo noi stessi a renderci partecipi di un allontanamento volontario dalla nostra entità, o chi per essa. Esso, diversamente, forse anche in maniera perfidamente cruda, ma onesta, immobilizzato nei suoi ingranaggi giuridici, rompe i nostri eccessi di vanità, tenendoci con i piedi ben saldi al terreno, dandoci, esattamente, ciò che ci spetta, che possiamo chiamare nostro proprio.

Nel diritto e col diritto, immaginando che esso, come si vuole fare in questo scritto, sia uno scrigno, un custode, “al di là del bene e del male”, della nostra tensione interiore, della infinitudine ed universalità che ci attraversa; “prendiamo” e disperdiamo il fumo vaporoso, con cui, negli anni, abbiamo disgiunto la nostra finitezza, il nostro non essere presenti a noi stessi, vittime di un scempio individuale nello schiacciare, al motto di “eppur è necessario vivere tranquilli, meglio lasciar sonnecchiare la paticità derivante da qualsivoglia sbandamento morale”, “il pathos esistenziale verso la verità” che ha interesse ad esistere nella verità⁸⁹.

Nella fermezza e immutabilità del diritto, dovremmo imparare a leggere che la condotta in esso contemplata, la previsione misurata e centellinata sino all’ultimo, a cui fa seguito la doverosità su noi ricadente di osservarlo, sono esplicitazioni «del dovere nella sua essenza [...], il momento di incontro dell’universale e dell’individuale, del generale e dell’eccezionale, infatti in esso il carattere accomunante nell’obbligatorietà è riferito al libramento del se-stesso irripetibile⁹⁰».

Ancor prima di gridare di esser stati diffamati, ingiuriati, o ancor di più, traditi da questa “tipologia di diritto”, necessiterebbe di prendersi del tempo per riflettere e, soprattutto, per dipanare l’ottenebramento mentale da cui spicca il nostro esigere e custodire l’aprirsi dell’esistenza, il suo divenire come passaggio dal nascosto al non nascosto⁹¹. Il rifuggire da ogni illusione, sghignazzando nel privarsi del tocco

⁸⁹ Ivi, pp. 39-40.

⁹⁰ Ivi, p. 225.

⁹¹ Ivi, p.231.

rigeneratore del proprio io più profondo, è l'anticamera di una vita/non vita; di un "esistenza parallela", superficiale ed artificiale, in cui ci si è disinteressati delle radici del proprio esistere, a volte anche potandole, al grido della, tutto ovvia, incomprendibilità di noi medesimi.

In realtà, anche questa constatazione ci ricongiunge e rafforza il tema della fragilità dell'uomo di cui si sta discutendo. Se ipotizziamo che al diritto, l'uomo, fin dagli albori della sua genesi, abbia voluto concedergli la funzione di "contenitore" dei propri affanni, mostruosità, brutture, "addossandogli" il vero lato del proprio essere, il proprio nucleo di senso; allora, nel porci dinanzi ad esso, non dovremmo perdere l'occasione di specchiarci e di guardare la nostra immagine, non più totalmente pendente verso quei caratteri che, a nostro avviso, paiono migliori, solo perché maggiormente adatti ad un contorno (famigliare, sociale, culturale,) che ci circonda, ma anche rivestita di quell' abisso, di quell' imperscrutabile che a mala pena ci rende soggetti esistenti, macchia scura e sporca, in controtendenza verso la riunificazione con il nostro senso.

Nell'intervallo e nella gelida suspense affioranti dal diritto e dalla rappresentazione in essa racchiusa, «la vita istituita sorge e si mantiene nella "contemporaneità doppia", segnata dall'attesa di senso, che l'uomo avverte in quanto è soggetto, ovvero è l' "io" contemporaneo alla "contemporaneità semplice" con i molti elementi dell'ambiente che lo circondano⁹²».

Il diritto si fa interpretazione del silenzio che "vola" incurante nel divagare di uno spazio disgiunto dall'impellente ricerca del suo significato, che, nell'uomo, «soggetto di diritto, si pone sempre oltre la sua definita situazione, sostanziantesi nel "chi inoggettivabile" dello scegliersi nella formazione del suo futuro⁹³».

⁹²B. ROMANO, *Il giurista è uno 'zoologo metropolitano'? A partire da una tesi di Derrida*, Torino 2007, pp. 213-214.

⁹³Ivi, p. 127.

La detonazione della nostra forma strutturante giunge nel lasciarsi andare al traffico convulso della tempesta de-costruttiva, che si innalza nel far seguire alle nostre scelte, i liberi, incessanti ed autentici smarrimenti, senza affannarsi nell'interporre, tra noi e loro, un paracadute, bensì nel mantenersi costantemente stabili nella nostra condizione umana «sospesa su una alternativa che consiste nello schiudersi di distinte, plurivoche direzioni e questo perché l'uomo presenta sempre un "plus-di-senso", un non-concidere-mai con una sua condizione vitale⁹⁴».

In questo circuito di alternanza tra senso e non senso, incontestabilità del proprio essere e deflagrazione della propria identità, il diritto può far trovare quel raccoglimento⁹⁵, proprio di ciascun essere umano, finalizzato ad incoraggiarlo a vivere pericolosamente, accettando il rischio di sbandare, di rompersi nell'attraversare le increspature dell' emotività in esso imperante, che lo porta altrove, facendolo incontrare la sua alterità, l' altro da sé.

A conti fatti, non è, in fondo, il diritto stesso che, nel palesarci le innumerevoli attrattive a cui la nostra anima può tendere, a mo' di uno scatto fotografico, rompe l'incanto dell'ignoto per rendere edotto l'uomo della corrispondenza fra l'in-differenza dell'essere e la differenza dell' e-sistere⁹⁶, che si rigenera in quell'accaduto che tocca me, «proprio a me, senza che io sappia perché, così come non so questo me donde venga né dove vada, e neppure perché proprio a me questo me sia toccato⁹⁷?».

La precarietà ed insieme la fissità di un esistere convergono, quel che è stato di noi, quell'idealizzazione del nostro esistere è solo una ridicola, improponibile sicurezza. Assomiglia, quest'ultima, ad un granello di sabbia, ad una cosa su cui, in maniera perfetta, sappiamo di poter esercitare il nostro

⁹⁴ Ivi, pp. 133-134.

⁹⁵ Ivi, p.136.

⁹⁶ A. MASULLO, *L'Arcisenso. Dialettica della solitudine*, Macerata 2018, p. 14.

⁹⁷ Ivi, pp. 15-16.

controllo e che non può divagare, ma al contempo, ci porta via la parte migliore di noi, quella ancora non del tutto svelata, la cui voce tremolante affiora debolmente se riusciamo a zittire il parlottio del nostro essere orgogliosi di aver imparato ad esistere senza alcun indugio ed ipocritamente predisposti al cambiamento.

La realtà è ben altra, dovremmo smettere di ragionare per dati assoluti, classificazioni a dir poco preistoriche, per gettarci nel vuoto del non prevedibile, “sfondando” le pareti spazio-temporali di una dimensione fisica su cui non abbiamo riflettuto abbastanza per considerarla veramente propria, ma che abbiamo accettato apaticamente: «[...] dissolti insieme con le identità convenzionali, gli artifici dell’illusoria stabilità, si ha l’impressione di essere saltati ad altro (altro dentro il sé, prima che il fuori), quasi al di là di un vuoto, a scavalco di un abissale crepaccio, e di trovarsi da capo ad un inizio⁹⁸».

2.10 Io, me, l’altro ed il diritto

*Ma tu sei fragile e tentenni, perché non conosci il tuo
centro interiore e ti aggrappi a un falso centro che dipende
dagli altri, ragion per cui non fai altro che focalizzarti su ciò
che la gente dice di te.*

*Anziché sentirti disturbato da ciò che gli altri dicono,
dovresti iniziare a guardare dentro di te. Si dovrebbe amare il
rischio, avere coraggio e avventurarsi; si dovrebbe iniziare a
fare un passo nell’ignoto*

(OSHO, *La gioia di vivere pericolosamente*)

⁹⁸ Ivi, p. 18.

Nell'io non c'è il me, ma nell'altro può esservi il me medesimo. Dentro il nostro spirito aleggia il trepido ed ammantellato refolo della nostra esistenza che ci sbalotta nelle direzioni più disparate, esso rievoca la mia coscienza, lo sgomento per quel che ancora potrà avvenire dentro e fuori da noi.

Un diamante grezzo si asconde nell'incognita dell'essente, ed è lì che ci viene incontro, pronto a sorprenderci, a coglierci alla sprovvista. Non è nostro compito capire quale faccia dello stesso predomini, sarebbe inopportuno, non possiamo essere totali in nulla⁹⁹, ed allorché ci sforzassimo di esserlo, rischieremmo solo di raschiarne la parte peggiore.

L'incapsulamento ferreo dei tristi e gelidi fotogrammi di un io ci abbagliano, recludendoci, nell'illusione di una sicurezza esistenziale che ci soddisfa, ma tarda nel far spuntare la cognizione di dover lavorare per porre dei capisaldi ai fini di poter maturare nella nostra essenza, la quale non ci chiede di esistere terrorizzati dall'accidentalità degli eventi scaturente dal vivere nel presente, bensì puntualizza la sua indelebile apertura alla mutevolezza, dinamicità, nonché il suo perennemente immergersi in un flusso che non conosce staticità o permanenza¹⁰⁰.

L'intenzione sottesa alla impermanenza della nostra essenza fa da contraltare alla nostra tensione verso quel che potrebbe sbaragliare il guscio di cemento in cui abbiamo incarcerato i nostri "altri", i nostri personali "micro-mondi", i nostri deliri; quei punti di domanda da cui vorremmo scappare poiché non ci siamo mai sentiti pronti a farci trasportare dalla "corrente" del nostro vivere autenticamente.

La fretta di sentirsi arrivati, realizzati, vira il timone del nostro andare su pendii scoscesi che adombrano la nostra gioia di essere presenti a noi stessi, risucchiandoci in una realtà che

⁹⁹ OSHO, *Fidarsi conviene. Riscoprire che tutto trabocca d'amore*, tr. it. di L. BAIETTO e A. VIDEHA, Milano 2019, p. 125.

¹⁰⁰ Ivi, p. 102.

può liquefarsi al calore dell'instabilità tipica dell'essere proprietà di noi medesimi.

“Nell'imbambolamento” esistenziale da cui si erge lo strenuo lamento della nostra anima, tuttavia è dato convenire che «[...] la coscienza di sé- il Sentir-si- non è né una evidentemente assurda coscienza della coscienza, né all'opposto una mera coscienza nucleare, puntuale, istantanea. Piuttosto non v'è sentire che non avvenga nel cuore di una vita in corso, nel mezzo di una situazione di coscienza, nella temperie di una storia personale¹⁰¹».

Attraversiamo fantomatiche dimensioni umane, respiriamo inavvertitamente la pungente flagranza del nostro divenire; ardiamo di senso, le galassie di cui siamo composti sono un continuo defluire di acque vacillanti che, coinvolgendo tutta la ricchezza di una storia personale, non possono non essere un Sentir-si, un Arcisenso¹⁰².

L'integralità e la compiutezza della nostra persona è l'architrave su cui poggiarci nell'innalzare, di nuovo, la fiducia lasciata andare per strade sconosciute e di cui non ci si è nemmeno voluto angustiare della direzione presa da quest'ultima; abbracciare la fiducia, allocandola sull'asse principale del nostro esistere significa, invece, «vivere in uno spazio di rilassamento, muoversi al ritmo dell'esistenza, fluttuare insieme al fiume verso l'oceano, senza avere idea di dove vorremmo andare [...]»¹⁰³.

Trascendere i contorni umani che ci appiattiscono in un eterno ritorno dell'uguale, ispirandoci ad albori sconosciuti e che in maniera irruenta travolgono l'abulia del nostro esistere, ci fanno varcare dimensioni e vivere nella naturalezza del proprio vento interiore, il quale non ha destinazione programmata. Il rapace desiderio di cambiare contorce l'irrimovibile distonia del nostro essere bloccati in un ampolla di regolarità che ci fa “schizzare” furiosi nella medesima;

¹⁰¹ A. MASULLO, *L'Arcisenso. Dialettica della solitudine*, cit. p. 21.

¹⁰² *Ibidem*.

¹⁰³ OSHO, *Fidarsi conviene. Riscoprire che tutto trabocca d'amore*, cit. p. 103.

all'apparenza ci accontentiamo di convincerci che, nella sicurezza della nostra ampolla, viviamo, ma, di fatto continuiamo a vegetare¹⁰⁴.

Nell'alterità, in quell'io che non inseriamo nella cerchia del nostro vivere "in originale", dovremmo immergerci, correndo il rischio di confonderci tra i nostri sé più inverosimili. Eppure, accidentalmente, allorché veniamo tartassati da azioni funeste e giuridicamente perseguibili, l'esercizio della stessa pretesa giuridica è una situazione che non può essere riferita alla "specie umana", nella sua indecifrabile generalità, privata dei volti e degli sguardi delle singole, infungibili persone, ma appartiene alla singolarità del parlante, nell'esercizio della sua soggettività nel medio dello spirito¹⁰⁵.

La soggettività propria, quel che, insomma, vorremmo non incontrare mai sul nostro viandare, mette in discussione la nostra non catturabile verità, quella cosiddetta intimità della coscienza la quale non è nient'altro che il sentimento, poeticamente ed intellettivamente muto¹⁰⁶, intoccabile nella sua intrinsecità. V'è sempre un punto, ancorché esiguo, incolmabile dai nostri artifici che, intrinsecamente, rende irriducibile l'esperienza della contingenza patica¹⁰⁷, di cui non si hanno parole per raffigurarla, né è umanamente possibile estrapolarla fattualmente.

Questo sconosciuto angolo di visuale della nostra esistenza rende, ancora una volta, un *tableau* non integro di cui non dobbiamo impaurirci, pensando di essere, d'un tratto impazziti; diversamente, da questa distorta asserzione, dovremmo riflettere sul fatto che: potremmo fiorire nella nostra essenza solo vivendo al massimo delle nostre potenzialità, solo esprimendo al massimo la nostra essenza e la nostra verità¹⁰⁸.

¹⁰⁴ Ivi, p. 96.

¹⁰⁵ B. ROMANO, *Il giurista è uno 'zoologo metropolitano'?* A partire da una tesi di Derrida, cit. p. 148.

¹⁰⁶ B. CROCE, *La storia come pensiero e come azione*, Bari 1938, pp. 209-210.

¹⁰⁷ A. MASULLO, *L'Arcisenso. Dialettica della solitudine*, cit., p. 20.

¹⁰⁸ OSHO, *La gioia di vivere pericolosamente. Come trasformare l'incertezza in una risorsa*, tr. it. di L. BAIETTO e A. VIDEHA, Milano 2017, p. 69.

2.11 Uomo, fragilità e diritto, una prima conclusione

*[...]Così tra questa
Immensità s'annega il pensier mio:
E il naufragar m'è dolce in questo mare*

(G. LEOPARDI, *L'infinito*)

La correlazione fra uomo, fragilità e diritto non è sottoponibile a nessun distacco, o separazione. Vi sono troppe somiglianze, punti in comune, intersezioni fra le righe simmetriche dei disposti normativi e le ombreggiature ondulate, paradigmatiche e scivolose dell'esistenza umana. Si potrebbe azzardare col paragonare il diritto, nel senso che si è voluto estrapolare dal medesimo in tale scritto, ad una mappa indispensabile per il nostro viaggio, per il nostro errare che, nella gran parte dei casi, appare furbescamente disorientato verso direzioni con cui vorremmo ammorbidire il duro atterraggio nelle prossimità delle intercapedini dei punti più vivi della nostra esistenza, ma che non produce altro che il polverizzarci, disperdendoci nella solitudine più oscura del nostro animo, sempre meno limpido e composto da orridi fantasmi che percuotono lo splendore del nostro esistere.

La mappa a cui si alludeva poc'anzi, ricolma di quei precetti normativi che sebbene, per quanto attiene, strettamente, alla vulnerabilità umana, paiono confusi, stravolti dallo spesso mancato prendersi a carico di quanto di più significativo vi sia all'interno dell'umanità, e cioè la sua inossidabile fragilità, pur tuttavia, anche se ridotti al minimo, non sono del tutto assenti, bensì, incessantemente ed incontrovertibilmente, si ripetono, sporadicamente, in alcune norme giuridiche.

A primo acchito, si potrebbe opinare che, in questa sorta di mappa-giuridica, le sorti della debolezza umana siano fin troppo

appianate, camuffate, essendo stati tagliati un po' qua un po' là, quegli angoli che ci sporcano di un' umanità "cruda".

La vita, così come l'esistenza umana, risulta, per così dire, addolcita e questa variazione è tale da trasfigurarci in soggetti evitanti e con la memoria corta, pronti ad utilizzare argomentazioni giuridiche che ci portano «a pensare a noi stessi come a esseri non sottoposti alle conseguenze del tempo. Impariamo a ignorare il fatto che le malattie, l'età avanzata, gli incidenti ostacolano le funzioni morali e razionali, esattamente come ostacolano la mobilità e la destrezza¹⁰⁹».

Vorremmo, in altre parole, non occuparci della precarietà della nostra vita, ma essa, da un momento all'altro verrà a bussarci. Ne è testimone proprio l'intero diritto, ed infatti, fintantoché ci sentiamo invincibili, indotti a pensare che il nostro nucleo essenziale consista nell'essere autosufficienti, senza bisogni di doni della fortuna¹¹⁰, ignoriamo l'esistenza e l'essere vigente di fattispecie normative che non girano attorno ad un dato di fatto così lampante, come, per l'appunto la caducità ed estrema debolezza dell'essere umano, al contrario, sono pronte ed in guardia nel catturarne i caratteri distintivi delle medesime.

Il diritto, con tutto il suo apparato di norme giuridiche al seguito, ancora una volta, accosta alle nostre "sezioni" esistenziali, ai nostri "diaframmi" traboccanti di voraci idealità tutte rivolte alla possanza dei nostri pregi, la realtà di un permanere nella natura umana la quale, al di là dell'immaginario prefiguratosi diligentemente, è incline, nelle stagioni che le sono proprie, al ricevere cure e, che si voglia o meno, all'essere dipendente da qualcuno o qualcosa.

Non è, quest'ultima, una constatazione irrisoria, bensì, per il tramite di essa è sottoposto ad esame lo stesso diritto che si fa garante della componente umana a cui non si è voluto dare lo spazio che avrebbe meritato, il quale, quasi definitivamente,

¹⁰⁹ M. C. NUSSBAUM, *Giustizia sociale e dignità umana. Da individui a persone*, Bologna 2013, pp. 36-37.

¹¹⁰ Ivi, p. 36.

torna ad essere riempito dalla ricerca delle «modalità con cui dare risposta a quelle condizioni umane di bisognoso e di dipendenza in forme che siano compatibili con il rispetto di sé da parte di chi ne è beneficiario[...]»¹¹¹.

All'interno dell'assolutamente esistente, vivo ed ingombrante macigno dell'esistenza umana vi è la magnificenza dell'irrisorietà delle nostre capacità che determina l'inabissarsi del nostro orizzonte, il quale non si colora, nuovamente, di tinte nitide, di cui non godiamo più la sua vista poiché siamo come rinchiusi «dalle quinte di un teatro pieno di pannelli scenografici. Verticali, oblique, orizzontali, tutte le linee si mischiano.[...] Non abbiamo più tempo di ritrovarci che una nuova eruzione ci fa virare di un quarto di giro o ci capovolge»¹¹².

Ci sospingiamo, interroganti, in un vortice di impervi traguardi e mete scoscese, nulla, se non noi medesimi, una volta scossi, è in grado di domarsi, di trovare la propria strada, il luogo ed il tempo che maggiormente sentiamo essere propri. Nel tumulto coscienziale e nell'attimo in cui ci accorgiamo di vivere, senza poterne fare a meno, della nostra fragilità, ricade su di noi un obbligo esistenziale, e cioè dobbiamo tirarci fuori dai nostri calcinacci¹¹³, dagli ingombri legati ad impalcature e sovrastrutture accecanti.

¹¹¹ Ivi, p. 109.

¹¹² A. DE SAINT EXUPÉRY, *Un senso alla vita*, cit., p. 271.

¹¹³ *Ibidem*.

PARTE TERZA

CAPITOLO III

L'UOMO, IL DIRITTO, E LA CIRCOLARITÀ DELLA
VITA. UNO SGUARDO "COSCENZIOSO" SUL PERIODO
DELLA FANCIULEZZA NELL'ERA POST-MODERNA

SOMMARIO: 3. La superficialità dell'uomo nel percepire la fanciullezza: una scappatoia che lo imprigiona – 3.1 L'approcciarsi dell'adulto al diritto dei bambini. Un diritto che singhiozza – 3.2 Si può ridurre il diritto ad una questione di timing? Alla disperata ricerca di un diritto conservatore dell'alta cognizione dell'adulto - 3.3 La soluzione a tutto è nel bambino. La nuova sfida è nel risvegliare un diritto de-contestualizzato – 3.4 Un diritto sbadato? La pressione "dell'umanità" sull'uomo "trascura" i diritti dei bambini – 3.5 A ciascun fanciullo il suo diritto di rompere la sciagura della severità dell'adulto – 3.6 L'infanzia, l'uomo, il diritto e la legge. Il piegarsi della "superiorità" del vecchio innanzi "all' inoperosità della potenza" del bambino – 3.7 Nel bambino viaggia l'origine giuridica dell'uomo. L'infanzia quale "provenienza fattuale" del fondamento del costruito giuridico – 3.8 Conclusioni

3. La superficialità dell'uomo nel percepire la fanciullezza: una scappatoia che lo imprigiona

L'«in sé» di un essere umano è nascosto nella natura indiscernibile della sua origine, e la sua modalità di esistere lo separa continuamente da questa origine.

(L. IRIGARAY, *Nascere. Genesi di un nuovo essere umano*)

Scappiamo continuamente da tutto quanto possa donarci un barlume di vita. Orrenda, per noi, è la vista di un'esistenza che possa farci da garante di un esserci cristallino e senza scappatoie. Giacciamo incautamente sonnambuli su di un giaciglio fatto di polvere e di pezzi insalubri del nostro vivere. Eppure, nella prima età della nostra vita, nel cosiddetto periodo della spensieratezza o che dir si voglia infanzia, osservavamo il mondo che ci circondava con meraviglia e senza starci troppo a domandare quale sarebbe stato il vissuto o l'esistenza più prossima al modo, tutto nostro, di vedere le cose.

L'interezza della nostra visuale sulle medesime, era in base alle nostre acute e non superficiali scoperte quotidiane, qualcosa di pregiato a cui tendere ed a cui aprirsi ed a cui faceva seguito un non affannarsi in preoccupazioni legate all'incertezza del domani.

Più volte, nelle prime due parti di cui si compone il presente studio, ho avuto modo di chiarire in che termini mi sono approcciata al discorso della fragilità umana, che non ha limiti, né conosce differenziazioni di alcun tipo e men che meno risulta 'compagna baldanzosa' di una fascia d'età prestabilita. Nel capitolo conclusivo, che con questo primo paragrafo prende avvio, mi concentrerò su di una prospettiva specifica della vulnerabilità umana la quale, a mio avviso, può venir descritta per il tramite di un' unica parola: circolarità.

Se al solo immaginare l'interconnessione fra la fanciullezza e l'età tarda, ci distraiamo per non farci disturbare da pensieri che incutono in noi lo spettro dello scherno, dobbiamo, comunque, asseverare, in un modo o nell'altro, che il sentirsi

deboli, particolarmente gracili, se non è una costante, tutt'al più si sostanzia in un "eterno ritorno".

Per quanto siamo disposti a fare carte false, il nostro vivere non può ridursi all'anzianità o alla piena maturazione che può (forse) ottenersi nella fase adulta, ma come afferma Pablo Neruda, la rivelazione più grande a cui mirare è scivolare sopra ogni credenza sull'età da cui ci facciamo abbindolare, ed iniziare a meditare sul fatto che: «Tutti i vecchi portano negli occhi un bambino e i bambini a volte ci osservano come saggi anziani».

Ogni elemento, ancorché elementare del nostro venire al mondo come degli esseri umani, non si distrugge, al massimo permane in uno stato di dormi-veglia, poiché, se anche fosse insopportabile il macigno di doversi, forzatamente, accollare l'animo di quel bambino che fummo, arrendendoci all'assetto costante del nostro pellegrinare nell'esistenza, non di meno, dovremmo scorgere in ciò un'altra verità e cioè: «la caratteristica fondamentale di un essere vivente è [...] quella di essere un luogo di una grande attività, senza per questo perdere la propria identità, anzi allo scopo di mantenerla, per quei minuti e quegli anni che durerà la sua esistenza¹.»

Fa capolino, nei tratti del discorso sin qui intrapreso, un'altra angolatura del tutto singolare. Fino a questo momento, e, precisamente, nel secondo capitolo, non si è potuto fare a meno di rimarcare la sempre crescente "umanizzazione" del diritto; si è, difatti, parlato molto di un diritto che, nella sostanza, pare comportarsi in maniera "più umana" dell'uomo e che, più dell'uomo custodisce anche quegli aspetti esistenti « nel nucleo più intimo, nella luce opaca, nelle zone d'ombra dell'interiorità, dell'inconscio e dell'impersonale [...]»².

Ebbene, si rapporta, alla predetta singolare angolatura, la interconnessione tra l'uomo, il diritto e la circolarità della vita, o per meglio dire, e per quel che qui interessa, primario, nell'anzidetto ultimo capitolo, sarà lo sguardo indagatore con cui affronterò una questione ancor più "fastidiosa" fra tutte

¹ E. BONCINELLI, *Tempo delle cose, tempo della vita, tempo dell'anima*, Roma-Bari 2013, p. 42.

² P. F. SAVONA, *Su diritto e riconoscimento: ripensare la giuridicità a partire dall'etica della cura e del dono*, cit., p. 21.

quelle precedentemente elencate, ovverosia il “lamentarsi”, del tutto inappropriato, dell’individuo nei riguardi del suo “piccolo lui” che denota, ancor più, una fragilità della sua fragilità.

L’inconsapevolezza del perdere la propria matrice originaria attornia di stoltezza l’individuo, intento a scansare dall’animo quel fanciullo che è stato, ed a cui guarda con sospetto, in quanto riconosce in lui un “nemico”, essendo esso, a sua detta, portatore di germi patogeni antisociali e contro natura³, non acquisiti dall’ambiente da cui proviene, ma poiché da poco venuto al mondo, reca in sé lo stimolo e l’impulso al male⁴.

Argomenti, quelli sopra elencati che acquisiscono i contorni di “sabbie mobili” se ci si accosta ancor più alla voluta e, del tutto umana, mancata relazionalità tra il diritto e la sfera dell’infanzia: neanche un virus parrebbe “infettarci” di più rispetto al terrore del farci scorgere intenti, anche solo lontanamente, a prendere seriamente in considerazione, di poter migliorare la regolamentazione giuridica, riguardante la posizione del minore attualmente vigente, nel nostro luogo di appartenenza.

Ci piace “farci strappare”, seppur violentemente, dall’abbraccio incantatore dell’età dell’infanzia, facendoci derubare quel sospiro di autenticità, quel “genoma” di ricchezze che trasportiamo, inavvertitamente, nel nostro “DNA” spirituale, sebbene sappiamo che una certa spensieratezza legata alla prima fase della nostra vita, al di là di tutto, ci accompagnerà fin quando esaleremo l’ultimo respiro.

A tal proposito, dunque, diversamente da quanto da noi prospettato, dovremmo imparare a vivere «il nostro tempo interno come un tutto continuo avente una particolare coloritura interiore, perché fra il tempo dei circuiti nervosi e quello della nostra esperienza cosciente s’interpone la corteccia cerebrale che smussa ogni angolo, spiana ogni asperità e salda ogni discontinuità [...]»⁵.

³ M. LALATTA COSTERBOSA, *Il bambino come nemico. L’eccezione humboldtiana*, cit., p. 50.

⁴ *Ibidem*.

⁵ E. BONCINELLI, *Tempo delle cose, tempo della vita, tempo dell’anima*, cit., p. 68.

La nenia del bambino che ci fa ondeggiare non è un diversivo, né tantomeno un assurdo complotto che il nostro “circuito temporale” interno si diverte ad organizzare alle nostre spalle, nel richiamare alla nostra coscienza che ciò che siamo è altresì espressione del nostro persistente esistere in un “circolo”, bensì è un qualcosa che ci sovrasta (nel senso buono del termine), e ci dovrebbe incitare a pensare che i bambini, ossia ciò che è indispensabile alla sopravvivenza dell’umanità, necessiterebbero di essere visti come soggetti d’interesse⁶.

Tuttavia, è proprio quando ci si incanala nel dibattito concernente la tutela giurisdizionale del nostro ordinamento giuridico, nei confronti dei minorenni, che un mutismo selettivo vi spadroneggia indisturbato.

Eppure, alla luce delle riflessioni sin ora portate ad evidenza, dovrebbe affiancarsi, naturalmente, allo *status* di fragilità, quello di “perpetuità”, o se ciò costa fatica, almeno, quello di persistenza, attesa la sua consecutività, non interrotta, tra l’età dell’infanzia e quella della vecchiaia, le quali se, insieme, non impongono di venir considerate, pur tuttavia, dovrebbero rappresentare, per tutti coloro i quali sono impegnati, a qualsiasi livello e per qualsivoglia motivo nella formulazione di testi legislativi, a dare loro lo spazio e l’importanza di cui necessitano; una missione di umanità in quanto «oggi [...] è assolutamente indispensabile, e bisogna farlo il più presto possibile, consegnare alla storia l’esistenza del bambino, del piccolo figlio dell’uomo, narrando tutto ciò che l’ha riguardato in ogni parte del mondo[...]»⁷.

Nella sua storia, il bambino intesse i fili della volatilità delle “temperie umane”, ci slancia verso una realtà che potrebbe rabbrivirci, fatta di fin troppi cavilli per noi che, crescendo, abbiamo gettato al macero la nostra unicità, in cambio del proliferare dello *status quo*, il quale, in nessun modo deve dar luogo ad agitazioni. Abbiamo fatto abiura di sorprese, di meraviglie e di “seri giochi”, i quali ci hanno accompagnato per tutta l’età dell’infanzia e con cui dirottavamo la nostra vita in direzione di un esistere che non aveva bisogno di scuse, o di

⁶I. MAGLI, *Figli dell’uomo. Duemila anni di mito dell’infanzia*, Milano 2015, p. 12.

⁷Ivi, p. 13.

giustificazioni, ma che piuttosto non potevamo immaginarlo migliore e diverso rispetto a quello a cui avevamo dato vita.

Ed ecco che, nell'ultimo capitolo, tutte le considerazioni sopra riportate possono essere messe insieme e fatte confluire in un unico ragionamento, con cui dovremmo compiere un'azione attraverso cui essa «utilizza le nostre esperienze passate e le nostre aspettative, mettendo insieme così un tempo che è fin dall'inizio inconfondibilmente personale e nostro⁸».

Assodato che sul punto, ossia l'inconfondibile circolarità della evoluzione umana, non sia possibile pensare altrimenti, si dovrebbe meditare intorno alla disavvedutezza “dell'uomo cresciuto”; disavvedutezza che si manifesta, pragmaticamente, ed in modo aggressivo, nell'ambito giuridico e, specificamente, in materia di tutela del minore.

Laddove, però, iniziassimo a comprendere che, molto probabilmente, se non spontaneamente, la nostra esistenza è, oltre all'essere un movimento circolare, una continuità, anche un uniforme rigenerarsi e, quindi, «[...] l'assolutezza del vivere e del patire è senza memoria, e cioè che l'atto di vita non è il nuovo ma il nato, è un nascere, perché è un «non essere mai stato» e un venire dal niente⁹»; allora, se è vero questo, dovremmo essere pronti a disfare quella “tela di Penelope” in cui abbiamo aggrovigliato il nostro bambino interiore, per liberarlo, facendoci condurre, da lui medesimo, sulla nostra strada maestra.

Il diritto, fatta tale precisazione, non soltanto potrà completarsi in tutti gli ambiti ad esso sottoposti, ma potrà, realmente, considerarsi maturato, poiché in esso si potrà intravedere, nel concreto, «non una legge che mortifica la vita, ma il valore che la salva¹⁰».

⁸ E. BONCINELLI, *Tempo delle cose, tempo della vita, tempo dell'anima*, cit., p. 68.

⁹ A. MASULLO, *Il tempo e la grazia. Per un'etica attiva della salvezza*, Roma 1995, p. 32.

¹⁰ A. DELOGU, *Questioni di senso. Tra fenomenologia e letteratura*, Roma 2017, p. 312.

3.1 L'approcciarsi dell'adulto al diritto dei bambini. Un diritto che singhiozza

Maturità dell'uomo significa avere ritrovato la serietà che si metteva nel gioco da bambini.

(F. W. NIETZSCHE, *Al di là del bene e del male*)

Valori, introspezione, empatia, responsabilizzazione e maturazione, parole scritte, quasi accatastate di seguito, l'una dietro l'altra, ed, ancor di più, in posizione di apertura di un paragrafo, in seno al quale, il titolo non lascia altro scampo che ad un'interpretazione univoca, sembrano spalancare uno scenario in cui non è dato garantire un dialogo equilibrato, semmai fuorviante e pendente tutto sulle ragioni degli adulti. Se da una parte, una "certezza assoluta", ad opera di quest'ultimi, incrementa, senza misura, l'esilità, se non, l'inesistenza, della protezione giuridica dell'infante ed adolescente, dall'altro incorporano l'anelito di un bambino, che viaggia a fianco a noi, e che, per questo, anch'esso, dovrebbe trovare protezione giuridica.

Se è vero che siamo pezzi discontinui del nostro disastroso vivere ed, in alcuni casi, ridicolizziamo la nostra esistenza, è altrettanto valida la constatazione, in virtù della quale, nell'umanità dell'essere umano non vi sono "taverne", né sterili categorizzazioni, pertanto anche l'ordinamento giuridico, che ne abbraccia la totalità delle varianti, «che cosa è [...] riguardato nel suo profondo, se non forse il più delicato sforzo, l'estremo tentativo compiuto per giungere a quel ritrovamento d'umanità che fa umana la vita e uomo l'uomo, come è stato osservato, e in cui si compendia visibilmente l'essenza stessa e la vita dell'esperienza giuridica¹¹».

Una crescita e sviluppo simultaneo, quello fra l'uomo e il diritto, nei quali non può farsi assente il bambino "marchiato" nell'animo di ciascun uomo maturo, in quanto, la sensazione, da esso dataci, del possibile proliferare di una coscienza che

¹¹ A. PIGLIARU, *La vendetta barbaricina come ordinamento giuridico*, Milano 1970, p. 14.

potrebbe esserci d'aiuto, come volano nell' avvicinarsi ad un nostro essere nuovi ad ogni nuova alba¹², sebbene stanchi la psiche adulta, preoccupata di ben rendere e di bene stare "in regola" con la nostra figura, da noi acclarata come tale, innesca «il combattimento interiore [...] originario atteggiamento della coscienza sveglia o risvegliata in virtù del quale ogni individuo crea la propria personalità, crea se stesso; [...] evidenzia che l'individuo è essenzialmente soggetto morale, soggetto di libertà e di responsabilità, valore che può essere crescita spirituale e intellettuale, volontà di ricerca della verità di sé e del mondo in virtù della originaria intenzionalità che riempie di senso le cose¹³».

Se v'è delle cose un senso e se di questo non è dato farne a meno; ed ancora, se in questo spietato ottundimento della razionalità dell'uomo adulto vi è una viva speranza che all'innocenza si possa affidare la ricerca della strada della vita¹⁴, non dovremmo farci spaventare dal presentimento che, ancor di più del nostro mantenerci caparbi fautori dell'insensatezza del periodo della nostra fanciullezza, vi è una gioventù che districa i nodi del nostro vivere, i quali ci risvegliano nel farci osservare che il centro di ogni nostra energia vitale, l'espressione più alta, la sua opera più grandiosa, il suo cuore pulsante, vivificante delle umane esistenze¹⁵, non è occultato dall' eccentricità del nostro ricondurci, sostanzialmente, "nella cerchia degli adulti", quanto piuttosto «la struttura non è la dimensione ontologica in cui la soggettività viene a dissolversi, a perdersi nei meandri della oggettivazione, ma la evenienza storica di cui l'uomo può essere, oltre che prodotto, anche produttore¹⁶».

L'uomo che è prodotto, ma, allo stesso tempo, produttore di se medesimo, conservantesi nella sua unicità, nell'esperienza della successione di azioni nella cui aurora, esso emerge come incentrato in sé e agente per sé¹⁷, non ritarda nel far sfogare ed

¹² F. PESSOA, *Il libro dell'inquietudine*, Torino 2012, p. 46.

¹³ A. DELOGU, *Questioni di senso. Tra fenomenologia e letteratura*, cit. p. 309.

¹⁴ H. HESSE, *Francesco d' Assisi*, Milano 1995, p. 30.

¹⁵ A. DELOGU, *Questioni di senso. Tra fenomenologia e letteratura*, cit. p. 364.

¹⁶ *Ivi*, p. 121.

¹⁷ S. COTTA, *Il diritto nell'esistenza. Linee di ontofenomenologia giuridica*, Milano 1991, p. 51.

innalzare il fanciullo, vibrante e vivo, dall' aspra chiusura dell'animo umano.

Un respiro di pace e tranquillità, di leggerezza ed apertura, che soffia allorché non ipnotizziamo la nostra parte fanciullesca, il nostro “sacro fuoco” di vita, che ci rischiera la mente e ci rende meglio comprensibili a noi medesimi; comprensibili, ancor più, nelle nostre azioni, ove ci avvediamo che non v'è dunque nulla di più individuale dell'azione, di più intrinsecamente riferibile al se stesso dell'individuo, il quale in essa si avverte e si costituisce quale soggetto, quale autore, e non quale passivo oggetto¹⁸.

Una certa superficialità degli adulti demistifica l'interazione circolare intercorrente tra di essi ed il bambino, nonché la sua proiezione sulla sua disciplina giuridica, avvantaggiando il progredire di una cultura del diritto inottemperante alla protezione completa dei diritti dell'uomo in tutte le sue fasce d'età.

É come se il diritto a tratti, singhiozzasse, o, balbettasse incastrato nelle vicissitudini di un essere umano tendente a fare capricci inopportuni e inspiegabili, con cui crede che, sbattendo i piedi al suolo, possa scacciare il peso di una propria “tradizione ancestrale”, di cui è portatore, fin da quando emette il primo vagito, e per la quale «l'io è sempre carico di storia, [...] è già un fatto che si apre e sollecita al da fare in proprio¹⁹».

Nell' assurda abitudine di raccapricciarsi della coesistenza di una duplice essenza (quella dell'adulto, e dell' infante interiore), calpestiamo la facoltà di dare un nuovo ordine consono ed inviolabile alla regolamentazione giuridica nostrana, il quale potrebbe rivestirsi di una forma e struttura che costituisce «una intima connessione con una condizione originaria dell'umano²⁰».

Alla constatazione precedente si aggancia l'intera considerazione esplicita nel secondo capitolo del lavoro, d'altronde, a ben pensarci, se si è più volte rimarcato che il

¹⁸ Ivi, p. 50.

¹⁹ Ivi, p. 86.

²⁰ F. CIARAMELLI, *La vulnerabilità: da caratteristica dei soggetti a carattere del diritto*, in *Vulnerabilità. Analisi multidisciplinare di un concetto*, a cura di O. GIOLO e B. PASTORE, Roma 2018, p. 175.

diritto è “figlio dell’uomo”, conservatore della mai placata fiamma dei *tourbillons* interni dell’animo umano e che non risulta possibile anteporre una linea di demarcazione definitiva fra il diritto e l’evoluzione dell’uomo, ciò vuol dire, in base ad un ragionamento elementare, che la storia dell’uomo, il suo incessante traboccare di esistenza deve, obbligatoriamente, essere raccolto e ben catalogato, poiché «è [...] fondamento ontologico dell’intera trama della giuridicità: incondizionato fondamento del giuridico, che rende ragione della sua ineliminabile pertinenza all’umano, condizionandolo nel suo manifestarsi²¹».

Graduazione e compensazione, equilibrio e comunanza sono gli “archetipi” impressi nella vita di ciascun essere umano ed al contempo, riportati sul diritto; un’interposizione quella fra i due, senza soluzione di continuità.

Non a caso, nella crescita umana, così come accade per il diritto, non è possibile emarginare alcuna variante, alcun probabile “compersi” dell’umana esistenza, considerato che si «giunge alla comprensione dell’essere per gradi di riflessione e sotto diversi aspetti, i quali tutti fanno parte della sua reale esperienza di vita e questa foggiano in forme coesistenziali²²».

Se ci è parso, per una buona parte della vita, di navigare in seno ad una “clausura mentale”, in cui scompare la capacità di percepire ed adorare la magnificenza della vita, potrebbe essere necessario, recuperando un aforismo nietzschiano, “ritrovare la serietà che si metteva nel gioco da bambini”; serietà che può garantirci una chiave di lettura non ingombrante, ma perspicace e dirimente, che non è atta a far vivere di illusioni l’uomo, né a farlo invaghiare di pensieri e riflessioni inadatte alla sua struttura ontologica, al contrario, riaccompanandolo alla base, ne ripercorre la sua essenzialità, ricordandogli che la sua vita non è un mero contare i giorni o gli anni che trascorrono, bensì è la ricerca di un nocciolo resistente²³, su cui “battere il ferro” del proprio profondo substrato.

²¹ Ivi, p. 96.

²² Ivi, p. 98.

²³ G. CANTILLO, M. FIMIANI, *Il fondamento nascosto. L’etica attiva di Aldo Masullo*, Napoli-Salerno 2016, p. 73.

3.2 Si può ridurre il diritto ad una questione di *timing*?
 Alla disperata ricerca di un diritto conservatore dell'alta
 cognizione dell'adulto

*Perciò, in quanto è un fatto umano, il diritto è anch'esso
 contrassegnato dalla temporalità. Del resto regola, legalità,
 obbligatorietà sono concetti (ed esperienze reali) implicanti il
 riferimento a comportamenti che si esprimono nel tempo e dei
 quali è intuitivamente presumibile che vi si possano prolungare
 con continuità. Anche il più semplice rilevamento semantico
 mostra che regola, legalità e obbligatorietà non riguardano un
 atto puntuale, racchiuso integralmente nella unicità del singolo
 istante temporale.*

(S. COTTA, *Il diritto nell'esistenza*)

Quotidianamente, veniamo sommersi da “spot” pubblicitari
 martellanti attraverso cui ci viene ribadito che tutto quanto ciò
 che facciamo raggiunge il più alto risultato se “cogliamo il
 giusto tempo”, e nella gran parte dei casi, il predetto giusto
 tempo corrisponde all'età della vecchiaia; o, per essere più
 chiara, all'età in cui l'uomo o la donna hanno raggiunto una
 propria posizione di indipendenza (perlopiù economica).

Se si può essere d'accordo circa la constatazione, in virtù
 della quale, ad ogni età corrisponde una specifica maturazione,
 occorre, tuttavia, valutare se ciò possa essere valido per il diritto
 e, perlopiù, se sia possibile trasporre la questione del *timing*,
 sicuramente di rilievo in altri settori del diritto, all'interno della
 relazionalità fra i diritti dei minori e l'universo temporale
 giuridico.

In questa accezione, assume un carattere prevalente l'età
 che, così, «viene a rappresentare il parametro costitutivo
 dell'ingresso della persona nel mondo del diritto²⁴», risultando

²⁴ M. PORCELLI, *La soggettività giuridica tra “età legale” ed “età reale”*, in
*Il diritto nel tempo il tempo nel diritto. Per una Ermeneutica della
 Temporalità Giuridica*, a cura di L. DI SANTO, Milano 2016, p. 145.

indifferente la reale situazione in cui riversa la persona medesima, determinando, in questa maniera, una discrepanza fra la vita vissuta dall'uomo, il suo insostituibile crescere, svilupparsi e la previsione di una normativa *ad hoc* per ogni specificità dettata dalla fascia d'età presa, volta per volta, in considerazione. Traspare tra le righe di un pensare in questi termini, «un pericoloso sillogismo [...], che chiaramente sembra spingere la variabilità temporale della capacità di discernimento verso i rigidi riferimenti cronologici tipici della capacità di agire²⁵».

Ed ecco che, in tal guisa, aumentano gli squilibri giuridici in quanto, se l'adulto esce sempre vittorioso e ben protetto da “una armatura giuridica”, il cui materiale non è affetto da alcuna procedura di ossidazione, il minore d'età fa fatica a trovare un brandello di protezione, atteso che la sua età pare non sia sottoponibile (se non entro certi limiti) ad alcuna seria tutela legislativa: troppi intoppi, eccessivi problemi, turbamenti a cui non è auspicabile darne soluzione fungono da impedimenti.

In altre parole, ed andando dritta al punto, si giunge alla constatazione che avanzare i propri diritti per il minore, ciò che vi potrebbe essere di più caro in una società che vorrebbe definirsi scrupolosa ed attenta alla salvaguardia della persona umana nella sua complessità, sia un'opera impossibile, o perlomeno di facile realizzazione ove la mentalità dell'essere umano arrivi, senza grossi sforzi, a giustificarne la tutela, come accade già, naturalmente, nella sfera giuridica dell'adulto, comportando, ciò, l'utilizzazione di «un mero criterio temporale per realizzare, nell'attribuzione dei diritti, il passaggio dalla titolarità al concreto esercizio degli stessi²⁶».

Ma un criterio temporale così delineato reca con sé il pericolo di una grave *defaillance* resa, ancor più evidente, dalle condivisibili affermazioni di Lalatta Costerbosa, in cui non si sottace la gravità di un ragionare in tal guisa, che dà agio alla

²⁵ G. RECINTO, *Responsabilità genitoriale e rapporti di filiazione tra scelte legislative, indicazioni giurisprudenziali e contesto europeo*, in «Federalismi.it», 2, 2018, p. 9.

²⁶ M. PORCELLI, *La soggettività giuridica tra “età legale” ed “età reale”*, in *Il diritto nel tempo il tempo nel diritto. Per una Ermeneutica della Temporalità Giuridica*, cit., p. 147.

costituzione di “un terreno fuorviante e scivolosissimo²⁷”. La comprova di ciò è rinvenibile nella seguente comparazione: «Se si dovesse comparare la capacità di scelta di un determinato ragazzino di quattordici anni a quella di un determinato adulto di quaranta, non solo avremmo immediatamente il problema di stabilire chi sarebbe titolato a esprimere una simile valutazione, ma anche e soprattutto, non saremmo così sicuri, sulla base dell’esperienza, che il giudizio vedrebbe sempre premiato l’adulto²⁸».

In realtà, a mio avviso, vi è un fattore che sfugge all’occhio attento, anche degli studiosi, il quale permetterebbe di superare l’odiosa questione su ciò che ho volutamente denominato “timing giuridico”, volendo con l’espressione anzidetta, far riferimento alla “brutale” ed “arcaica” differenziazione fra la capacità di intendere e di volere, a cui corrisponde la necessità di possedere diritti e, lo sguardo, più o meno attento e benevolo del legislatore, nei riguardi del soggetto che, dovrebbe, a prescindere dall’età anagrafica, trovare il proprio spazio, avanzare la propria pretesa giuridica.

Il fattore a cui ho accennato poc’anzi è la “intertemporalità”, ossia, nell’accezione che voglio darle in questo paragrafo, l’avanzare o il regredire dell’età, proprio come avviene quando si sale e si scende su di una scala, ma, in questo caso, il fenomeno, per me, ha natura puramente astratta, poiché il salire e lo scendere i gradini di questa scala immaginaria avviene senza accorgercene, nel nostro inconscio. Ed, invero, nella quotidianità dei fatti, tutti potremmo confermare che “l’intertemporalità”, così come sopra è stata immaginata, è uno strumento, di cui possiamo avvalerci e, nel concreto, ci avvaliamo per, velocemente, correre tra le età della nostra vita e raggiungere, indipendentemente, dal “gradino della scala” da cui partiamo, quello al cui piano è sita la nostra esistenza.

L’avvicinare simbolico del trascorrere degli anni ad una scala ben rende l’immagine della interscambiabilità fra le età dell’essere umano, ed, inoltre, ci riconsegna, lucidamente, la fluidità della mobilità interiore fra le diverse fasce d’età,

²⁷ M. LALATTA COSTERBOSA, *I diritti dei bambini come priorità. Una vicenda europea*, cit., p. 140.

²⁸ *Ibidem*.

laddove, normalmente, «è difficile riconoscere l'esatta percezione dello stadio della vita in cui ci troviamo in un determinato momento²⁹!».

Non è forse immaginabile che l'uomo possa auto-disciplinarsi se non per il tramite delle conoscenze esistenziali che egli ha acquisito durante le singole stagioni della vita e ad esse egli può rimandarvi nei momenti più drammatici per trovare un equilibrio, il proprio equilibrio? Ognuno, per vero, scrutandosi a fondo, in base a questo ipotetico "sali-scendi" temporale, può rappresentare per sé medesimo il forziere della sua saggezza ed integrità, le quali, insieme, vengono a rappresentare «processi attivi che durano per tutta la vita, come lo sono tutte le forze comprese nel ciclo della vita³⁰».

La congiuntura saldata ed insopprimibile fra le età che per "costituzione" sgattaiolano furbescamente nei varchi lasciati aperti dal nostro inconscio, non può essere, in alcun modo, maltrattata, al contrario essa funge da presupposto chiarificatore con riguardo alla simultanea unità e versatilità dell'uomo, "ladro inconsulto" delle propria temporalità e mendicante dei propri tempi più cari, quali, appunto, la fanciullezza e la giovinezza, a cui, con un tira e molla nostalgico, fa costantemente riferimento, sentendo il bisogno di abbeverarsi a quelle che avverte essere fonti fertili di una propria personale rigenerazione.

L'età della fanciullezza, pertanto, dovrebbe venir rispettata, oltre che rivalutata, dovrebbe venir assunta alla stregua di una "fiamma alimentante" la bussola sensoriale ed esistenziale di ciascuno di noi. Il nostro esistere, non può convertirsi in un perseverare nell'ammutolare tale fiamma, rinchiudendola in un pensiero discostante ed incitante a sottostimare l'obbligatorietà della costruzione di una maggiore tutela giuridica nel settore del diritto minorile, che non può essere più rimandata.

A guardar bene, soltanto la fanciullezza ha il potere di rappresentare quell'anello congiunturale fra il diritto e l'individuo, quella interscambiabilità e correlazione intercorrente tra il vocio della maturità, ormai, in panne e

²⁹ E. H. ERICKSON, *Cicli della vita. Continuità e mutamenti*, (trad. it. di C. Chiari), Roma 2003, p.10.

³⁰ Ivi, p. 16.

offuscata dall'adulto e la dolce sapienza del bambino, la quale, sebbene ci riconduca ad un periodo, per la gran parte di noi, caratterizzato dalla gioia di vivere in cui predominano possibilità inebrianti, mete allettanti ed energie positive, è trattenuta dall'arrugginirsi dei meccanismi di una razionalità adulta tendente a schiacciare la vitalità di un tempo che fu ove erano presenti «[...] speranze, speranze; ameni inganni della nostra prima età³¹!».

Ma se a speranze infantili occorre riecheggiare, poiché «sempre, parlando, ritorniamo a loro; che per andar di tempo, per variar d'affetti e di pensieri, obbliarvi non sappiamo³²», ciò significa che ormai è passato il momento di scherzare con quanto ci possa essere di più pregevole possibile, con quel che di raro teniamo nel nostro essere al mondo, e che non può, per questi motivi, essere trattato come un rifiuto, un qualcosa di reietto da condannare ad un destino infausto, quando, al contrario è proprio la prima età che, ripresentandosi, sotto i più svariati aspetti, ci garantisce l'alternativa di vivere spalancandoci allo scintillio del nostro animo, che chiede solo di essere raccolto e curato.

In definitiva, ed alla luce dell'esame critico sin qui espletato in materia di diritto minorile, ritengo che il particolare incastro temporale, il "volar veloce", riguardante tutti gli esseri umani, tra "pezzettini" d'età differenti, dovrebbe essere la molla propulsiva, attraverso la quale bisogna procedere ad una rivisitazione, oltre che ad uno svecchiamento delle disposizioni legislative, attualmente insufficienti nel campo sopra indicato; escludendo i pregiudizi e le considerazioni di valore, che gli sono stati abbinati, per poi, sulla stessa, edificarne una nuova disciplina più prossima e ricalcante le prerogative tangibili dei minori.

³¹ LEOPARDI, *Rimembranze*, in *Canti*, Milano 2010, p. 460, vv. 77-78.

³² *Ibidem*, vv. 79-81.

3.3 La soluzione a tutto è nel bambino. La nuova sfida è nel risvegliare un diritto de-contestualizzato

*Dobbiamo diventare consapevoli di quanto poco sappiamo.
Forse potremmo saggiamente “diventare come bambini piccoli” desiderosi di vivere, di amare e di imparare. Cosa implica tutto ciò? La vita è stata ricca. Continuate ad avere fiducia in essa come fa un bambino. Rilassatevi e cercate di essere incoscientemente giososi.*

(E. H. ERICKSON, *Cicli della vita. Continuità e mutamenti*)

L'essere umano, se mi è consentito dirlo, vanta un primato (negativo) su tutti gli altri abitanti del nostro pianeta: occlude, pur avendone le facoltà per farlo, la propria sete di conoscenza e di interpretazione del proprio linguaggio coscienziale, traducendosi ciò, nell'inizio e, successiva, continuazione di uno scompiglio interiore che si riverbera sulle sue potenzialità, ottenebrandole, fra le quali vi rientra la sagace predisposizione alla elaborazione di una tessitura normativa che vorrebbe essere quanto più perfetta possibile in ambiti in cui l'uomo, in ossequio a ragionamenti opportunistici, può avere un “margine di profitto”.

La tessitura normativa di cui sopra si è detto, tuttavia, pare oltremodo “bucata” nel caso in cui ci si rifaccia a situazioni nelle quali l'individuo non possa scendere a patti con interessi ch'egli reputa di poco conto (come avviene nel quadro del diritto minorile): in questo contesto, l'occlusione ed altrettanto l'orgoglio marciano ad alta velocità, deteriorando, però, le fasi della nascita e dell'infanzia, «quali elementi vitali dell'uomo: per l'individuo esse sono l'analogo di quello che per la storia universale sono le origini e di ciò che si venera nei miti della fondazione e delle figure degli antenati³³».

Nella su riportata analogia si comprende, ancor di più, la centralità delle fasi della nascita e dell'infanzia, anzi si punta a farle colonne portanti, “esplicazioni silenti” di un codice umano decodificabile, in via esclusiva, per il tramite di esse.

³³ V. MERCHIORRE, *Prefazione*, in R. GUARDINI, *L'età della vita. Loro significato educativo e morale*, a cura di D. VINCI, Milano 2006, p.10.

Da quest'ultime tutto ha inizio e tutto segue: la serenità, la complementarità intercorrente fra la moltitudine di personalità e di mondi inconsci che ci attraversano; tutto viene riconosciuto e categorizzato, non più con estrema fatica, ma con la tranquillità di chi ha capito che lo squisito intarsio di cui si compone la sua persona può essere realizzato accettando le medesime alla stregua di parti non scartabili, ed invero, seppur «l'inizio e la fine sono dei misteri. La distinzione tra l'inizio della vita, la nascita e l'infanzia [...] non significa che la vita prende le mosse da un punto di partenza poi lasciato dietro di sé, ma che questo punto di partenza accompagna la vita nel suo svolgimento³⁴».

La regolarità dei rintocchi dell'orologio delle "età", a cui si fiancheggia il suo ante e retro cedere, forma un'armonia sonora, una sinfonia spettacolare il cui attacco «ne determina la forma in tutto il suo sviluppo successivo, così come anche la fine dà forma alla melodia percorrendone lo svolgimento a ritroso³⁵».

Interessante, in questa prospettiva, è l'idea che a prescindere dalla temporaneità che stiamo vivendo, la nascita, l'infanzia, l'adolescenza, la maturità ed infine la vecchiaia si nutrono e de-nutrono insieme, sussistendo fianco a fianco, in un rapporto di simultaneità e reciproca assistenza, laddove, al cedere dell'una fascia d'età, cede anche l'altra, così come allo stabilizzarsi dell'una, si stabilizza anche l'altra. Il tutto avviene senza un accavallarsi frenetico e violento tra le medesime, ma garantendone la totalità formante la vita di ognuno di noi che con un'espressione un poco paradossale - è presente in ogni punto dello sviluppo³⁶.

Ed allora, l'infanzia non vivrà più sopita nel solo ricordo di noi umani, non darà luogo a dispute di cui già si conosce il finale, né verrà esaminata, senza prendere visione, nella concretezza, di come essa faccia sentire la propria presenza nella sua stessa vita; in fin dei conti, la sicurezza che ci fa dire, parlando di una vita umana, «tanti e tanti giorni, tante e tante settimane, tanti e tanti anni» è un'illusione che cerca di eludere l'importanza dell'unicità di un momento, prendendo a prestito

³⁴ *Ibidem.*

³⁵ *Ibidem.*

³⁶ R. GUARDINI, *L'età della vita. Loro significato educativo e morale*, cit. pp. 73-74.

la meccanica uniformità delle ore o dei giorni come unità temporali astratte³⁷».

Il diritto ricostruito da noi esseri umani, sebbene tanga tutti “gli stadi” della vita, per quanto attiene al diritto minorile sembra barricarsi dietro una sottile sapienza, che, perlopiù, in questo ambito, appare composta di estimazioni e quotazioni tendenti al ribasso, dirette a dar luogo ad un estremo negazionismo, in virtù del quale, si stralcia dal “patrimonio genetico” di essa, uno fra i suoi cromosomi portanti, ossia l’infanzia, sostenendo un’ideale di scarso valore per il quale si fa, sbagliando, di una precisa fase della vita lo scopo delle fasi precedenti³⁸.

Un diritto recalcitrante, irragionevolmente evoluto in quelle poche disposizioni normative che circondano “la sagoma” del bambino; decontestualizzante oltre ad essere decontestualizzato dall’ intervento dell’uomo, viene arricchito da allusioni e, per questo, impoverito del suo “spirito giuridico”, della sua più piena valenza. Un diritto quasi “smemorato” che non è nelle piene facoltà di trarre dalla realtà «i concreti bisogni del minore come persona unitariamente intesa nelle sue componenti affettive, esistenziali, psicologiche e fisiche³⁹».

Avanza, quindi, nel diritto minorile, un immaginario giuridico anormale, nel quale, l’organo detentore del potere legislativo, propende verso una noncuranza nei confronti della stessa vita nonostante essa sia «sempre presente: all’inizio, alla fine e in ogni momento. Essa fonda ciascuna fase, fa sì che quest’ultima possa essere ciò che è. Inversamente ogni fase esiste in funzione della totalità e di ciascun’ altra fase, danneggiando una fase si danneggia la totalità ed ogni singola parte⁴⁰».

L’estrapolazione di un singolo elemento da una fascia temporale non solo è dannoso, ma, oltremodo, lezioso, verremmo, infatti, altresì noi stessi, presi d’assolto, da una

³⁷ Ivi, p. 32.

³⁸ Ivi, p. 52.

³⁹ G. RECINTO, *Stato di abbandono morale e materiale del minore: dichiarazione e revoca della adottabilità*, in «Rassegna di diritto civile», 4, 2011, p. 1166.

⁴⁰ V. MERCHIORRE, *Prefazione*, in R. GUARDINI, *L’età della vita. Loro significato educativo e morale*, cit., p. 9.

incontrovertibile assenza di tutela legislativa, incarnando, nell'età che abbiamo, connotati "anagrafici" di età trascorse, tra le quali, vi è, per l'appunto, l'infanzia.

L'uomo, nella sua non curanza, s'intoppa e si intrappola in una "rete legislativa" nella quale alcune maglie sono più strette di altre ed il cui aggancio, però, può risultare soffocante se non «riusciamo a vedere l'intero ed a guardare noi stessi nell'interno⁴¹».

Alla stregua di esperti subacquei, dovremmo indossare l'equipaggiamento indispensabile per esplorare, con dovizia, i fondali del deserto che è ammonticchiato tra un passaggio temporale e l'altro, compiendo azioni mirabili predisposte a riempirlo di particolari nitidi e rivolte ad uno studio accurato. La similitudine anzidetta ha ancor più valore se "l'apparato-uomo" che svolge questa esplorazione è il Legislatore, su di esso ricade un' incombenza a dir poco "tagliente", e cioè a dire, il tagliuzzare, quasi come se utilizzasse una vera e propria moviola, tutti i piccoli "chicchi" di età, decantandone le loro principali qualità, in quanto solo allora ci si rende conto del nostro posto e facciamo la nostra parte senza urtare le diversità, ma comprendendole e rispettandole⁴².

Un Legislatore eccessivamente disinteressato, scostante e rallentato, il quale non è pronto a fare un passo più lungo della gamba, a sorvolare le priorità di una, seppur minima, parte di uomini che, a differenza dei minori, può, già di per sé, vantare un' ampia gamma di tutele normative; un apparato legislativo non disposto a saltare "il fosso" dell'incongrua regolamentazione della situazione minorile, tutt'al più, incantato dalla incombenza di dover dare una risposta ad un' opinione popolare del momento, si sollecita nel farsi vedere costernato, ed allo stesso tempo, affaccendato nel muoversi verso l'individuazione di una normazione "tampone", che si sfalda rapidamente nell'ambiente per il quale è stata ipotizzata.

La scarsa integralità del diritto (o per meglio dire dell'uomo che ne è l'autore principale), la sua fragilità nell'annettere al suo centro vitale lo "spessore" del minore, tutto

⁴¹ R. GUARDINI, *Lettere a Josef Weiger, 1908-1962*, in *Opera Omnia*, a cura di H.-B GERL-FALKOVITZ, Brescia 2010, pp. 60-61.

⁴² *Ibidem*.

sommato, è una radiografia pedissequa della commiserazione che l'uomo prova nei suoi stessi riguardi; commiserazione che ha ragion d'essere in virtù della voluta inettitudine ch'egli possiede nel permanere "disintegro" nella propria persona.

Il suo benvolere debutta non nell'esiliarsi dalla tenera età, ma con l'accettare che «il modo di vivere giuridico non è dunque gioco ma espressione del processo di presa di coscienza di sé [...]; pertanto è eliminabile dall'esistenza solo a patto di mutilare il processo di autocoscienza⁴³».

In tal senso, il modo di vivere giuridico, la creazione normativa (nello specifico, nel diritto minorile), l'esistenza di un reticolato di disposizioni legislative non devono essere lette a mo' di una sconfitta, o, ancor peggio, debbano essere viste come una vergognosa scivolata verso il basso, ossia nella direzione di un prevalere, arbitrario, di un puro infantilismo, al contrario, essi proprio perché 'calzano' il processo di autocoscienza umana, devono recuperare il valore di cui la prima età dell'uomo si fa promotrice; valore che, sebbene sia, per noi, un dubbio irrisolvibile, si fa ambasciatore di una novella potenza che affonda le proprie radici, non a caso, "nella debolezza" dell'età infantile, il cui vigore può essere condensato nella seguente massima: quando infatti si è deboli, allora si è potenti.⁴⁴

Altresì da quest'ultima circostanza si arriva alla conclusione in ossequio alla quale la debolezza e dipendenza della fanciullezza possono essere viste alla stregua di cavalli di battaglia rivendicanti il proprio se tutto intero, il primato della stabilità dell'essere⁴⁵, a fronte di un suo depauperamento radicale⁴⁶.

⁴³ S. COTTA, *Il diritto nell'esistenza. Linee di ontogenomologia giuridica*, cit., p. 150.

⁴⁴ S. PAOLO, 2, *Cor.* 12, 9-10.

⁴⁵ F. CIARAMELLI, *La vulnerabilità: da caratteristica dei soggetti a carattere del diritto*, p. 178.

⁴⁶ M. NICOLETTI, *Prefazione*, in R. GUARDINI *Persona e personalità*, Brescia 2006, p. 6.

3.4. Un diritto sbadato? La pressione “dell’umanità” sull’uomo “trascura” i diritti dei bambini

Sui bambini ci raccontiamo una montagna di bugie e quando si tratta di tutelarne la salute, il futuro, l’equilibrio, assumiamo comportamenti irrazionali, spietati, prendiamo decisioni prive di senso, condividiamo decisioni ideologiche che rimandano a modelli dispotici e antidemocratici a volte perversi e quel che è peggio è che non abbiamo consapevolezza.

(G. A. COFFARI, *Rompere il silenzio. Le bugie sui bambini che gli adulti si raccontano*)

È curioso notare come l’uomo adulto si accanisca e si imbarbarisca quando vengono deturpati i suoi diritti che coincidono con «il punto di vista centrale ed esclusivo dal quale gli uomini hanno immaginato loro stessi, realizzato le società nelle quali vivono, approvate le leggi che li governano, costruito gli ambienti che li ospitano, interpretato la storia e la realtà⁴⁷», ma non muova un dito, né altrettanto si accanisce ed imbarbarisce ove a venir calpestati, oltre che lacerati, siano i diritti degli infanti.

I fatti così come si palesano non suscitano alcuna perplessità, e cioè l’estremizzazione dell’adulazione dell’uomo maturo «generata dall’istinto egoistico dell’uomo adulto [...] legittima la violazione delle più elementari conquiste civili e democratiche a danno dei bambini, senza che la comunità adulta ne abbia contezza⁴⁸».

Il fanciullo rapito da un presente, prima, e da un futuro, poi, che potrebbero pronosticarsi agevolmente realizzabili se solo gli adulti facessero il possibile per riconoscere il minore

⁴⁷ G. A. COFFARI, *Rompere il silenzio. Le bugie sui bambini che gli adulti si raccontano*, Milano 2019, p. 37.

⁴⁸ *Ibidem*.

d'età alla stregua di una persona, un soggetto “involucro di pieni diritti”, viene ad essere posizionato, non per sua colpa, in un «terreno fertile di indolente indifferenza, di timori e incompetenza sul quale è potuta nascere e svilupparsi una vera e propria propaganda culturale che ha creato le condizioni perché il pregiudizio potesse essere scambiato per ragione, la spazzatura per scienza, l'adultocentrismo per giustizia⁴⁹».

Con frasi sconnesse si rimpingua una contro-cultura, nei riguardi dei più piccoli, “autori”, nell'immaginario collettivo dei più grandi, di “due gravi peccati”: Il non poter, ancora, esprimere una propria preferenza politica, attraverso il voto, poiché non possidenti ancora l'età per poterlo fare e l'impossibilità di contraccambiare ai cosiddetti “favori”, che rappresentano il pane quotidiano su cui gli adulti montano i propri “affari”.

Indifferenza e noncuranza, oltre ad un gelido cinismo e disinteresse sono le costanti con cui si tollera l'abbattersi sulla legislazione minorile di una negligenza accresciuta, su piani concreti e reali da pregiudizi, falsa scienza e modelli negazionisti, quali lenti deformanti⁵⁰ e occultatrici di una cogente diacronia fra la prima età dello sviluppo umano e quella finale, implicante il consolidamento della medesima figura dell'uomo, del suo essere intatto, del suo essere persona: dopo tutto essere-uomo vuol dire essere-persona⁵¹.

Diacronia considerevole, attorniante, sin dalla genesi, l'uomo-persona nella sua “forma strutturale”, un nodo non scioglibile e prevaricante ogni benché minimo secondo del defluire della sua vita; ingombrante ed incumbente, che si muove, senza bussare, nelle velature sottili delle proprie età «[...] laddove i vari stadi attraverso i quali è passato o deve ancora passare l'individuo (a cominciare dalla prima forma delle cellule originarie che si separano o delle cellule dei genitori che si uniscono, per passare per la piena maturità ed arrivare all'ultimo decadimento) portano a formare la struttura

⁴⁹ Ivi, p. 39.

⁵⁰ Ivi, p. 527.

⁵¹ R. GUARDINI *Persona e personalità*, cit., p. 33.

complessiva o, per meglio dire: ogni fase si coordina nel complessivo processo di sviluppo⁵²».

L'annichilimento e la ipotrofia che si registrano nelle nostre qualità di apprensione, allorquando non possiamo evitare di iscrivere "nel gruppo" della persona, i bambini, sono insuperabili e supportanti una "infante-fobia" che incalza frettolosamente e che impallidisce di fronte al dato di fatto in forza del quale «il bambino, che non è ancora diventato padrone di se stesso, e il minorato, che non lo diventerà mai, portano il carattere della persona in modo sopito, latente⁵³».

Persona che, respiro dopo respiro, increspatura dopo increspatura, si avventa vorticosamente e si profila, precocemente, nell'uomo smuovendolo, sin dalla nascita, dalla propria stazionarietà, regalandogli una "forma in divenire"⁵⁴, quello scarto di incertezza e creatività, di provvisorietà e mutevolezza profilante l'inconsistenza di una vita fatta da ordini perentori e da uno "schematismo" fastidioso, che rigurgita addosso lo strazio di un'esistenza drammaticamente rivolta a fare dell'apparenza la base della propria esistenza; "il canto notturno della propria incoscienza".

L'individuo, persona a far data dal suo venire al mondo e "fruitore" dell'infanzia quale calco incommensurabile del suo divenire, con superba maestria, non può abbigliarsi da essere umano-adulto che vivrà in eterno, ma con cautela e temperamento dimesso, dovrà rassegnarsi nel concordare con un risultato oggettivo, non vantante alcuna obiezione. Risultato oggettivo che, all'opposto, fa riapparire alla stregua di un segnale inconfondibile e chiarificatore che nessun uomo può dirsi pietrificato nella sua "torre d'avorio" composta da una *tranche* di anni determinata, bensì, esso, come tutti gli "individui nascono e passano"⁵⁵.

Un nascere, un cedere il passo ad altro, senza, però, prima, passare per le strozzature virulente dell'infanzia, un

⁵² R. GUARDINI, *Il diritto alla vita prima della nascita*, a cura di M. NICOLETTI, Brescia 2005, pp. 398-399.

⁵³ R. GUARDINI *Persona e personalità*, cit., p. 33.

⁵⁴ R. GUARDINI, *Il diritto alla vita prima della nascita*, cit. pp. 398-399.

⁵⁵ E. STEIN, *La struttura della persona umana. Corso di antropologia filosofica*, a cura di A. ALES BELLO e M. PAOLINELLI, tr. it. M. D'AMBRA, Roma 2013, p. 84.

invecchiare ed ancora il pigiare sul tasto *rewind*, sciolgono le briglie del nostro agglomerato di dinamicità, infervorano quel “cavallo furioso e senza redini” che siamo nella nostra più sentita esistenza ed in questa il *deus ex machina* non può che essere il nostro animo fanciullesco; colui da cui tutto si innesca ed a cui tutto torna indietro, difatti «il bambino non esiste soltanto in funzione del suo diventare adulto, ma anche, anzi in primo luogo, per essere se stesso, cioè un bambino e, in quanto bambino, uomo. Infatti uomo è chi vive in ogni fase della propria vita, premesso che la viva in modo autentico e pieno nel suo senso più intimo. Così, il vero bambino non è meno uomo del vero adulto ⁵⁶».

Un nostro esserci, tappezzato di fanciullezza che “scarabocchia” l’ inopportunità delle nostre mezze verità, delle nostre piene ipocrisie, che circumnaviga le periferie ed i “centri nevralgici” della nostra temporalità, che ci scansa da ogni insidioso equivoco, per sopraelevarci al di là del tempo, condensando il nostro esistere in una forma in divenire; forma che «è necessaria e caratteristica per l’essere vivente in questione, tanto quanto la forma strutturale, e non è possibile né togliere una fase a quella, né un membro a questa⁵⁷».

In una siffatta interscambiabilità, il nascituro, prima, il bambino e l’adolescente dopo, si interpongono, mescolandosi nella sordità dei grandi, e quasi come a volerci esser d’aiuto, con delicatezza, ci sussurrano che non è nell’affermarsi arrivati nella propria crescita il più grande traguardo, né è abbrutire di riprovevole presunzione il tempo della gioventù, poiché il «crescere è una via, una via nel divenire [...]»⁵⁸.

Un insieme di zolle fluttuanti, la nascita e la gioventù, adagate sul nostro mare interiore, “retrodatate” e disposte a muoversi vorticosamente in ipotesi di difficoltà, fungono da protezione e da isolamento nelle situazioni più estreme, “possedendo un timer”, programmato, e che entra in azione, immediatamente, tendendo un dolce abbraccio all’uomo adulto, rallegrandolo nella disperazione più nera, nel suo

⁵⁶ R. GUARDINI, *L’età della vita. Loro significato educativo e morale*, cit., p. 38.

⁵⁷ R. GUARDINI, *Il diritto alla vita prima della nascita*, cit. pp. 398-399.

⁵⁸ R. GUARDINI, *L’età della vita. Loro significato educativo e morale*, cit., p. 38.

disorientamento totale, poiché se per caso, esso «[...] si trovasse in una prigione; le cui pareti non lasciassero trapelare ai suoi sensi i rumori del mondo, non gli rimarrebbe forse la sua infanzia, quella ricchezza squisita, regale, quello scrigno di ricordi? [...]»⁵⁹.

Quanto dettagliatamente esposto non è tutto, o forse, non è abbastanza; cavilloso ed enigmatico, se non potenzialmente foriero di “preoccupanti ideologie” è il tentativo di centrare la questione [...] sul piano prevalentemente giuridico⁶⁰. Si è al cospetto di una mentalità portata al paragone; aperture o inaugurazioni di confronti ipocritamente compromettenti con la fanciullezza sono gli “ingredienti spudorati” di un certo “buonismo” utile, molto probabilmente, a tutti quelli che avanti con l’età e riunitisi negli organi predisposti al poter elaborare una seria e definitiva modifica all’apparato normativo e giurisprudenziale, al fine di mettere un punto alla situazione di degrado; pur proclamandosi “buoni samaritani”, ‘utilizzano’ il trucco dello specchio per evitare che ad essere pietrificati siano essi stessi dinanzi al “bambino-medusa”, in quanto non all’altezza delle aspettative di un diritto minorile che, con lentezza siderale, nicchia, trafugandosi nella mediocrità.⁶¹

La scaltrezza nel concretare questa angheria è solo polvere negli occhi dell’uomo “grande”, una sua biasimevole ricerca di potenza e di prepotenza, un suo bistrattato ed arcaico “stare sulla difensiva”, volto ad estirpare, quel che a sua detta, è “l’edera” nel diritto: il bambino. Di quest’ultimo e della sua soggettività perduta nelle sacche, troppo strette, di una giuridificazione imperante se ne fa un trofeo, piuttosto che carpirne lo spirito, capire come la legge “sente” il valore della vita⁶², della sua vita.

⁵⁹ R. M. RILKE, *Lettere a un giovane poeta. Lettere a una giovane signora. Su Dio*, tr. it. di L. TRAVERSO, Milano 2014, p. 13.

⁶⁰ L. DI SANTO, *Per un’ ermeneutica dei diritti sociali. I quattro pilastri. Famiglia, lavoro, partecipazione, salute*, Bologna 2020, p. 223.

⁶¹ *Ibidem*.

⁶² *Ibidem*.

3.5 A ciascun fanciullo il suo diritto al confronto con l'adulto

*Bambino,
se trovi l'aquilone della tua fantasia
legalo con l'intelligenza del cuore.*

*[...]Fa delle tue mani due bianche colombe
e portino la pace ovunque
e l'ordine delle cose.*

(A. Merini, *Bambino*)

Di qua e di là dalla barriera non scalabile del nostro narcisistico senso di grandezza e vanità, rimuginiamo sulla fallacia delle nostre aspettative, ferendoci, nel notare che, in assenza della nostra locomotiva interiore (ossia l'infanzia e la sua potenza vivificatrice), il nostro è un tedio andirivieni, nel quale, più volte, gettati nel mare dell'oblio⁶³, ci accartocchiamo.

L'aridità dei nostri deserti e povertà di spirito sono tutt'intorno a noi ed acuiscono lo scarto malevolo di un adulto per il quale, trottano all'impazzata sinistri, ma opportuni scetticismi, i quali, nonostante siano spigolature eccessivamente appuntite e logoranti, «tornano a galla per ricordarci delle nostre forze e delle nostre fragilità, come messaggi nella bottiglia⁶⁴».

Ci facciamo attorniare dagli adulatori del nostro tempo, da chi, con una zelante propaganda disumanizzante regala “canti di gloria” ai sostenitori infervorati della vincita, a senso unico, della cultura adulta su quella infantile, sfoggiando apprezzamenti poderosi sull'essere encomiabile dell'età matura. Una “confusione esistenziale”, oltre che preoccupante, la quale, va, comunque, a discapito dell'adulto, che si fa “ladro” della “cassaforte” introspettiva architettata con divieti “a misura di bambino” e “licenze abitative”, ad hoc, per gli adulti.

Verosimilmente, questo attacco improvviso e distruttivo dell'adulto irradia di forza la gioventù proprio perché allo

⁶³ Ivi, p. 29.

⁶⁴ *Ibidem*.

stato di alterazione apportato da quest'ultima, si associa la voracità dell'eruzione del nostro iconoclastico marasma esistenziale e proprio, «a condizione di questa scomposizione e riduzione è possibile la connessione delle acquisizioni con i nostri membri logici, che con questa operazione acquisiscono il possesso delle essenze di cui hanno sofferto la privazione⁶⁵».

Il nostro essere interiormente “piccoli uomini”, similmente al diritto, produce effetti di portata inimmaginabile. Se, infatti, analizzassimo quella che per noi è la “spina nel fianco”, ovverosia la spensierata fanciullezza, di cui dovremmo definirci portatori, dovremmo giungere alla conclusione che, la primissima nostra età della vita rende adesivo, se non simbiotico, il *feeling* fra il basamento dell'essere uomo e la sua “costituzionalizzazione”, sia nel suo scorcio di vita, nella prassi decretata dalla mobilità degli avvenimenti che lo circondano e lo formano di per di, sia nella normativa onnicomprensiva delle disposizioni che lo circondano e tentano di descriverlo.

L'infanzia, *idem* la gioventù, per esse, ed il diritto, nel suo immenso affaticamento nel consolidare, “legalmente”, nell'animo umano, l'impronta incancellabile della condizione umana, posti insieme, favoriscono lo svilupparsi di un canale di comunicazione e di condivisione, con cui “tratteggiare”, prendendosene cura, gli antri reconditi ed ignoti dell'essere umano, da cui innalzare “piramidi del diritto”, affondanti il proprio imbasamento «[...] nel metodo della composizione e scomposizione, col quale si procede scomponendo ciò che è composto, vale a dire il Sistema giuridico della Legalità, nelle sue funzioni e strutture, al fine di pervenire ad una composizione migliore dell'organismo col quale si costituisce, l'Ordinamento normativo e la Norma ordinamentale⁶⁶.

Nel contesto ora delineato, la valenza della giovane età aumenta e posizionandosi nel cuore della rotta della vita di ogni uomo, acquisisce una rilevanza, oltre che esistenziale, anche giuridica, ponendosi alla stregua di un ponte di collegamento fra la verità umana e la disciplina giuridica. Verità umana da cui il giurista attento dovrebbe trarne le redini per poter ubicare l'impianto giuridico ad effettiva immagine e somiglianza

⁶⁵ G. CAPOZZI, *Diritto e morale come leggi del fare*, in «Quaderno di filosofia dei diritti umani. Philosophy of Human Rights», Napoli 2006, p. 26.

⁶⁶ Ivi, p. 31.

dell'uomo e trovante piena rispondenza, *in primis*, nel bambino essendo quest'ultimo, *le fil rouge* emozionale-giuridico, l'aggancio di acciaio congiungente l'umanità tutta alla regolamentazione giuridica ed addossante sul bambino la pienezza della possibilità di ossequiare l'essenza dell'uomo adulto, dando concreta importanza giuridica ai fatti che lo circondano.

Il fanciullino che ospitiamo, in tal guisa, deve venir contemplato nel modo in cui ci chiama a farlo, facendoci indossare l'abito di una nuova umanità, questa volta rafforzata dai "bastioni del diritto", di quella legge che non è fatta di "plastica", di sconfinamenti, ritagli, riduzioni od omissioni, calibrata su di un mondo esterno "immateriale" e "fantastico" in cui si perde anche il significato ed il ruolo a cui essa deve sopperire, bensì, ingrandisce, sino all'osso la "conformazione" delle azioni umane facendo in modo che si possano convertire «i "fatti naturali e umani" da giuridicamente indifferenti in fatti giuridicamente rilevanti. Se non intervenisse questa funzione, non solo i fatti sarebbero giuridicamente indifferenti, ma anche il Diritto sarebbe coinvolto nella negazione della sua effettività. Il Diritto si costituisce l'*imago mundi sub specie juris*⁶⁷».

Il diritto, dall'umana fanciullezza, verrebbe spalleggiato nel suo ampliare le proprie "circostrizioni giuridiche", variando il dato normativo eccessivamente logoro e poco esposto alle tormenti dei fatti ad esso estraneo, che lo investono e lo "snaturano", facendolo emigrare in terre, che per quanto siano a lui "consone", ne depotenziano le sue competenze in termini di validità giuridica. In altre parole, il diritto, soltanto con la rigenerazione di quelli che sono i fatti fondativi di una determinata categoria giuridicamente tutelata (ovverosia, per quel che qui attiene la giovinezza ed il suo riproporsi nell'adulto, quale chiamata al suo non oblio), può anticipare i risvolti positivi di un miglioramento della condizione umana medesima; miglioramento che non può non affondare le proprie radici in ciò da cui tutto prende vita: il bambino.

Da un fatto, quello dell'essere stati "umani bimbi", che, noi, per comodità, ci lasciamo alle spalle, il diritto effettua un rimontaggio certossino estrapolando, sospendendole in una

⁶⁷ *Ibidem.*

dimensione eterea, l'insieme di disposizioni giuridiche, e da fine intenditore della essenza umana, non lascia nel dimenticatoio, il “cemento” su cui l'uomo ha issato la propria persona, ripescando, con le dovute lentezza e dovizia, i contorni più “bambineschi” e genuinamente non contraffatti per cui, non sciupando la preziosità di incontrare l'essere *in nuce* dell'individuo, traduce, nella concretezza degli articoli codicistici, il congegno in forza del quale «l'incompiuto diventa compiuto e il compiuto incompiuto, così qui la potenza passa all'atto e raggiunge il suo *telos* non nella forma della forza e dell'*ergon*, ma in quella dell'*asthénéia*, della debolezza⁶⁸».

L'incompiutezza della puerizia, il suo affacciarsi al mondo con il tremore dell'inconsistenza della solidità delle conoscenze, disserra le congiunture, fra esse, incollate, emancipando la singolarità della persona umana che si distribuisce nel suo divenire, non pretermettendo la levatura di nessuna “tessera” della nostra storia individuale, miniaturizzando quest'ultima in accaduti passati che non scompaiono né si consumano al primo giro di boa, ma da i medesimi si enuclea il “fatto storico” che si destoricizza⁶⁹.

Dalla de-storicizzazione appena menzionata, il diritto vanterebbe, dunque, la priorità di coltivare la “legalizzazione” dell'età dell'infanzia, vista, in questa prospettiva, come “il colpo finale” che abbatterebbe la barriera dell'illegalità imperante, nella gran parte dei casi, nei diritti della persona, a causa del nostro non voler lasciare che “l'infanzia sia”, cioè a dire, di non voler lasciare che quest'ultima faccia il suo corso per poterci permettere di riscattarci da un'illusione d'un desiderio oggettivo di rassicurazione⁷⁰.

Una grazia a cui dobbiamo consegnare un nome specifico, “miracolo giuridico”, il quale ha tutte le carte in regola per materializzarsi e fare dell'avanguardismo, quale tratto preponderante del nostro essere stati ed attualmente essere piccini nella maturità, la cartina di tornasole “dell'imperio”, non suscettibile di contraccolpi, della nostra prima età di vita

⁶⁸ G. AGAMBEN, *Il tempo che resta. Un commento alla Lettera ai Romani*, Torino 2000, p. 93.

⁶⁹ G. CAPOZZI, *Diritto e morale come leggi del fare*, cit. p. 36.

⁷⁰ F. CIARAMELLI, *La vulnerabilità: da caratteristica dei soggetti a carattere del diritto*, in *Vulnerabilità. Analisi multidisciplinare di un concetto*, p. 178.

sull'orientamento, l'individuazione e la costituzione della regolamentazione giuridica, della acquisizione di quei fatti o circostanze "sollevate" a "fatto tipico" e successivamente ridotte della sua pluralità congenere all'uniformità della legge giuridica⁷¹.

3.6 L'infanzia, l'uomo, il diritto e la legge. Il piegarsi della "superiorità" del vecchio innanzi "all' inoperosità della potenza" del bambino

È possibile portare a compimento la legge, solo se essa è stata restituita all'inoperosità della potenza.

[...] Ciò che è disattivato, fatto uscire dall'énérgeia, non è, per questo, annullato, ma conservato e tenuto fermo per il suo compimento.

(G. AGAMBEN, *Il tempo che resta. Un commento alla Lettera ai Romani*)

L'inoperosità della leggerezza propria della gioventù, la versatilità ed il suo annesso adattamento alle striature cangianti di una vita liquefatta, da noi smontabile e ricomponibile, e nel bene e nel male, manifestamente tormentata, fa da traino, forgiandone la tempra, al carattere umano che, sta svanendo sempre di più, in un vivere a metà, bruciando, in tal maniera, la matrice di quel che potrebbe prefigurarsi come il suo quieto vivere: il suo vivere in pace.

Non porre attenzione su tutto quanto ci passi tra le mani e nei nostri pensieri per "farci forza" sul nostro auto-compiacimento ed avariare la nostra *ratio* per dirci, ancora una volta, che il nostro essere formidabili giocatori d'azzardo, è dovuto solo alla bravura acquisita in un'esistenza matura che ci entusiasma, sebbene costellata di buchi neri e smemoratezza, è la banalità di un pregiudizio illogico ed inconsistente.

⁷¹ G. CAPOZZI, *Diritto e morale come leggi del fare*, cit. p. 36 .

È pressoché inutile, infatti, se non rovinoso, attaccarci ad una barriera pericolante, quale quella della vecchiaia, che non sia nelle capacità di vagliare la propria programmazione esistenziale impostandola sull'età della puerizia. “Quanto amaro disincanto e quanta è finta l'allegria” per l'essere umano anziano che non voglia fare dell'impotenza del bambino la pietra d'angolo di se medesimo.

Una patina caliginosa e divoratrice della nostra anima, un tarlo affamato nonché “padre-padrone” del nostro esserci, manipolatore della nostra genuinità che ci farà tacere, imbavagliandoci con la nostra malasanità, se mai ci renderemo conniventi di un “attentato a noi medesimi” per il quale, sempre e solo a causa del nostro contare gli anni della maturità, vivremo da clandestini per sempre, poiché frenati dal terrore del non poter mettere in scacco quella “scheggia” della non operosità del nostro esistere; scheggia che trova il suo posto naturale nell'infanzia.

Un non dedicarsi a nulla, questo inoperante operare, che non deve venir interpretato nell'ottica di un ozio rischioso e virante verso la drammaticità di una stasi deludente, bensì, da un punto di vista pratico, la riappropriazione della potenza può darsi solo nel quadro di una “teoria dell'inoperosità”, cioè nella sospensione di ogni opera e di ogni attività produttiva che trovino la loro ragion d'essere fuori di sé, in un fine esterno che le trascende. Solo in questo modo è possibile pensare un soggetto che non sia separato dalla propria potenza, e una vita che non sia separata dalla sua forma⁷².

Nella fretta dissoluta dei nostri tempi, paghiamo un prezzo alto, per non dire esagerato, facendo slittare i giorni della “nostra pestilenza” in avanti, fino ad incontrare, amplificandone le penurie di una vita, quei fantasmi minacciosi che, soltanto con l'apprezzare l'infanzia, si rabbuierrebbero ed oltretutto verrebbero “marcati a fuoco” e circoscritti ove lasciassimo spazio alla “pienezza dell'infanzia”.

Quest'ultima, seppur ci porta a vivere nella “giocosità” e “fantasia”, nella creatività del tutto, favorendo la sacralità e

⁷² A. ALOISI, *Elogio dell'inoperosità: Agamben e Leopardi*, in «Italian Studies», 72, 2017, p. 286, (<http://dx.doi.org/10.1080/00751634.2017.1328776>).

l'onorabilità di gesti e comportamenti desueti, è un raggio di sole che punta dritto ai nostri occhi, accecandoli, facendo di un "sacrificio visuale" il punto di partenza verso la conoscibilità del nostro mondo, che, nel caso di specie, coincide con la sua precisa proiezione, nell'Universo, del proprio essere umano. Proiezione realizzabile mediante la maggiore plasticità nell'adattarsi al nuovo⁷³, di cui il fanciullo è un esperto conoscitore, in quanto per natura aperto al nuovo e provvisto di maggiore ardimento⁷⁴.

Direi, non sbagliandomi, che la guida del bambino interiore equivale ad una bussola sensoriale che porta l'uomo a "geolocalizzarsi" nel suo tempo e nel suo spazio, marcando stretto il suo vivere, riempiendolo dei connotati basilari al suo Vivere con la V maiuscola, sottraendolo alle deformità delle sue mancate prese di posizione sul suo stesso conto. La fanciullezza è un incavo, un' oasi nel deserto del nostro vano vivere, che, per questo, blinda le avversità trasmutandole in "rigogliosi ruscelli" di una sana esistenza.

Dall'essere flebile, frangibile e bisognosa di cura, dal suo non chiedere alcuna clemenza, né gradimento, l'infanzia, di fatto, darebbe adito ad una ri-fioritura del diritto, scavando nella monotonia dell' essere umano e nella sua inconsolabilità, "riesumando", con attributi, seppur tragicamente umani, la viscerale frustrazione di un essere al mondo come uomini.

L'innovazione, o per meglio dire, la novella consapevolezza di non smantellare, facendo cadere nel nulla l'infanzia, è la soluzione ad anni di voluto "abbattimento giuridico"; di un disgregare il diritto e le contestuali leggi da esso "fioccantì", un irrorare veleno nelle arterie, già quasi completamente occluse, di un Legislatore sovraccarico di un sovrappeso giuridico, i cui disequilibri incastrano una perfidia sottesa all'uomo stacanovista nel de-nutrire la propria vitalità; «si tratta, in sostanza, di un passaggio che dall' "esposizione" alla vulnerabilità- quale fragilità universale, *condicio humana*-

⁷³ R. BODEI, *Generazioni. Età della vita, età delle cose*, Roma-Bari, 2015, p. 6.

⁷⁴ Ivi, p. 5.

conduce alla “trasformazione” della vulnerabilità stessa in rivendicazione, richiesta di visibilità ed inclusione⁷⁵».

La prima età della vita è un medico, consulente specialistico e puntiglioso nel «cristallizzare un percorso esistenziale in una storia narrabile [...] consente di ricostruire un filo di senso tra i vari momenti che lo caratterizzano, restituire un ruolo centrale alle proprie scelte, dare consapevolezza di quando non si è potuto scegliere, rivendicare la possibilità di farlo⁷⁶.» La fanciullezza è un’esortazione ad assicurare una fuoriuscita da una servitù giuridico-esistenziale pedante ed intransigente, fatta da ossequiosi formalismi e comprovate disfunzioni legislative rigorosamente avvolte da durezza e avvedutamente tarate sul falciare “le erbacce” umane, tra cui vi è l’infanzia poiché vista come diretta discendente della fragilità umana.

Il nostro è un bagaglio carico di “verace esistenzialismo”; bagaglio portato a mano dalla nostra “sezione fanciullesca”, mai stanca di “consacrarsi” all’adorazione, totale, dell’ uomo adulto in cui spazia e dalla quale, per il nostro benvolere, non ripone, chiusi in un cassetto, gli elementi oscuranti la nostra attuale identità, bensì, come accade in seguito ad una “alluvione”, porta a galla, con tutte le contestazioni e malumori del caso, «[...] anche la fragilità, la dimensione contingente, tutte le difficoltà dell’attività intellettuale che si cimenta con la dimensione giusfilosofica e filosofico-politica, nonché con la pratica stessa del diritto e della politica istituzionale, ossia dei fori pubblici (nelle camere di consiglio giudiziarie, nei consessi dei giuristi, nelle assemblee legislative)⁷⁷».

La costanza della nostra intima infanzia, in fin dei conti, va ben oltre il nostro essere particolarmente piagnucolosi e capricciosamente viziati dal nostro ego. Essa si fa maestra di una terza tipologia di temporalità con cui varchiamo “gli incandescenti limiti” della nostra incomprendione nei riguardi di quello sbucare, del nostro essere bambini, il quale, ancorché impotente, lambisce le corde profonde del nostro strutturato

⁷⁵ T. CASADEI, *Postfazione. Le teorie critiche del diritto. Tra filosofia giuridica e filosofia politica*, in *Le teorie critiche del diritto*, a cura di M. G. BERNARDINI e O. GIOLO, Pisa 2017, p. 396.

⁷⁶ Ivi, pp. 387-388.

⁷⁷ Ivi, p. 396.

“archetipo esistenziale”, bisbigliando, soavemente, alle nostre orecchie che l'uomo per poter diventare reale⁷⁸ deve far «riferimento al permanere del possibile [...]. Ciò non significa privilegiare il possibile a danno del reale, ma al contrario mantenere il possibile incondizionatamente al servizio dell'esistere stesso, e mantenerlo anzitutto aperto «all'inizio dell' eternità» nel tempo, nonché alla «ripetizione», ossia all' «accentuazione» del proprio se stesso da parte di ciò, o di chi, entra in un rapporto che non venga «ingoiato» dal primato dell'identità, dunque dalla necessità, ossia dall'impossibilità di «diventare reale⁷⁹».

Il bambino interiore, il diritto e la legge si percepirebbero uniti e, nella sostanza, si “sentirebbero” combattenti, fianco a fianco per una causa che non è più utopica, bensì, soavemente concreta e perfettamente realizzabile: Non più l'uomo maturo prediligerebbe lo stallo a lui contemporaneo, che lo abbraccia in ogni campo della sua vita, arrivando a “segnarlo”, pesantemente, nell'aspetto giuridico, al contrario, usufruirebbe, specificamente, dell'apporto dell'intimo fanciullo per riavvolgere un nastro attorcigliato, in cui l'*alfa* e l'*omega*, l'ombra e la luce, la complessità e la semplicità dell'esistere hanno la stessa provenienza.

3.7 Nel bambino viaggia l'origine giuridica dell'uomo. L'infanzia quale “provenienza fattuale” del fondamento giuridico

Ek-stàsi significa col prefisso 'ek' la condizione di provenienza che si identifica con la 'stasi'.

[...] Ex-stàsi significa pro-venire da una condizione di stasi come indizio non tanto di quiete o di inerzia quanto del fermarsi e dell'interrompersi.

⁷⁸ S. KIERKEGAARD, *Briciole filosofiche. Ovvero un poco di filosofia*, tr. it. di U. REGINA, Lavis (TN) 2019, p. 115.

⁷⁹ *Ibidem.*

Il pro-venire dell'ek-stasi dall'interruzione e dal fermarsi nella stasi significa il senso del 'movimento', che in quanto tale, è altresì 'positivo'; o anche 'positività del movimento' nell'unificazione di un costrutto.

(G. CAPOZZI, *La ragione giuridica nei sistemi del fare*)

La figura del fanciullino a noi intrinseco, per tutto ciò che sin qui si è esplicitato, non deve rimandare ad un' idea di "sacralità" inarrivabile e, al di sopra di tutto, pernicioso; essa ci invoglia ad assimilare un nuovo linguaggio, che, nella sua "fisicità", è accostabile a quello giuridico poiché colmo, sino all'orlo, di significati dettagliati e concatenazioni aventi, tra di esse, una carica attrattiva, tale da invertire i poli dell'umano raziocinio e scardinante le disfunzioni di un programmare "adulto".

Il linguaggio del bambino, così come quello giuridico, è un formattare, un distruggere per reinventare, un appurare per superare, un fare della concretezza «la condizione di *ratio subiectiva* e *ratio obiectiva* nel loro flettersi e riflettersi reciprocamente l'uno dall'altro [...]. *Ratio subiectiva* e *Ratio obiectiva* sono il 'fuori' di una 'dentro' qual è il fare che con [...] per il quale i suoi 'veicoli' si flettono e si riflettono l'uno dall'altro⁸⁰».

Un "gioco" di specchi e di riflessi; di angolazioni e di direzioni, in alcuni casi, storte e mal scaglionate, deprivate della naturalezza ed immanenza che non possono restare in astinenza della loro prassi, la quale aggomitola, devotamente, nel "disordine tempestoso" del tramandarsi dell'uomo le sole virtù di cui egli medesimo ignora. Prassi che non si sgretola grazie al piccolo dell'uomo, il quale, nella sua pazienza, scopre l'oggettività dei fatti della vita dell'uomo, accentuando il loro impatto esistenziale e traendone le basi del diritto, poiché «essa è per così dire una modalità con due facce giacché è per un verso l'area della molteplicità delle prassi giuridiche che si producono nell'immanenza del fatto, per l'altro è l'impulso mediante il quale si determina la trascendenza del fare dal fatto

⁸⁰ G. CAPOZZI, *La ragione giuridica nei sistemi del fare*, Napoli 2010, p. 128.

nell' indefinita possibilità di concrezione delle prassi giuridiche⁸¹».

Similmente all' infrangersi delle onde, del loro rompersi e, contestualmente, rimodellarsi, altresì il nostro “fanciullo custode”, inocula, nella tempra del vecchio, lo spettro della crisi; spettro che ha rivelato l' individuo nella sua insopprimibile inconfondibile realtà⁸², in cui si sgretola la sua persona nel prodigarsi un irriverente proclamatore della sua integra sopravvivenza, nonostante essa sia «fatta di mancata consapevolezza dei disordini segreti che compongono l' ordine apparente della realtà [...]»⁸³.

Un big bang giuridico-esistenziale, deflagrante nell' ordine legale preconstituito e “contrastante” con la disciplina normativo-umanistica contemporanea, è quanto mai necessario. La nostra più tenera età ed il diritto, in una siffatta considerazione, si vedono associati e combattenti, portando con orgoglio, nelle proprie mani, “il pomo della discordia” con cui allertano l' uomo, in là con l' età, di «osservare con attenzione le cose come si volgono, i fatti nella loro autentica realtà, perché questi centri della vita giuridica si presentano sotto vecchi aspetti e sotto vecchi nomi, e non è facile passare oltre la superficie solita e spesso verbale, ed arrivare fino all' autentica e puntuale realtà⁸⁴.»

Non vi è una barriera divisoria, un confine definitorio; di qua e di là del rimuginare, invano, dell' uomo adulto vi è l' alternarsi del circolare delle variabili polimorfiche racchiudenti le specifiche di tutte le porzioni d' età della vita, tra le quali l' infanzia, amica del benessere dell' uomo, “tira fuori” dal suo *background* quel per cui, realmente, vale la pena di circoscrivere e proteggere giuridicamente. L' incontro dell' essenzialità della vita con il diritto; incontro che fa dell' infanzia un ponte di collegamento, potrebbe rappresentare un raro momento di lucidità e coscienza, in cui «tutte le posizioni giuridiche fondamentali diventano estrovertite: i loro

⁸¹ Ivi, p. 314.

⁸² G. CAPOGRASSI, *Incertezze sull' individuo*, Milano 1969, p. 17.

⁸³ Ivi, p. 86.

⁸⁴ Ivi, p. 93.

fini sono fuori di loro stesse; la loro vita diventa uno sforzo per uscire da se stesse e arrivare a questi fini⁸⁵».

L'infanzia, pertanto, catapulterebbe, nella realtà, l' enigma dell'anziano, per rompere il silenzio di anni di "illegittimi" travisamenti e calpestii innanzitutto, sociali, oltre che giuridici, i quali non hanno interessato solo l'universo del minore, determinandone uno svuotamento della sua dignità, ma, altresì, quello dell'uomo adulto che, non è stato attento nell' avvertire la dissoluzione, che avveniva a livello normativo in cui, ha giocato un ruolo decisivo l'incomprensibilità, da parte dello stesso uomo, della sacralità dell'infanzia: il tutto da cui tutto proviene, tutto passa e scorre via.

Dall'aridità di un pensare maturo, diretto a prendere in giro la prima età della vita, è chiaro che non vi sono "mezze vie", dopotutto clamorose sconfitte sono all'ordine del giorno. L'instabilità che si crea è talmente forte che l'uomo in là negli anni non trova il rantolo della matassa, si attorciglia nelle sue false illusioni e scorge, forse, che la sua è la sorte di un soggetto che circumnaviga la sua persona, ma non la concepisce nella sua centralità poiché scadenti sono i principi basilari su cui instaura la sua sete di ricerca destinata a non essere, mai, saziata.

Esso, sottovalutandone la gravità, è come se passeggiasse bendato nella sua esistenza, non interessandosi alla sua stessa vita, adombrata dalla notte che lo domina e lo impiglia in un vorticoso perimetro spaziale in cui «il soggetto e soprattutto il soggetto, in questo universo in movimento, si scioglie esso stesso in movimento, tende a diventare uno dei modi di essere del generale movimento del concreto⁸⁶».

Il fallire dell'uomo nel soppesare la sua persona, nel renderla, perciò stesso, perennemente scontenta e disorganica, è l'avallo di una suggestione inconfondibilmente umana che è vittima di una tensione negativa verso il suo mutamento radicale, paralizzato dalla propria irriverenza e, talvolta, dal cadere del suo ignobile giudizio sulla interrelazione fra le età della vita, mettendo a repentaglio la sua stessa esistenza.

⁸⁵*Ibidem.*

⁸⁶Ivi, pp. 101-102.

La gracilità del piccolo uomo, pertanto, non deve comportare, da parte dell'uomo maturo, strane allusioni o ridicole complicazioni nella ricostruzione del suo passaggio verso la verità inerente alla sua vita, bensì, è il "mattoncino" più solido su cui ciascun uomo avrebbe il dovere di impennare la più grande svolta di quel che può sembrare, fino ad allora, la sua amara esistenza. La variazione del suo esserci preannuncia e contempla un mutamento: «Questo mutamento non è nell'essenza [*Væsen*] ma nell'essere [*Væren*], ed è dal non esistere all'esistere. Ma questo non-essere, che viene lasciato da ciò che diventa reale, deve pur anche esserci, perché altrimenti «ciò che diventa reale non rimarrebbe immutato nel diventare reale», a meno che esso non ci sia stato affatto,[...] poiché ogni mutamento presuppone già qualcosa⁸⁷».

3.8 Conclusioni

*Ferma bambino tu stanchi gli angeli
Il cuore tuo che batte fa tremare gli uccelli
Il vento ha spezzato i ramoscelli
[...]*La tua allegria canta le lodi.**

(R. OUMANÇOFF MARITAIN, *Bambino*)

Se nel bambino v'è qualcosa di indescrivibilmente raro ed eccezionalmente grandioso, questo può essere individuato nel suo non girarsi indietro, nelle occasioni poco fortunate, ma nel rimanere sempre ferreo e conforme alla sua natura, rispondendo ai vari colpi che da essa possono derivare, incassandoli, senza mai farsi del male, nella sua immensa profondità.

Ciò nonostante, la gran parte di noi, dovendo dar conto delle loro fragilità, sarebbero disposti a rispondere che, il fanciullo, non ha alcuna abilità, semmai è l'esempio

⁸⁷ S. KIERKEGAARD, *Briciole filosofiche. Ovvero un poco di filosofia*, cit., p. 116.

calzante di una forma esistente di incoscienza ed ingenuità, da cui segue un “imperturbabile coraggio”.

Ebbene, bisognerebbe, in forza di quel che è stato appena affermato, domandarsi se vi sia, forse ed esclusivamente, una commistione fra un caso fortuito e la situazione in cui riversa il piccolo dell’uomo a dettare le sorti, particolarmente fortunate di esso, oppure l’essere umano, nella fase della sua piena maturazione, è vincolato alla sua sfiducia cavalcante nelle doti del bambino.

Se da un lato, si possono non condividere le osservazioni, volta per volta, riportate nel seguente scritto, poiché esprimenti delle critiche nei riguardi di anni e anni di lunga sedimentazione sulla parvente superiorità dell’uomo adulto, dall’altro, ha altrettanto peso l’essere esistente del fanciullo a noi intrinseco che, è, pur sempre, un “libro”, il quale ci ricapitola, le disdette e le “perdite” a cui siamo stati, per forza di cose, costretti ad incassare, ma non per questo esse ci fanno sobbalzare, rovinosamente, nel nostro stato di umani, che reputiamo, particolarmente ingrato nei nostri confronti, poiché non può fare a meno di rammentarci di accettarci nella nostra fragilità umana.

Del medesimo avviso è il diritto essendo questo un regolatore di “sembianze”, un “avvisante” l’uomo delle incalcolabili e più improbabili iniziative ch’egli può mettere in pratica, dalle quali, però, non può esentare alcuna, benché minima oscillazione, della sua variopinta esistenza umana poiché, anche quelli che vengono considerati sbagli sono, in effetti, partecipazioni dell’essere umano al suo “status”, per l’appunto, di umano.

In una siffatta correlazione, invisibile, ma, al contempo, vivida fra il fanciullo ed il diritto, ciò che balza, immediatamente, agli occhi è la plasticità del divenire dell’uomo, in cui formule di rito o scommesse circa la imperturbabilità del proprio modo di vivere sono solo un “placebo” per la sua ansia, che potrebbe investire la salubrità dello stesso, sferzandogli un “colpo di grazia”, tale per cui tutta la sua ideale costruzione, debitamente contornata da pali non scavalcabili, verrebbe ad essere, catastroficamente, sterminata.

La paura, o meglio, il terrore di venire scoperti, “mancanti” dei tanti begli ornamenti attraverso cui, con somma esattezza, abbiamo ricoperto il nostro vivere più onesto, il nostro interporci più genuino con noi medesimi; ci fanno aggrappare ad uno strazio personale che ci risucchia fino al midollo, riempiendoci di lacci, piccoli e grandi che ci strozzano.

Ipotizzando che il bambino interiore ed altrettanto il diritto potrebbero far slittare l’uomo adulto verso una degenerazione della propria qualità di vita, avendo essi un impatto non indifferente sul loro tenore di vita, confliggendo ai medesimi numerosi attacchi alla propria infallibilità, bisognerebbe, a questo punto, interrogarsi sulle motivazioni che ci spingono a non dargli ascolto, anche soltanto per una volta.

Il diritto ed il fanciullo interiore, lo si è detto, sono puntuali “salvatori” dell’uomo; l’uno e l’altro, nel loro “ambito di competenza”, danno luogo al completo librarsi dell’animo più vero di cui ciascun uomo è portatore, nel quale sono contemplati disorganiche sfaccettature, irrimediabili stranezze e stupefacenti creazioni. Pertanto, questo basterebbe a non far singhiozzare “la macchina umana” da noi costruita nel tempo.

E se fosse proprio questo il primo passo verso una completa rifioritura dell’uomo, da cui far partire, inoltre, una revisione dei diritti ad iniziare da quegli umani? Sarebbe opportuno non sprecare tale occasione, bensì ci si dovrebbe sentir pronti ad intraprendere questo nuovo cambiamento.

BIBLIOGRAFIA

AGAMBEN G., *Il tempo che resta. Un commento alla Lettera ai Romani*, Torino 2000.

ALOISI A., *Elogio dell'inoperosità: Agamben e Leopardi*, in «Italian Studies», 72, 2017, (<http://dx.doi.org/10.1080/00751634.2017.1328776>).

ANDREOLI V., BOSI A., DE BERNART R., CREPET P., MELUZZI A., PICOZZI M., ZECCHI S., *Amore non è amare*, (a cura di P. FRANCHINI), Milano 2011.

ANDREOLI V., *Il rumore delle parole*, Milano 2019.

ANDREOLI V., *L'uomo di superficie. Alla ricerca dell'interiorità perduta*, Milano 2018.

ANDREOLI V., *L'uomo di vetro. La forza della fragilità*, Bologna 2008.

ARENDT H., *Vita Activa. La condizione umana*, Milano 2017.

BERGSON H., *L'evoluzione creatrice*, (a cura di M. ACERRA), Milano 2012.

BODEI R., *Generazioni. Età della vita, età delle cose*, Roma-Bari 2015.

BONCINELLI E., *Quel che resta dell'anima*, Milano 2012.

BONCINELLI E., *Tempo delle cose, tempo della vita, tempo dell'anima*, Roma-Bari 2013.

BUBER M., *Il cammino del giusto*, Milano 1999.

BUTLER J., *La disfatta del genere*, (tr. it. di P. MAFFEZZOLI), Roma 2006.

CAMBRIA F., *Dal ritmo alla legge. Con tavole di Carlo Sini*, Milano 2019.

CANTILLO G., FIMIANI M., *Il fondamento nascosto. L'etica attiva di Aldo Masullo*, Napoli-Salerno 2016.

CAPOGRASSI G., *Incertezze sull'individuo*, Milano 1969.

CAPOZZI G., *Diritto e morale come leggi del fare*, in «Quaderno di filosofia dei diritti umani-Philosophy of Human Rights», Napoli 2006.

CAPOZZI G., *La ragione giuridica nei sistemi del fare*, Napoli 2010.

CASADEI T., *Diritti umani e soggetti vulnerabili. Violazioni, trasformazioni, aporie*, Torino 2012.

CASADEI T., *Postfazione. Le teorie critiche del diritto. Tra filosofia giuridica e filosofia politica*, in *Le teorie critiche del diritto*, (a cura di M. G. BERNARDINI e O. GIOLO), Pisa 2017.

CIARAMELLI F., *La vulnerabilità: da caratteristica dei soggetti a carattere del diritto*, in *Vulnerabilità. Analisi multidisciplinare di un concetto*, a cura di O. GIOLO e B. PASTORE, Roma 2018.

COFFARI G. A., *Rompere il silenzio. Le bugie sui bambini che gli adulti si raccontano*, Milano 2019.

CORTÈS FANLO I., *Bambini e diritti. Una relazione problematica*, Torino 2008.

- COTTA S., *Il diritto nell'esistenza. Linee di ontofenomenologia giuridica*, Milano 1991.
- CROCE B., *La storia come pensiero e come azione*, Bari 1938.
- CURI U., *Veritas idaganda*, Napoli–Salerno 2018.
- DELOGU A., *Questioni di senso. Tra fenomenologia e letteratura*, Roma 2017.
- DE SAINT- EXUPÉRY A., *Il piccolo principe*, (trad. it. e cura di E. TREVI), Roma 2015.
- DE SAINT EXUPÉRY A., *Lettera a una sconosciuta. L'ultimo amore del piccolo principe*, (trad. it. di S. Claudio PERRONI), Milano 2013.
- DE SAINT- EXUPÉRY A., *Un senso alla vita*, Santarcangelo di Romagna (RN) 2019.
- DI SANTO L., *L'Universo giuridico tra tempo patico e tempo gnosico*, Padova 2012.
- DI SANTO L., *Per un' ermeneutica dei diritti sociali. I quattro pilastri. Famiglia, lavoro, partecipazione, salute*, Bologna 2020.
- EMERSON R. W., *Prudenza*, (trad. it. di S. PAOLUCCI), Prato 2015.
- ERACLITO, *Frammenti*, (a cura di F. FRONTEROTTA), Milano 2013.
- GALIMBERTI U., *Gli equivoci dell'anima*, Milano 2017.
- GALIMBERTI U., *L'ospite inquietante. Il nichilismo e i giovani*, Milano 2007.
- GRIFFO G., *Persone con disabilità e diritti umani*, (a cura di T. CASADEI), in *Diritti umani e soggetti vulnerabili Violazioni, trasformazioni, aporie*, Torino 2012.

GUARDINI R., *Il diritto alla vita prima della nascita*, (a cura di M. NICOLETTI), Brescia 2005.

GUARDINI R., *Lettere a Josef Weiger, 1908-1962*, in *Opera Omnia*, a cura di H.-B GERL-FALKOVITZ, Brescia 2010.

HEIDEGGER M., *La poesia tragica come apertura essenziale dell'essere-uomo. Interpretazione del primo coro dell'Antigone di Sofocle in tre movimenti*, (a cura di P. MONTANI), in *Antigone e la filosofia*, Roma 2001.

HEIDEGGER M., *L'essere e il tempo*, (tr. it. e cura di P. CHIODI), Milano 1979.

ERICKSON E. H., *Cicli della vita. Continuità e mutamenti*, (trad. it. di C. CHIARI), Roma 2003.

HESSE H., *Francesco d' Assisi*, Milano 1995.

IASEVOLI C., *Diritto all'educazione e processo penale minorile*, Napoli 2012.

Intervista al Prof. M. POLLO, *CORONAVIRUS/ "L'angoscia e la paura? Credevamo di essere senza limiti"*, in «Il sussidiario.net», 24 febbraio 2020, (<https://www.ilsussidiario.net/news/coronavirus-langoscia-e-la-paura-credevamo-di-essere-senza-limiti>).

Intervista di Giovanna PASQUALIN TRAVERSA, al Prof. M. POLLO, *Coronavirus Covid-19. Il sociologo Mario Pollo: "Da incertezza e paura, nuova umanità e autentica forza"*, in «la difesa del popolo», 12 marzo 2020, consultabile al seguente indirizzo <https://www.difesapopolo.it/Idee/Coronavirus-Covid-19.-Il-sociologo-Mario-Pollo-Da-incertezza-e-paura-nuova-umanita-e-autentica-forza>.

IRIGARAY L., *Essere due*, Torino 2010.

IRIGARAY L., *Nascere. Genesi di un nuovo essere umano*, (tr. it. di A. LO SARDO), Torino 2019.

JULLIEN F., *Il gioco dell'esistenza. De-coincidenza e libertà*, (trad. di M. GUARESCHI), Milano 2019.

KIERKEGAARD S., *Briciole filosofiche. Ovvero un poco di filosofia*, (tr. it. di U. REGINA), Lavis (TN) 2019.

LALATTA COSTERBOSA M., *I diritti dei bambini come priorità. Una vicenda europea*, in «Rivista di Filosofia del Diritto – Journal of Legal Philosophy», numero speciale, 2019.

LALATTA COSTERBOSA M., *Il bambino come nemico. L'eccezione humboldtiana*, Roma 2019.

LC 2,22-40.

LEOPARDI G., *L'infinito*, in *Canti*, Milano 2010.

LEOPARDI G., *Rimembranze*, in *Canti*, Milano 2010.

MAFFETTONE S., *Il valore della vita. Cosa conta davvero e perché*, Roma 2016.

MAGLI I., *Figli dell'uomo. Duemila anni di mito dell'infanzia*, Milano 2015.

MARITAIN J., *Umanesimo integrale*, Roma 2009.

MASULLO A., *Il senso del fondamento*, (a cura di G. CANTILLO, C. de LUZENBERGER), Napoli 2007.

MASULLO A., *L'Arcisenso. Dialettica della solitudine*, Macerata 2018.

MERCHIORRE V., *Prefazione*, in R. GUARDINI, *L'età della vita. Loro significato educativo e morale*, Milano 2006.

MERINI A., *L'altra verità*, Milano 2013.

NATOLI S., *L'edificazione di sé. Istruzioni sulla vita interiore*, Bari 2015.

NICOLETTI M., *Prefazione*, in R. GUARDINI, *Persona e personalità*, Brescia 2006.

NIETZSCHE F. W., *Al di là del bene e del male. Preludio di una filosofia dell'avvenire*, (tr. it. di S. BORTOLI CAPPELLETTO), Roma 2011.

NIETZSCHE F. W., *Aurora*, Milano 2004.

NIETZSCHE F. W., *Così parlò Zarathustra. Un libro per tutti e per nessuno*, in *Opere* 1968.

NIETZSCHE F. W., *Ecce homo*, (a cura di D. DE ANGELIS), Torino 2016.

NIETZSCHE F. W., *La gaia scienza, - Idilli di Messina*, (a cura di G. SOSSIO) Milano 2013.

NIETZSCHE F. W., *Umano troppo umano. Un libro per spiriti liberi*, (tr. it. di M. ULIVIERI), Roma 2011.

NUSSBAUM M. C., *Diventare persone. Donne e universalità dei diritti*, Bologna 2001.

NUSSBAUM M. C., *Giustizia sociale e dignità umana. Da individui a persone*, Bologna 2013.

OSHO, *Fidarsi conviene. Riscoprire che tutto trabocca d'amore*, (tr. it. di L. BAIETTO e A. VIDEHA), Milano 2019.

OSHO, *La gioia di vivere pericolosamente. Come trasformare l'incertezza in una risorsa*, (tr. it. di L. BAIETTO e A. VIDEHA), Milano 2017.

OSHO, *Rompere le catene*, (a cura di S. A. VIDEHA), Milano 2013.

PAPA A., *Antigone il diritto di piangere. Fenomenologia del lutto femminile*, Milano 2019.

PAREYSON L., *Persona e libertà*, (a cura di G. RICONDA), Brescia 2011.

PASTORE B., *Vulnerabilità, cultura giuridica, Covid-19*, in «Giustizia insieme», Roma, 10 giugno 2020.

PIGLIARU A., *La vendetta barbaricina come ordinamento giuridico*, Milano 1970.

PORCELLI M., *La soggettività giuridica tra “età legale” ed “età reale”*, in (a cura di L. DI SANTO), *Il diritto nel tempo il tempo nel diritto. Per una Ermeneutica della Temporalità Giuridica*, Milano 2016.

PRISCO S., *Legge e giustizia. Tre variazioni sul tema tra diritto e letteratura*, in *Diritto, religione e politica nell'arena internazionale*, (a cura di G. MACRÌ e P. ANNICCHINO), Cosenza 2017.

PASCAL B., *Pensieri. Antologia di testi filosofici*, Bologna 2013.

PASCOLI G., *Il fanciullino*, (a cura di G. AGAMBEN), Milano 2019.

POLLO M., *Un'umanità da compiere*, in *Note di pastorale giovanile*, Roma.

RECINTO G., *Responsabilità genitoriale e rapporti di filiazione tra scelte legislative, indicazioni giurisprudenziali e contesto europeo*, in «Federalismi.it», 2, 2018.

RECINTO G., *Stato di abbandono morale e materiale del minore: dichiarazione e revoca della adottabilità*, in «Rassegna di diritto civile», 4, 2011.

RILKE R. M., *Lettere a un giovane poeta. Lettere a una giovane signora. Su Dio*, (tr. di L. TRAVERSO), Milano 2014.

ROMANO B., *Diritti dell'uomo e diritti fondamentali. Vie alternative: Buber e Sartre*, Torino 2009.

ROMANO B., *Filosofia della forma. Relazioni e regole*, Torino 2010.

ROMANO B., *Il giurista è uno 'zooologo metropolitano'? A partire da una tesi di Derrida*, Torino 2007.

ROMANO B., *Il senso esistenziale del diritto nella prospettiva di Kierkegaard*, Milano 1973.

S. PAOLO, 2, *Cor.* 12, 9-10.

S. PAOLO, *Lettera agli Efesini*, 6, 10 - 20.

SAVONA P. F., *Su diritto e riconoscimento: ripensare la giuridicità a partire dall'etica della cura e del dono*, in «Quaderni», Supplemento alla rivista *Diritto e religioni*, Cosenza, 2020.

SAVONA P. F., *Sulla vulnerabilità istituita : Il doppio vincolo della soggettivazione tra affidamento e riconoscimento*, in «Etica & Politica / Ethics & Politics», XXI, 2019, 3.

SENECA L. A., *La brevità della vita*, (trad. it. di M. CICERI), Milano 2013.

SINI C., *Diritto e traiettorie transdisciplinari*, (a cura di F. CAMBRIA), in *Dal ritmo alla legge. Con tavole di Carlo Sini*, Milano 2019.

SINI C., *Il gioco del silenzio*, Milano–Udine 2013.

SINI C., *L'incanto del ritmo*, Milano 1993.

STEIN E., *La struttura della persona umana. Corso di antropologia filosofica*, (a cura di A. ALES BELLO e M. PAOLINELLI, tr. it. di M. D'AMBRA), Roma 2013.

TAGORE R., *Petali sulle ceneri*, (a cura di B. NERONI), Milano 2016.

The New Pope, Reg. P. Sorrentino, Vision Distribution, 2019.

ZAMBRANO M., *Chiari del bosco*, (a cura di C. FERRUCCI), Milano 2016.

ZAMBRANO M., *Il sogno creatore*, (a cura di C. MARSEGUERRA, trad. di V. MARTINETTO), Milano 2002.

ZAMBRANO M., *Sentimenti per un'autobiografia. Nascita, amore, pietà*, (a cura di S. MARUZZELLA), Milano – Udine 2012.

ZANETTI G., *Filosofia della vulnerabilità. Percezione, discriminazione, diritto*, Roma 2019.

ZELLINI P., *Breve storia dell'infinito*, Milano 2001.